CORSO DI STORIA

RACCONTATA AI FANCIULLI

Traduzione

ESEGUITA SULL'ULTIMA EDIZIONE

DI BRUSELLES 1838.

TOMO I.

LA
STORIA SACRA
RACCONTATA AI FANCIULLI

DAL

SIGNOR LAMÉ FLEURY

Autore di altre Opere

DI EDUCAZIONE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

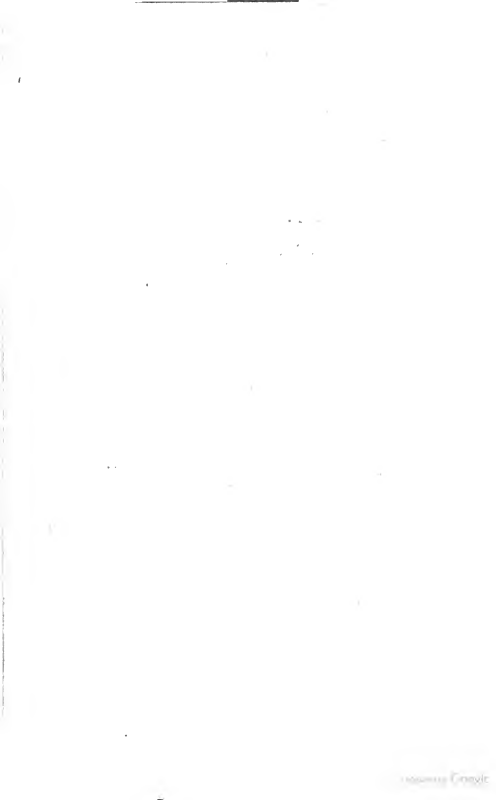
DEL PROFESSORE

GIUSEPPE CALEFFI

Interroga generationem pristinam, et *diligenter* investiga patrum memoriam.
Job. VIII. 8.

Firenze

TIPOGRAFIA DI SANSONE COEN

1841.

IL TRADUTTORE

A' SUOI LETTORI

Egli non è al mondo, Lettori miei, veruno il quale a dì nostri non senta il bisogno di attendere con impegno all' educazione ed all'ammaestramento de' teneri fanciulli, e in pari tempo non riconosca che dalla STORIA *possono essi trarre con diletto chiare norme ad incolpabile vita.*

Ove però si volga lo sguardo ai libri che da gran tempo si pongono nelle mani de' giovanetti per istruirli in questo ramo d'insegnamento, bisogna pur confessare che sono essi, qual più, qual meno, disadatti all' intento: imperocchè sembrano soltanto diretti ad esercitare materialmente la memoria ed a mantenere in una perfetta inazione l' intelligenza.

Per rendere adunque lo studio della storia proficuo a' fanciulli, egli è mestieri preparare la mente loro a ragionare sugli avvenimenti, giacchè anche un fanciullo possiede un tatto perfetto per distinguere nella tenera età sua il bene dal male, il corag-

gio dalla viltà, la magnanimità dalla debolezza ec.; e a tal fine conviene condurli quasi per mano all' esame de' fatti e alle deduzioni che da essi fatti si possono ricavare.

Un corso di Storia del tutto elementare scritto con tale intendimento manca assolutamente all'Italia; ma lo dettò sono pochi anni pe' giovinetti suoi concittadini il Sig. Lamé Fleury *tanto benemerito degli studi. Il favorevole accoglimento che ebbe in Francia, fra noi stessi ed altrove il suo* Corso di Storia raccontato a'Fanciulli, *e le molte edizioni che in breve tempo se ne sono fatte in Parigi e nel Belgio, rendono una testimonianza non equivoca dell' utilità del suo prezioso lavoro, che può dirsi di un genere affatto nuovo.*

Il Sig. Lamé Fleury si è proposto nel prefato suo Corso, come dice egli stesso nell'avvertimento alla Storia Romana, *„ di sostituire degli esatti e completi racconti „ ad insipide nomenclature di date e di „ nomi proprii, cui non possono i fanciulli „ attaccare dell'interesse senza la previa co- „ gnizione dei fatti, di rimpiazzare con „ un'esposizione semplice e chiara della parte „ drammatica della Storia, i compendi, gli „ epitomi, i transunti, dietro dei quali „ erasi la consuetudine da lungo tempo „ trincerata, di muovere una guerra ra- „ zionale ai metodi di storico insegnamento „ unicamente fondati sull' esercizio della*

» *memoria, e di livellare la storia alla ca-*
» *pacità de'fanciulli per farne loro gustare*
» *il bello ed il buono, mercè un linguag-*
» *gio semplice che solo può loro conve-*
» *nire* ».

Il Corso di Storia raccontata a' fanciulli dall' illustre autore non hassi perciò a riguardare come un Compendio ed un Sunto di avvenimenti, bensì come la Storia stessa coi sentimenti che deve loro inspirare e colle conseguenze che se ne possono dedurre. La Memoria, nel nuovo metodo adottato dal Sig. Lamé Fleury, non è che un semplice ausiliario, e i progressi dell'intelligenza per esso camminano di pari passo con quelli dell' istruzione.

Desideroso io pertanto di rendere da un canto utili anche a'Fanciulli della bella nostra penisola le Operette del prelodato storico Francese, e intento a secondare dall' altro per quanto è in me la generale tendenza de'buoni spiriti verso un migliore sistema di classica istruzione, ho deciso di pubblicare volgarizzato il predetto Corso, cominciando dal primo volume di esso contenente la Storia Sacra, *che il Sig. Lamé Fleury considera meno come un' introduzione alla cognizione della nostra religione, che come il punto di partenza degli studj storici, pei frequenti contatti che legano il popolo di Dio alle nazioni contemporanee dell'antichità profana. E ciò vi apparirà assai più manifesto Lettori miei, allorchè scorrerete la* Storia

antica, la Greca e la Romana, *che io vi porgerò a poco a poco coll'altre storie dello stesso autore, qualora vegga di lieto animo accolta la presente mia fatica.*

Vivo per altro certo che la lettura di questi libri sarà particolarmente pei fanciulli più che un arduo studio, un aggradevole pascolo al loro tenero spirito, e verranno per essa stimolati ad acquistare in età più matura cognizioni maggiormente estese coll'approfondire le opere de'grandi storici che all'Italia nostra non mancano. E mi lusingo altresì che l'importanza delle Operette del ch. autor francese, e la mia buona intenzione nel volgarizzarle, mi faranno scusare le imperfezioni che per avventura si potranno incontrare nel mio lavoro, che specialmente offro, dedico e raccomando a tutti i ben nati fanciulli, agli Istitutori e padri di famiglia, cui sta a cuore colla propria la felicità della patria.

LA

STORIA SACRA

CAPITOLO I.

LA CREAZIONE.

L'anno 4963 *avanti Gesù Cristo.*

Non evvi tra voi un solo fanciullo, miei piccoli amici, che non abbia più volte chiesto a' suoi genitori o alla sua Aja: Chi è colui che ha fatto il sole che ci rischiara? chi è colui che ha fatto il cielo, la terra, il mare, gli alberi, gli animali e tutto ciò che esiste? L'età vostra è quella delle interrogazioni, e ciò è molto naturale, tanto perchè voi desiderate d'istruirvi, come perchè amate di sciogliere da voi stessi le quistioni che non cessate d'indirizzare alle persone che vi circondano. Ond' io fanciulli miei, per soddisfare questa lodevole curiosità vostra, mi farò a narrarvi una storia che vi sembrerà, mi lusingo, non poco interessante ove l'ascoltiate con attenzione.

Ora, debbo farvi osservare primieramente che l'operajo che fabbrica una casa con delle

pietre, del legno, della calce, del ferro, e infine con tutto ciò che è necessario per una simile costruzione, non fa una cosa molto straordinaria, da che non ha altro merito che d'impiegare con più o meno accorgimento i materiali che sono a sua disposizione. Ma il muratore che costruisse una casa (se ciò fosse possibile) senza avere nè pietre, nè legno, nè calce, nè ferro, nulla infine di ciò che è indispensabile per un simile edificio; oh! colui, figli miei, sarebbe di certo un artefice esperto assai più degli altri, non è egli vero? e però gli si darebbe un nome diverso da quello che conviene ad un semplice manovale, e si direbbe invece che è stato il *Creatòre* della sua opera, vale a dire, che ha saputo trarre una cosa dal nulla.

Ebbene, miei buoni amici, non vi è che Dio che deve ricevere il nome di creatore, perchè egli solo ha potuto trarre le cose dal nulla, ed è appunto la storia dell'opera meravigliosa della creazione che sono ora per narrarvi, a fine di farvi comprendere la saggezza e l'onnipotenza di Dio, che, per creare tutto ciò che esiste, non ha avuto duopo che di un atto del suo volere.

Voi già pensate che colui al quale nulla è impossibile avrebbe potuto in un istante medesimo creare tutte le cose animate, ed inanimate che si trovano nel mondo, ma e'volle impiegare sei giorni in questa grand'opera: il cielo e la terra uscirono primi

dal *Caos*, vale a dire da quel disordine immenso in cui tutto era mescolato e confuso innanzi l'atto della creazione; una profonda oscurità, che fu detta le *tenebre*, inviluppava il *Caos* da ogni parte; ma quando Iddio volle trarne il mondo, sua prima cura fu di far nascer la luce, dicendo: *Che la luce sia, e la luce fu*. Questa luce, figli miei, non era quella del sole, che per anco non esisteva, bensì volle il Creatore che la luce e le tenebre indicassero il primo giorno e la prima notte.

All'indomani Iddio separò le acque in due parti, una delle quali inalzandosi sotto l'aspetto di vapore formò le nubi che ricadono in pioggia, mentre l'altra circondò da ogni parte la terra.

Il terzo giorno l'*Altissimò* (perocchè è questo pure uno de' nomi che si danno a Dio, come quello che è collocato al di sopra di tutto ciò che esiste) volle che le acque che circondavano la terra si riunissero per formare il mare, i laghi e i fiumi. Allora la terra ferma apparve per comando del Creatore, e lo stesso giorno Egli ordinò che fosse coperta di *Vegetabili*, col qual nome voglionsi significare le piante, gli alberi, l'erbe, tutto ciò insomma che cresce sulla terra, nè può separarsi da lei.

Il quarto giorno, Iddio creò il sole per illuminare e riscaldare il mondo, e la formazione di questo globo di fuoco, che è oltre ad un milione di volte più grande

della terra, e il cui splendore ci costringe ad abbassare gli occhi, fu pel Creatore l'opera di un istante. Nello stesso giorno creò la Luna e quelle innumerevoli stelle che vediamo brillare nel cielo, allorchè il Sole coll'allontanarsi da noi ne riconduce la notte. Verrà un dì, o miei fanciulli, in cui imparerete anche a quali leggi meravigliose questi astri luminosi sono soggetti, e siffatta cognizione vi farà comprendere meglio di tutto quello ch'io potrei dirvi, l'onnipotenza del loro autore.

Però, Iddio sino a questo momento, non avea formato che degli esseri senza vita, vale a dire, degli esseri che non poteano nè respirare, nè muoversi: volle allora che il mare producesse degli animali; e in conseguenza pesci di mille svariate specie cominciarono a guizzare nell'acque: in pari tempo l'aria fu altresì popolata d'esseri viventi, e una moltitudine di uccelli d'ogni genere e d'ogni colore l'attraversarono volando. La nascita de' pesci e degli uccelli fu l'opera del quinto giorno. Non eravi adunque più che la terra, la quale mancasse di abitatori.

Il sesto giorno, Iddio creò tutte le bestie che non vivono nè nell'aria, nè sotto le acque; e siccome non eranvi sino a quel momento sul terrestre globo che degli esseri inanimati come i vegetabili, o degli animali senza intelligenza, e incapaci d'ammirare tante meraviglie, Iddio volle per ul-

timo creare l' uomo, che formò semplicemente di terra, ma al quale diede uno spirito intelligente, ed un' anima capace di ravvivare quel corpo materiale: ed è perciò, figli miei, che ordinariamente si dice, che Iddio ha creato l'uomo a sua immagine, la qual espressione non è già intesa a significare che il Creatore avesse delle mani, de'piedi ed un volto come il nostro, bensì a farci comprendere che la nostr' anima è fatta per conoscere Dio e per amarlo.

Il primo uomo fu nominato *Adamo*, e siccome Dio non volle che rimanesse solo sulla terra, così gli diede per compagna una donna, che trasse da una delle coste di Lui mentre dormiva, e che ricevè il nome di *Eva*, il che vuol dire la vita.

Il settimo giorno, Iddio si riposò, vale a dire cessò di creare nuovi esseri, perocchè colui che è onnipossente non può essere mai stanco, ma non cessò di vegliare alla conservazioue delle sue creature, ed è per l'appunto a questa sollecitudine che Iddio si prende di conservare incessantemente, e di regolare tutto ciò che esiste, che dassi il nome di Provvidenza.

La riunione di tutte le meraviglie della creazione, o miei figliuoli, dal sole che c'illumina, sino all'insetto pressochè indiscernibile dagli occhi nostri, e ciò che appellasi l'*Universo*, e il mondo non è altra cosa che l' ordine ammirabile che Iddio ha voluto mettere tra tutte le parti della sua Opera,

acciò tutte potessero ad un tempo esistere senza nuocersi e sconcertarsi a vicenda.

CAPITOLO II.

IL PARADISO TERRESTRE.

Dall'anno 4963 *fino all'anno* 4833 *av. G. C.*

Iddio diede per soggiorno ad *Adamo* e ad *Eva* un delizioso giardino che fu detto il *Paradiso Terrestre*: ivi erano de' prati coperti di fiori, degli alberi in copioso numero, carichi di frutti squisiti, e sempre perfettamente maturi; e infine un fiume le cui limpide acque rinfrescavano questo luogo beato. Il Paradiso terrestre era situato non molto lungi dalle sorgenti del *Tigri* e dell'*Eufrate*, due grandi fiumi che bagnano l'Asia, una delle cinque parti del mondo.

Iddio collocando Adamo nel Paradiso terrestre lo avea renduto signore e re di tutti gli animali; gli avea dato per nutrirsi tutti i frutti che la terra naturalmente produceva in que' luoghi di delizie, senza che si desse veruna pena di coltivarli; Adamo ed Eva non doveano essere soggetti ad alcun dolore fisico, nè ad alcun dispiacere morale; essi non doveano neppur conoscere il male, e la mente loro quasi additavagli ciò che doveano operare per essere accetti a Dio, ed evitare di dispiacergli. Piacque tuttavia

all'*Altissimo* di provare l' obbedienza di Adamo e di Eva, ponendo alla conservazione di tutti i beni onde li avea colmati, una sola condizione, che, certamente, vi sarebbe paruta assai facile ad adempiersi, miei piccoli amici, da che trattavasi soltanto di non toccare i frutti di un albero che s' inalzava in mezzo del Paradiso, e che chiamavasi l'albero della scienza del bene e del male.

Iddio avea dunque detto ad Adamo e ad Eva : » A voi appartengono tutti i frutti » del Paradiso, ed io vi permetto di mangiarli a tutto vostro comodo, ma guardatevi bene dal gustarne di quelli dell' albero della scienza del bene e del male, » perocchè se voi ne mangerete, voi morirete certissimamente ». Un tale comando era senza dubbio assai facile ad osservarsi, e Dio facendolo ad Adamo non voleva che dargli i mezzi di meritare colla sua obbedienza la felicità che gli aveva accordata. Ma voi vedrete quali conseguenze seco trasse questo divieto, per le quali Adamo non potè a meno di rimanere meravigliato e stupito.

Ora, fanciulli miei, non debbo lasciarvi ignorare che prima della creazione del mondo avea Iddio creato degli *Angioli*, vale a dire degli esseri intelligenti al pari di noi, ma che, senza avere un corpo come il nostro, erano destinati a godere perpetuamente della presenza di Dio, ed a circondare il suo trono. Fra questi angeli, ve n'erano

però di buoni e di cattivi; e questi ultimi, per non aver saputo preservarsi dall' orgoglio nato dal vedersi vicini al Creatore, e superiori a tutte le creature, erano stati severamente puniti, giacchè Iddio li avea per sempre espulsi dal cielo, e precipitati in un luogo di tenebre, dove doveano essere eternamente privati della vista dell'*Altissimo.* E ad uno di questi cattivi angeli è stato dato il nome di *Demonio.*

Ora, il Demonio, geloso della felicità onde Adamo ed Eva godevano nel Paradiso, risolse di trascinarli nella sua sciagura, facendo loro commettere qualche colpa che gli potesse attrarre la collera di Dio. Prese adunque la forma di un serpente (poichè eranvi degli animali di questa specie nel Paradiso terrestre), e approssimandosi ad Eva, la consigliò di mangiare del frutto dell'albero vietato, assicurandola che l'avrebbe trovato migliore di tutti gli altri del Paradiso. L'imprudente Eva, che non ignorava per altro ciò che Dio avea detto ad Adamo e a Lei stessa, non ebbe forza di resistere ai cattivi consigli del Demonio, e trasse anche il proprio compagno a partecipare della sua dissobbedienza.

Ma appena ebbero essi commesso questo peccato, vale a dire questa colpa, contro il divino volere, si sentirono tosto entrambi penetrati da pentimento, e fu questo il primo loro castigo; imperocchè non avvi, fanciulli miei, credetelo bene, pena mag-

giore di quella d'avere a rimproverarsi una grave colpa.

Iddio, che vede ad un tempo tutto ciò che avviene, era stato testimonio del peccato di Adamo, ma siccome voleva senza dubbio sapere, ciò che costui gli direbbe per iscusarsi, lo chiamò nel Paradiso, e la sua voce formidabile produsse un tremito generale nelle membra del colpevole, che si era già nascosto nella parte più remota del giardino.

„ Adamo, Adamo, perchè ti nascondi tu? „ gli disse il *Signore*, e si noti che dassi non di rado al Creatore questo nome. che vuol dire *Padrone, Arbitro*, poichè, egli è infatti il padrone ed arbitro di tutte le cose.

L'uomo che non sapeva ancora mentire, mostrandosi tutto vergognoso, rispose: „ Si-
„ gnore, io mi sono nascosto, perchè temo
„ la vostra presenza „.

„ Come temere la mia presenza, disse il
„ Signore, bisogna che tu abbi mangiato
„ del frutto vietato? „

Ma Adamo, per iscusarsi: „ La donna
„ che voi mi avete data per compagna,
„ diss'egli, mi ha presentato di quel frutto,
„ ed io ho avuto la debolezza di mangiar-
„ ne con Lei „.

Eva, nell'udire queste parole dell'uomo, comprese la grandezza del fallo commesso, e confessò, piangendo, che era stato il Serpente che l'aveva ingannata.

Allora Iddio disse al Serpente: » Poichè
» hai ingannata la donna, tu sarai ma-
» ledetto ed esecrato sopra ogni altro ani-
» male; tu striscierai eternamente sulla ter-
» ra; la donna ti maledirà, e verrà un dì
» in cui essa ti schiaccierà il capo ».

Annunciò quindi ad Eva che sarebbe oppressa da mali, che darebbe in luce figlinoli con dolori, e verrebbe signoreggiata dal proprio marito.

» Quanto a te, disse il Signore ad Ada-
» mo, poichè tu hai ceduto ai cattivi con-
» sigli della tua compagna, vedrai la terra
» ricusarti il nutrimento, e coprirsi di spi-
» ne e di triboli; tu guadagnerai il tuo pane
» col sudore della tua fronte, finchè ritor-
» nerai nella polvere da cui fosti tolto ».

Ciò detto, Iddio cacciò Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre, e perchè non vi potessero più rientrare collocò all'ingresso di questo giardino un Angelo armato di una spada di fiamme, che ne li allontanò per sempre.

CAPITOLO III.

LA MORTE DI ABELE.

Dall'anno 4833 *fino all'anno* 3308
av. G. C.

Dopo che Adamo ed Eva furono stati cacciati dal Paradiso nella maniera che vi ho narrato, miei piccoli amici, si fecero de-

gli abiti di pelli di bestie, e cominciarono a lavorare la terra, che, secondo le parole del Signore, non produceva più senza cultura che triboli e spine; e ben presto, siccome la necessità fa trovar molte cose, di cui senza di essa non avrebbesi veruna idea, inventarono l'*Agricoltura*, vale a dire l'arte di coltivare la terra.

Non era scorso ancora lungo tempo da che erano essi caduti in disgrazia di Dio, quando Eva diede in luce un figliuolo che fu chiamato *Caino*, e poco dopo un secondo cui fu imposto il nome di *Abele*. Questi due figliuoli crebbero vicini ai loro parenti, che gl'insegnarono a conoscere Dio ed a temerlo, giacchè il povero Adamo non poteva dimenticare il Paradiso terrestre ed il peccato che ne lo aveva proscritto.

Ora, Adamo, per dimostrare a Dio con qualche azione visibile l'amor suo e la sua riconoscenza pei beni che avea pur voluto lasciarli sulla terra, era solito offrire al Signore le primizie di tutto ciò che possedea, vale a dire i primi fiori del suo giardino, i primi frutti del suo orto, i primi agnelli del suo gregge, non perchè Iddio avesse bisogno di tutte queste cose; ma Adamo gliele offeriva per far vedere ch' ei riconosceva dovere a lui solo i beni de'quali godeva: e quest'offerta, fatta a Dio con certe cerimonie, era ciò che fu detto dipoi un *sacrificio*.

Caino ed Abele, ad esempio del padre

loro, facevano pure de'sacrificj: il primo che era agricoltore, presentava i frutti della terra; il secondo che era pastore, offeriva i più begli agnelli del suo gregge; ma i caratteri di questi due fratelli erano ben differenti l'uno dall' altro; Caino era feroce, brutale e geloso; Abele al contrario era dolce ed affabile; amava Dio con tutta l'anima, ed obbediva a'suoi genitori, perchè sapeva che l'onorare il padre e la madre è lo stesso che piacere a Dio medesimo.

Un giorno che Abele offeriva al Signore gli agnelli delle sue più belle pecore, Iddio guardò con approvazione il sacrificio di Lui, giacchè non è il valor delle cose che gli si offrono ciò che a suoi occhi ne costituisce il merito, bensì l'intenzione di colui che le presenta.

Caino, dal canto suo, offrì i primi manipoli di biada del campo ch'e'coltivava; ma Iddio non accettò le sue offerte, perchè sapeva che Caino aveva un cuore cattivo, e nudriva in se stesso una secreta voglia contro il proprio fratello Abele. Voi ignorate senza dubbio, miei buoni fanciulli, che sia l'invidia, la quale certo è una delle più tristi passioni; un sì tetro sentimento non è per buona sorte entrato mai nell'animo vostro; ma voi ora saprete che l'invidia è un amaro cordoglio che i cattivi provano a cagione del merito e della felicità altrui.

La gelosìa di Caino molto più si accrebbe quando vide la preferenza che Iddio ac-

cordava a suo fratello Abele, e questa gelosia, vi assicuro, lo rendeva molto infelice. Allora il Signore, che vedeva tutto ciò che avveniva nell'animo di Lui, gli disse: » Caino, perchè sei tu sì tristo? Non sai che » se tu fai male, sarai punito, e che se fai » bene sarai ricompensato? » E ciò era come se Dio avesse detto a questo sciagurato: » Invece d'esser geloso di tuo fratello » Abele, sii come Lui virtuoso, e sarai felice ». Ma Caino in luogo d'ascoltare il Signore, sentiva ogni giorno accrescersi il proprio odio contro il fratello, e divenire la propria esistenza un vero supplizio.

Ora, miei piccoli amici, Iddio non parla più agli uomini, come faceva sì di sovente in que' tempi. Ma ha posto in noi una voce secreta che approva le nostre azioni quando facciamo bene, e ci fa degli amari rimproveri quando facciamo male: questa voce, fanciulli miei, è quella della nostra coscienza, che mai non c'inganna; e colui che la consulta sempre prima d'intraprendre qualunque cosa, può essere certo di non avere mai nulla a rimproverarsi.

Un giorno Caino, che più non era che un insensato, perchè la sua gelosia gli faceva perdere la ragione, tirò suo fratello in un luogo rimoto, sotto pretesto di fare insieme una passeggiata; ma quando credè non esser veduto da alcuno, si precipitò sul povero Abele, che non dubitava di nulla, e gli spaccò il capo con un grosso

ramo d'albero che avea espressamente tagliato.

Caino stesso, comecchè cattivo fosse, fu preso da orrore, quando vide lo sciagurato suo fratello disteso per terra, e i bellissimi suoi biondi capelli tutti intrisi del sangue che scorrea dalla larga ferita che gli avea fatta al fronte, imperocchè si ricordò allora ciò che Dio gli avea detto, e tosto comprese ch'egli era perduto per sempre. Nulladimeno non poteva credere ancora che Abele non si rialzerebbe più mai, poichè non avea verun' idea della morte; e non osando ritornare presso suo padre, andò a nascondersi nel più folto bosco, dove sperava che i suoi genitori non lo scoprirebbero mai più.

L'omicida credeva di non essere stato veduto da alcuno quando commise il delitto; ma Iddio chiamandolo con voce terribile, gli disse: » Caino che hai fatto di tuo fratello? ». Quell' infelice, fuor di se stesso, e già divenuto più feroce pel sangue versato, rispose allor bruscamente al Signore: » Mi » avete voi forse incaricato ad esser guar- » diano di mio fratello? »

Allora Iddio, cui nulla sfugge, senza neppure eccettuare il più secreto pensiero dell'animo nostro, gli rimproverò severamente il suo delitto, e gli disse: » Il sangue di tuo fratello che tu hai sparso di propria mano ha gridato a me dalla terra, e la terra che l'ha bevuto sarà quind'innanzi tua nemica; il campo che tu bagnerai co' tuoi su-

dori non produrrà più messi, tu sarai vagabondo ed errante sul globo, nè potrai viverví più che infelice, perchè la tua coscienza ti rimprovererà di continuo il commesso omicidio ».

Caino, nell' udire queste terribili parole fuggì spaventato, e giusta la predizione del Signore, visse lungo tempo sulla terra senza trovare un luogo solo dove potere riposarsi tanto era incalzato dal rimorso del suo delitto.

CAPITOLO IV.

IL DILUVIO.

Dall' anno 3308 *fino all' anno* 2907 *av. G. C.*

Fra i figli che nacquero ad Adamo dopo la morte di Abele, uno ve n'ebbe chiamato *Set*, che si distinse per le sue virtù e pel culto che rendeva al Signore, vale a dire per la rispettosa maniera onde gli offriva i suoi sacrifici; i discendenti di Lui lo imitarono, e conservarono la religione di Adamo e di Abele; ed *Enoc*, figlio di Set, inventò eziandio diverse cerimonie per dimostrare al Creatore l'amor suo, il suo rispetto e la sua riconoscenza.

Per lo contrario i discendenti di Caino, giacchè Caino nella sciagurata sua esistenza, aveva avuto anch'esso de'figliuoli, com-

mettevano ogni sorta di delitti. La memoria di Dio erasi del tutto cancellata dalla loro mente, ed essi cessarono ad un tratto di rendergli il culto da tutti gli uomini dovuto a colui che li ha posti al mondo per conoscerlo e per amarlo. Adamo morì nell'età di novecento trent' anni, nè più nè meno, fanciulli miei, ed io già veggo negli occhi vostri la meraviglia che vi cagiona una sì lunga vita; ma Iddio avea voluto che i primi uomini vivessero un numero d'anni cotanto copioso a fine che la lunga loro esistenza ajutasse i loro figliuoli a conservare, d'età in età, la memoria degli avvenimenti accaduti sino dal principio del mondo. Si dà il nome di *Patriarchi* a questi antichi padri o capi di famiglia, che si prendeano diletto di raccontare a' loro figliuoli ciò che essi stessi aveano veduto nella loro gioventù, ed è per tal modo che la cognizione del vero Dio si è sempre conservata fra gli uomini che non l'hanno mai interamente perduta, come vi sarà dato di osservarlo nel progresso di questa storia.

Finchè i primi Patriarchi vissero, i discendenti di *Set* si conservarono buoni e virtuosi; ma appena questi rispettabili vecchi, caddero estinti, disparve tosto con essi la memoria di ciò che Adamo avea narrato alla sua progenie. I discendenti di Set imitarono quelli di Caino, e divennero in breve cattivi per modo, che appena trovossi sulla

terra un uomo che amasse Dio, e non operasse che delle buone azioni.

Noè, uno de'nipoti di Set, e il decimo patriarca dopo Adamo, era il solo uomo giusto e buono che vivesse allora nel mondo intero; e fu a cagione di ciò che Iddio gli fece conoscere che avea risoluto di far perire tutto il genere umano con un diluvio universale. Nel medesimo tempo ordinò ch'egli edificasse una specie di casa di legno bastantemente grande per contenere con lui tutta la sua famiglia, una coppia d'animali di ogni specie, e delle provvisioni per vivere un anno intero. Noè prestò fede alla parola di Dio, e fece senza esitare ciò che gli era stato ingiunto; ma, per quanta diligenza ei potesse mettere in questo lavoro, impiegò cento e vent'anni a costruire l'*Arca,* parola colla quale venne indicata la vasta casa che Noè era stato incaricato di edificare. Il Signore volle che Noè impiegasse tanti anni a terminare quest'opera, per dare agli uomini il tempo di pentirsi, e di chiedergli perdono delle loro colpe; imperciocchè la sua bontà è ognor pronta a perdonare a coloro che si pentono sinceramente del male commesso.

Ma Noè avvertì inutilmente gli uomini della sciagura che loro doveva avvenire, dacchè essi non facevano che ridersi de'discorsi di Lui; e invece di chiedere perdono a Dio, sembravano anzi divenire ogni giorno più maligni e più tristi.

Giunse finalmente il tempo assegnato pel Diluvio, e Noè entrò nell'Arca insieme a' suoi figliuoli *Sem*, *Cam*, *e Jafet*, e colla propria moglie, e colle mogli di esso loro, e inoltre con una coppia di ogni specie di animali, giusta quanto Iddio aveva ordinato. Poi, quando l'arca fu ben chiusa, il Signore fece cadere per quaranta giorni una pioggia spaventevole, la quale fu tosto seguita dal traripamento del mare e di tutti i fiumi del mondo; di maniera che in pochi giorni tutti gli uomini e tutti gli animali vennero inghiottiti dall'acque che coprirono tutta la terra, e s'inalzarono grandemente sopra le più alte montagne. L'arca sola sostenuta dall'onde a guisa di una gran nave potè reggersi in mezzo alla generale desolazione, e Noè fu per tal modo salvato con tutta la sua famiglia. Questo memorabile avvenimento, la cui memoria si è di secolo in secolo fra gli uomini conservata, è quello che chiamasi il *Diluvio*, e voi ne udrete parlar non di rado in altri libri più dotti di questo.

La terra era da cento cinquanta giorni, che formano per l'appunto cinque mesi, interamente sommersa, quando Iddio fece soffiare un gran vento, che cominciò a far diminuire le acque; e sette mesi dopo il principiar del diluvio, l'arca si fermò sulla cima del monte *Ararat*, che è una delle più alte montagne dell' Asia. Per altro fu solo dopo parecchi mesi ancora che Noè si de-

cise di lasciar uscire dall'arca un corvo, che più non rivide. E sette giorni appresso il patriarca mandò fuori una colomba che non trovando ove posare il piede sulla faccia della terra, ritornò tosto nell'arca; ma dopo sette altri giorni mandata di nuovo la stessa colomba fuori dell'arca, ritornò con un ramicello d'ulivo nel becco, il che fece comprendere a Noè che le acque non coprivano più interamente la terra. E fu allora che il patriarca uscì dell'arca con tutta la sua famiglia, rendendo la libertà a tutti gli animali tenuti per sì lungo tempo rinchiusi.

La prima cosa che fece Noè uscendo dell' arca fu d'inalzare un altare al Signore, sul quale offrì a Dio un sacrificio, per dimostrargli la sua riconoscenza d'averlo preservato dal diluvio. Iddio accettò il sacrificio di Noè e gli fece udire queste rassicuranti parole:

» Io non distruggerò più d' ora innanzi
» gli uomini, come ho fatto mediante il di-
» luvio, e collocherò il mio arco in cielo
» dove brillerà in mezzo alle nubi, per ri-
» manervi eternamente qual segno dell'al-
» leanza che io faccio con voi ».

Quest' arco, fanciulli miei, che il Signore stabilì qual segno della sua alleanza cogli uomini, non è altra cosa che l' *iride* o arco celeste che dir si voglia, il quale brilla nell'aria, quando dopo una tempesta, i raggi del sole cominciano ad attraversare le nubi per giungere sino a noi. Quando voi sarete

più grandi e più istruiti, vi si spiegheranno le cagioni che lo producono, e voi nell'ammirare uno de'più brillanti fenomeni della natura, vi sovverrete della Storia di Noè, della severa giustizia di Dio verso i cattivi, e della sua bontà infinita verso coloro che gli sono fedeli.

CAPITOLO V.

LA DISPERSIONE DEGLI UOMINI.

Dall'anno 2907 *sino all'anno* 2868 *av. G. C.*

Noè ristabilì le arti dai primi patriarchi inventate, e si occupò specialmente dell'agricoltura, come la più utile di tutte. Additò a'suoi figliuoli i mezzi di vestirsi e di edificarsi delle case, e fu infine il primo a coltivar la vigna, e a far del vino, col suo frutto. Ma siccome ignorava l'effetto che dovea produrre il suco dell' uva, voi vedrete ciò che gli accadde per aver gustato con troppo piacere di questa bevanda cui non era punto abituato.

Un giorno adunque, dopo avere bevuto del vino, si sentì tutto ad un tratto il capo pesante; e parvegli vedere che le sue gambe tentennassero, come se la terra si fosse scossa sotto a'suoi passi. Il buon uomo di Noè, non sapendo a qual cosa attribuire un cotale stato straordinario, durò

molta fatica a giungere alla sua capanna; pervenuto nella quale, oppresso da un insopportabile bisogno di dormire, si coricò e cadde tosto in un profondo sonno, inevitabile conseguenza dell'ubriachezza, giacchè Noè si era ubriacato senza saperlo.

I suoi tre figliuoli Cam, Sem e Jafet, erano stati testimoni dello stato umiliante in cui il padre loro era caduto, e sebbene veruno di essi non sapesse indovinarne la cagione, Cam non potè a meno di riderne, la qual cosa era assolutamente rimproverevole, dacchè mancava per tal modo al rispetto che un figlio deve al proprio genitore, mentre che Sem e Jafet ebbero cura per lo contrario, d'impedire che alcuno entrasse nella tenda del patriarca, acciò non lo si vedesse immerso in quel sonno ch'ei non avea potuto vincere.

Però quando Noè si fu risvegliato, non avendo più che una confusa rimembranza di ciò che gli era avvenuto, e trovandosi nel pieno esercizio della sua ragione, fu molto disgustato dal sapere la condotta di Cam, cui predisse che i suoi figliuoli sarebbero tutti cattivi, come gli uomini che erano periti nel diluvio, e che a cagione di ciò i suoi discendenti sarebbero i servitori de' servitori de' fratelli di lui.

Poco tempo dopo quest'avvenimento, Noè morì pressochè nell'età medesima di Adamo, e i suoi figliuoli, piangendo gli resero gli ultimi uffici, come devesi fare da ogni

figliuolo verso i proprii genitori; questi tre uomini, che avevano ciascuno una numerosa *Posterità*, vale a dire un gran numero di figli, di nipoti, e pronipoti, abitavano insieme una bella contrada dell'Asia, che chiamavasi *Mesopotamia*, ciò che significa, il paese che giace tra i fiumi; essi parlavano tutti la medesima lingua, e ognuno di loro era il signore e il re di tutta la propria famiglia; ma quando si furono moltiplicati al punto che il paese che abitavano più non si trovò sufficiente a nutrirli, decisero di separarsi per andare a stabilirsi in altre contrade dove sapevano non esservi per anco abitanti: però prima di allontanarsi gli uni dagli altri, determinarono di edificare una torre che s'inalzasse sino al cielo, a fine di rendere il loro nome per sempre celebre, cioè a dire, acciò tutti gli uomini che la vedessero, potessero rammentarsi che quella era opera de'figliuoli di Noè; ma Iddio disapprovò quest' intrapresa, perocchè l'orgoglio ne avea data l'idea, e quindi non consentì ch'essa venisse compiuta.

Frattanto gli uomini avevano cominciato questa grand'opera, che doveva, a quanto diceano, inalzarsi sino alle nubi, e già era pervenuta ad una altezza molto considerevole, comecchè fosse ben lungi ancora dal toccare il cielo, come voi potete credere, quando ad un tratto gli operai s'avvidero che non parlavano più lo stesso linguaggio, nè più s'intendeano tra di loro: se uno chie-

deva un mattone (giacchè la torre famosa doveva essere edificata in mattoni), l'altro che non lo capiva, gli portava del legno o dell'acqua. E ciò era lo stesso come se, dimenticando ad un tratto il francese, che è il vostro naturale linguaggio, voi vi metteste ad un tempo a parlare uno il latino, l'altro il greco, questi il tedesco, quegli lo spagnuolo, quell'altro l'inglese. Sarebbe questa una *tantafera* da rompere il capo, e bisognerebbe quindi separarvi ben presto perocchè non vi si potrebbe più intendere.

Ciò fu precisamente che avvenne ai discendenti di Noè dopo aver passati molt'anni in edificare la loro torre, che non doveva mai essere compiuta, e che fu denominata la torre di *Babele*, vocabolo che significa confusione. Fu in questo medesimo luogo che, molto dopo tale avvenimento, un nipote di Cam gettò le fondamenta di una città per lungo tempo celebre, la quale ricevè il nome di *Babilonia*, e intorno alla quale avrò più tardi a narrarvi di molte storie in questo libro ed in altri.

Dopo di ciò i figli di Noè si separarono, seguendo, giusta il loro capriccio, le alte catene delle montagne che dividono l'Asia, come voi conoscerete quando vi si farà studiare la geografia. La famiglia di *Jafet*, notabile pel color bianco della sua pelle, andò a dimorare verso l'occidente, vale a dire nei paesi situati dalla parte ove il sole

tramonta, e siccome l'Europa è precisamente da questa parte venendo dalla Mesopotamia, egli è verisimile che tutti i popoli di questa parte del mondo sono i discendenti di Jafet.

I figli di *Sem*, riconoscibili dalla loro pelle gialla e verdastra, restarono nella Mesopotamia, e ne'luoghi circonvicini; e da questa famiglia è uscito il popolo ebreo, intorno al quale ora sono per dirvi di molte cose, come pure quasi tutte le nazioni dell'Asia, che hanno conservato questo colore distintivo della loro razza. Quanto ai figli di *Cam*, aggravati della maledizione che Noè avea pronunciata contro il loro genitore, si sparsero in Affrica, e nelle regioni dell'Asia più vicine a questa parte del mondo, e la loro pelle abbrunita dal calore di questi clima è divenuta il distintivo della razza de' negri, o degli uomini neri, che abitano questa vasta parte della terra, e da essi hanno avuto origine gli *Egiziani*, *i Cananei*, e diverse altre nazioni ancora, delle quali rinverrete i nomi nelle storie che vi verranno raccontate.

La costruzione della torre di Babele producendo la confusione delle lingue, divenne quindi cagione della dispersione degli uomini su tutta la superficie della terra, e della differenza delle lingue che parlano i diversi popoli del mondo, come oggi giorno da noi si vede.

CAPITOLO VI.

LA VOCAZIONE DI ABRAMO.

Dall' anno 2868 *fino all' anno* 2267 *av. G. C.*

Tosto che gli uomini si furono dispersi sulla faccia della terra, nella guisa che vi ho dimostrata, le arti che i patriarchi avevano inventate per provvedere ai primi loro bisogni fecero molti progressi; le immense foreste onde il mondo era coperto furono abbattute, e si cominciò in alcuni paesi ad edificare delle città, la qual cosa non erasi allora per anco veduta. Si trovò quindi ben presto il mezzo di servirsi del ferro e degli altri metalli che la terra racchiude; si fecero delle stoffe colla lana delle pecore, e della tela col lino e colla canapa che si raccolgono ne'campi; ma tutto ciò era ne'primi tempi assai grossolano e mal fatto, e solo a poco a poco i mezzi de' quali fecesi uso si perfezionarono; e però ebbevi d'uopo di parecchie centinaja d'anni, come voi potete credere, prima che si pervenisse a fabbricare tutte le belle cose che sono divenute oggidì sì comuni. In pari tempo le famiglie divenute più numerose, cominciarono a formare de'grandi popoli, e la riunione di quelli che parlavano la stessa lingua

ed abitavano il medesimo paese formò ciò che in appresso chiamossi una *Nazione*.

Ma nel mentre che gli uomini ogni giorno inventavano qualche mezzo onde vivere più agiatamente e per procurarsi le cose utili alla loro esistenza, essi obbliavano ciò che è più necessario di una casa solida e di un comodo vestimento, voglio dire la cognizione di Dio che aveva salvato Noè dal diluvio, e colmata la sua famiglia di moltissimi benefici. La memoria degli avvenimenti che i primi patriarchi avevano raccontati ai loro figliuoli erasi cancellata dalla loro mente, e però vennero al punto d'adorare come Dei, vale a dire d'offrire de'sacrifici e delle preghiere, che non sono dovute che a Dio solo, al sole, alla luna, e talora anche a de'semplici animali.

La famiglia di Sem, vale a dire gli abitanti di una parte dell'Asia, aveano conservato più lungo tempo degli altri discendenti di Noè la memoria del Creatore, e della religione di Adamo; ma vivendo coi cattivi, appresero ad imitarli; e Dio decise di crearsi un popolo, e di separare in tal guisa i suoi veri adoratori dal restante degli uomini, che abbandonò alla loro perfidia.

Io vi prego di osservare quì, miei piccoli amici, la scelta che fece allora il Signore di un popolo presso il quale volle che si conservasse la gloria del suo nome, e la rimembranza de'suoi benefici, quale i pa-

triarchi l'avevano tramandata ai loro figli e nepoti; ciò vi farà meglio in appresso comprendere, come si trovarono sulla terra tante altre nazioni cui era ignoto il nome stesso del Creatore, o che ne aveano assolutamente perduta la memoria, come lo vedrete nelle altre storie che vi saranno dopo questa narrate.

Eravi in quel tempo vicino alla città di *Ur*, situata nella *Caldea*, che è una regione prossima al luogo in cui i figli di Noè avevano, prima della loro dispersione, gettate le fondamenta della torre di Babele, un onesto uomo chiamato *Abramo*, che era della famiglia di Sem, ed avea conservato la cognizione e l'amore di Dio, in mezzo ad un popolo che non adorava che il sole e le stelle, giacchè voi saprete che furono i Caldei quelli che cominciarono a fare delle osservazioni sugli astri, ed a studiare il loro giro, la quale applicazione è divenuta più tardi un'utilissima scienza, cui si dà il nome di *Astronomia*.

Abramo fu quello adunque che Iddio scelse a padre del suo popolo. Gli ordinò di abbandonare il paese in cui dimorava; l'assicurò che i suoi discendenti formerebbero una nazione altrettanto numerosa quanto le stelle che brillano nel firmamento, e gli annunciò pure che darebbe loro la terra di *Canaan*, situata tra la Mesopotamia ed il mare; così detta per avere un tempo appartenuto alla famiglia di Canaan, uno de'figli di Cam. Gli promise infine di far na-

scere nella sua posterità colui che cancellerebbe tutti i peccati degli uomini, come lo aveva fatto udire ad Adamo ed Eva annunciando al demonio che la donna gli schiaccierebbe la testa.

Abramo, docile alla voce del Signore, si pose quindi in cammino colla propria moglie *Sara*, con *Lot* suo nipote, co'suoi servitori, e co' suoi armenti, composti di un gran numero di pecore, di capre e di cammelli. Erano queste le ricchezze di que'tempi, fanciulli miei, nè consistevano allora, come oggidì, nel possedimento di belle case, di fertili terre, di mobili preziosi, e di molt'oro ed argento. Abramo non aveva casa; egli abitava sotto tende fatte con pelli di bestie, o di rozze tele che si trasportavano agevolmente da un luogo all'altro. Non aveva duopo di mobili, che non avrebbero fatto che imbarazzarlo ne' suoi viaggi. Ei non pregiava che i pascoli necessari al nutrimento de'suoi armenti; e quanto al denaro se vi fosse stata a quell'epoca della moneta, gli sarebbe riuscita del tutto inutile, perocchè non sentiva mai la necessità di comperar nulla.

Non bisognerà per altro dimenticare, miei piccoli amici, che chiamasi la *Vocazione d'Abramo* il tempo in cui il Signore chiamò questo patriarca dalla Caldea per ordinargli di recarsi nella terra di Canaan, e voi vedrete in appresso che questo avvenimento forma un'epoca assai rimarchevole nella storia del popolo di Dio.

Però Abramo e la sua famiglia essendo giunti in una contrada che parve loro più fertile di quelle tutte che avevano sino allora attraversate, si videro dinnanzi delle montagne coperte d'immensi pascoli a piè delle quali stendevansi vaste pianure bagnate da un gran fiume, e quivi fermaronsi all'ombra di un bosco di quercie antico quanto il mondo per lasciarvi riposare i loro armenti. E fu in questo luogo solitario, vale a dire disabitato, che Iddio volle farsi udire anco una volta ad Abramo, per rinnovargli le sue promesse, e fargli conoscere che il bel paese ov'e'si trovava non era altro che la terra di Canaan, che egli aveva promesso di dare alla sua posterità.

Abramo, pieno di riconoscenza verso il Signore, gli offrì un sacrificio nella parte stessa nella quale avealo udito, e risolse di attendere con pazienza l'effetto delle sue promesse, imperocchè sapeva bene che Iddio non abbandona mai colui che in esso ripone la propria fiducia, e fu per l'appunto in questo luogo ch'egli innalzò le sue tende, per la prima volta dopo la sua partenza dalla Caldea.

Erano già decorsi parecchi anni dacchè Abramo vivea in questa regione colla propria moglie Sara e col proprio nipote, il quale era pure divenuto capo di una numerosa famiglia, quando alzatasi una violenta querela tra i servitori di Lot e quelli d'Abramo, che, sino a quel momento, aveano

custoditi i rispettivi armenti negli stessi pascoli, il patriarca disse al nipote suo: » Onde » evitare che abbiano ad esserci in avvenire » simili querele tra i nostri servi, stimo me» glio il separarci, e così i vostri armenti e » i miei potranno pascolare in differenti pra» terie. Scegliete dunque il paese ove vi » piacerà dimorare io prenderò per me quello » che a voi non andrà a grado ».

Lot avrebbe dovuto dire ad Abramo, che lo avea sempre trattato come proprio figlio: » Mio zio, io non voglio abbando» narvi, ed anzi impedirò le querele tra i » vostri e i miei servitori ». Ma, invece di far ciò, quest'ingrato elesse il paese che gli parve il migliore, e andò a soggiornare in una città vicina chiamata *Sodoma*.

Ora, bisogna che voi sappiate che gli abitanti di Sodoma, che apparteneva a Cananei, erano così cattivi, che Iddio deliberò di punirli facendo cadere sulla loro città una pioggia di zolfo e di fiamma, affinchè tutti coloro che vi si trovavano perissero con lei; ma siccome la giustizia di Dio è infinita non volle Egli confondere un innocente con tanti colpevoli, e due angeli mandati dal cielo, essendo entrati nella casa di Lot, sotto la figura di due viaggiatori, l' avvertirono che dovea egli uscire in fretta dalla città se desiderava salvare la vita badando bene di non guardare dietro di se per qualunque rumore egli udisse.

Lot seguì tosto il consiglio de' viaggiato-

ri, benchè non li sospettasse per inviati di Dio; e si pose in cammino colla propria moglie, portando nelle loro braccia e sulle loro spalle quanto aveano di più prezioso. Essi erano già pervenuti ad una certa distanza da Sodoma, quando ad un tratto udirono dietro di loro uno strepito spaventevole, come se molti tuoni fossero ad un tempo caduti su quella città. Lot che si ricordò della raccomandazione de' viaggiatori, ebbe tutta la cura di non volgersi indietro; ma la moglie di lui che era naturalmente molto curiosa, fu bene crudelmente punita della sua disobbedienza; imperocchè essendosi rivolta nell'udir lo strepito orribile, vide Sodoma in preda alle fiamme; ed essa si trovò all'istante medesimo, cangiata in una statua di sale. Lot, benchè afflittissimo di cotanta sciagura, continuò il suo cammino, e giunto presso lo zio, gli chiese il permesso di rimanere con Lui, che non abbandonò più mai.

CAPITOLO VII.

AGAR ED ISMAELE.

Dall' anno 2267 *fino all' anno* 2241 *av. G. C.*

Ora io debbo dirvi, miei piccoli amici, che all'epoca quì sopra indicata era permesso ad ogni uomo d'avere più mogli ad un tempo, e però *Sara* non era la sola sposa

d'Abramo; egli aveva pure in moglie un Egiziana chiamata *Agar*, da cui era nato un figlio che aveva ricevuto il nome d'*Ismaele*: quanto a Sara, essa non aveva mai dato in luce de' figliuoli, e ciò grandemente costernavala, imperocchè non dubitava dover un giorno discendere da un figliuolo della straniera la numerosa posterità che Iddio aveva promessa ad Abramo.

Mentre stavasi il sant'uomo un dì seduto dinanzi alla sua tenda, vide venire a Lui tre viaggiatori che all'aspetto pareano stanchissimi.

Non eranvi allora nel paese di Canaan, come trovansi oggidì in tutti i paesi abitati, degli alberghi dove potessero i viaggiatori e riposarsi e nutrirsi; ma l'uso richiedeva che ciascuno accogliesse sotto alla propria tenda o nella propria casa gli stranieri che si presentavano, ed offrisse loro da ristorarsi. Una tale pratica chiamavasi esercitare l'*ospitalità*, e non eravi uomo alcuno, per quanto cattivo fosse, capace di ricusare l' ingresso nella propria casa al viaggiatore che glielo domandava.

Abramo, che non trascurava mai in verun occasione d' invitar coloro che incontrava a venire a riposarsi sotto la sua tenda, si accostò ai tre stranieri, loro propose di prendere albergo da lui, e li pregò tosto di mangiare alla sua tavola, il che parvero i viaggiatori accettare con riconoscenza. Il patriarca disse allora a Sara di far

cuocere de' pani sotto alla cenere, andò egli stesso a scegliere nel suo armento il più grasso de' suoi vitelli, che fece subito uccidere pel convito, e frattanto i servi di lui approntarono con sollecitudine una tavola convenevole sotto ad alcuni alberi vicini, dove erano riparati dal calore del giorno.

Ora, voi saprete, fanciulli miei, che questi pretesi viaggiatori che pareano venire sì di lontano, non erano che Angeli da Dio mandati ad Abramo per fargli sapere che avrebbe quanto prima avuto un figlio. Sara, che nel far cuocere i suoi pani aveva udito questi stranieri annunciare una così fausta nuova a suo marito, e che non credeva poter essere degli angeli, si pose a ridere, essendo essa in una età molto avanzata, e perchè le donne ordinariamente quando sono vecchie sono per ciò stesso incapaci di produrre de' figliuoli, ma gli angeli le dissero severamente: » Sara, perchè avete » voi riso per quello che abbiamo detto? » Non sapete voi che Dio può tutto che » vuole, e non è egli padrone di darvi un » figlio quando ciò a Lui piaccia »?

Nell'udire un così austero linguaggio Sara fu spaventata, e tosto s'avvide del torto avuto in dubitando delle promesse di Dio, e allora per iscusarsi cadde in un fallo maggiore; perciocchè invece di mostrare del pentimento ricorse alla menzogna, e volle sostenere di non aver riso; ma gli angeli la fecero

arrossire della sua mala fede, e quindi disparvero.

Alcuni mesi dopo tale avventura, la promessa degli stranieri si verificò, e Abramo ebbe un figlio, cui impose il nome d'*Isacco*, vale a dire figliuolo del riso e della gioja.

Lascio pensare a voi quale fosse il contento di Sara in vedersi anche madre; ma questa soddisfazione invece di renderla più buona, non fece al contrario che eccitare maggiormente la sua gelosia contro *Ismaele* perchè era il fratello maggiore del piccolo Isacco; e tanto operò presso Abramo colle sue preghiere e colle sue minaccie che questi deliberò sebbene con dispiacere, di allontanare dalla sua famiglia l'Egiziana Agar e il figlio della medesima.

Non bisogna però credere, miei buoni amici, che Abramo fosse stato tanto barbaro da rimandare così quella povera donna, se Iddio non gliene avesse dato l'ordine, avvertendolo che dal solo Isacco doveva nascere la numerosa posterità che gli avea promessa.

All'indomani sullo spuntar del giorno, il patriarca si alzò, e svegliata Agar e il figlio di lei, consegnò alla straniera un pane e un vaso pieno d'acqua da bere, e le ordinò di uscire dalla sua tenda, e ritornarsene nel paese dove era nata. Agar rimase muta per la sorpresa e pel dolore nell'udire queste parole che non si sarebbe mai

aspettate; ma non osò disobbedire ad Abramo, e si mise in cammino struggendosi in lagrime, e tenendo per mano il suo piccolo Ismaele, che parimenti piangea nel vedere il cordoglio ond'era la madre sua oppressa.

Ora, per ritornare nel suo natìo paese era mestieri che Agar attraversasse delle vaste pianure di sabbia, dove non trovansi nè alberi da ripararvisi all'uopo, nè un piccol ruscello per dissetarsi. E a questi gran tratti di terra su cui regna costantemente un calore soffocante si dà il nome di *Deserto* parola che significa per l'appunto *pianura disabitata.*

L'afflitta Agar s'inoltrò adunque col proprio figlio a traverso di questo deserto selvaggio, e camminarono così insieme fra le sabbie ardenti, finchè ebbero del pane e dell' acqua che aveano seco loro portato; ma sebbene fosse essa troppo contristata per prendere verun nutrimento, trovaronsi tuttavia ben presto a non avere più nulla di quella scarsa provisione, e il piccolo Ismaele dopo essere stato lentamente trascinato dalla propria madre, le cui forze diminuivano ad ogni passo che faceva, cadde oppresso dalla fatica e dalla sete senza che la medesima potesse giungere a rialzarlo. A tal vista Agar non dubitò che il suo figliuolo non fosse sul punto di spirare, e nella sua disperazione si allontanò piangendo, e sedendosi in terra, con grande ambascia esclamò: Nò io non vedrò morire il mio figliuolo.

Ma Iddio udì le grida di questa madre afflitta, e un angelo per ordine di Lui, chiamandola dall'alto del cielo: » Agar, le dis- » se, che fate voi colà seduta sulla sabbia? » Sappiate che non avete più nulla da » temere; il Signore ha udita la voce d'Ismae- » le, che non morirà punto; anzi sarà un gior- » no il capo di un gran popolo, e diverrà un » uomo stravagante ed altiero, che ergerà le » sue tende contro i suoi fratelli ». Il che volea dire che Ismaele sarebbe il nemico degli altri figliuoli di Abramo, che gli erano stati preferiti.

Nell'udire cotali parole, Agar sentì rinascere il suo coraggio, ed essendosi alzata per ritornare vicina al proprio figliuolo, vide ad un tratto presso a'suoi piedi un pozzo d'un'eccellente acqua dolce, che il suo dolore le avea prima impedito di vedere; essa vi riempì il vaso vuoto che nella sua disperazione avea gettato lungi da sè, e ne fece bere alcune goccie al fanciullo, che richiamato alla vita da questa salutare bevanda si alzò tosto pieno di sanità e di forza.

Voi non dovete credere, miei piccoli amici, che alcune goccie d'acqua fossero quelle che rinvigorissero lo spirante Ismaele, bensì che Iddio accordandogli quel insperato soccorso, gli rendè pure l'esauste sue forze, per dargli così il mezzo di continuare il suo viaggio.

Ismaele, salvato per opera della Provvidenza da questo spaventevole pericolo, divenne crescendo un giovine assai valente nel tirar

d'arco, che era un'arma molto in uso negli antichi tempi. Giunto all'età da potersi ammogliare, prese un'egiziana come sua madre, e si stabilì nel deserto di *Faran*, che poscia fu chiamato l'*Arabia Petrea*, dove, secondo le promesse dell'angelo, fu il capo e il padre di un popolo altiero e feroce, di cui udrete molto parlare nelle altre storie, sotto il nome d'*Ismaeliti*, il che vuol dire figliuoli d'*Ismaele*.

CAPITOLO VIII.

IL SACRIFICIO D'ABRAMO.

Dall'anno 2241 fino all'anno 2191 av. G. C.

Abramo godeva pacificamente di tutti i beni che Dio gli aveva accordati, quando l'Eterno, volendo provare la sua obbedienza, gli ordinò d'andare sopra una vicina montagna, ad offerirgli in sacrificio il proprio figlio Isacco.

Un sacrificio, come io ve l'ho già detto, miei piccoli amici, non era ne'primi tempi del mondo, che una semplice offerta che faceasi a Dio con certe cerimonie; ma si prese poscia il costume di scannare degli animali che si chiamavano *Vittime*, sopra un altare ordinariamente formato con una pietra inalzata, quando l'animale offerto in

olocausto era morto, lo si collocava sopra un piccolo mucchio di legne cui appiccavasi il fuoco onde consumarlo interamente, persuasi che una simile offerta non potea non essere a Dio molto aggradita.

Questa era la maniera colla quale in que'tempi onoravasi la Divinità, e ordinando il Signore ad Abramo di sacrificargli il suo figliuolo, egli esigeva da lui la maggior prova che poteva dargli della sua sommissione, imperocchè nulla vi ha per un padre di più caro al mondo della vita del proprio figliuolo. Un uomo diverso d'Abramo avrebbe potuto dire: » Se faccio morire l'unico mio figlio, come si adempirà » la promessa che Dio mi ha fatta di rendermi padre di un gran popolo presentandogli un ragguardevole numero di figliuoli »? Ma Abramo sapeva bene che nulla è impossibile a Dio, e che non devesi discutere su ciò ch' egli ordina, perocchè conosceva meglio di noi ciò che conviene alle sue creature.

Malgrado, il cordoglio che Abramo soffrì per quest'ordine severo, si pose in cammino con Isacco, seco recando quanto era necessario pel sacrificio. » Padre mio, diceva Isacco arrampicandosi a stento sulla montagna e ajutando il vecchio a salire », ecco » il coltello che ha da colpire la vittima, » ecco le legne ed il fuoco che dovranno consumarla, ma io non veggo l'agnello che » dovrà essere iscannato! Dio vi provve-

derà, figlio mio », rispose Abramo cercando di nascondere le sue lagrime.

Giunti che furono sulla cima della montagna, dove il sacrificio dovea consumarsi, Abramo disse ad Isacco: » Figliuol mio, » voi siete quello ch'io sono per offerire a Dio » in olocausto; il Signore ha scelto voi per » vittima, e se vuol toglieryi la vita, gli » è, non ne dubitate, per ricompensarvi in » altra guisa ».

Allora Isacco gli rispose con dolcezza: » Dio mi ha data la vita, egli è padrone » di tormela ». Si lasciò quindi legare e porre sulle legne ordinate sopra l'altare quivi edificato dalle mani tremanti del suo povero padre; ma nel momento in cui questi alzava il braccio per lasciar cadere sul proprio figlio il colpo mortale, un angelo mandato da Dio, dall'alto del cielo gridò: » Abramo non uccidete vostro figlio! Dio vo» lea solamente provarvi, ed è soddisfatto » della vostra obbedienza ».

Nell' udire sì fatte parole, il patriarca, come voi potete agevolmente credere, fu al colmo della gioja, e sciogliendo tosto Isacco, lo serrò strettamente nelle sue braccia versando lagrime di tenerezza. Nell'istante medesimo videro vicino a loro un montone, rattenuto per le corna ad un cespuglio, e, per mostrare a Dio la loro riconoscenza, presero quest' animale e lo sacrificarono sull' altare stesso che Abramo avea preparato. Dopo ciò, il patriarca e suo figlio ri-

tornarono alle loro tende pieni d' ammirazione e di gioja ; senza mai dubitare che tutte le promesse di Dio non dovessero adempirsi.

Giunto frattanto Isacco all' età di quarant' anni , Abramo che era pervenuto ad un'estrema vecchiezza , pensò a maritarlo ; ma non volle scegliergli una donna fra le figlie della provincia di Canaan ove egli abitava , perchè quasi tutte le famiglie di questa contrada erano rivolte al culto degli idoli, vale a dire a quello de'falsi dei, ordinariamente rappresentati da figure di legno o di metallo. Egli mandò innanzi di lui il più fedele ed intelligente de' suoi servitori che chiamavasi *Eliezer* dicendogli; „ Andrete da parte mia in Mesopotamia, e „ precisamente nella città d'*Aran*, dove di„ mora mio fratello *Nacor* , e quivi sce„ glierete una donna per mio figlio Isacco. „ Andate, Iddio vi sarà di guida „.

Eliezer partì adunque accompagnato da parecchi altri servitori saliti sopra de'cammelli, di cui a que' tempi usavasi in Asia per fare de' lunghi viaggi , e giunto presso alla città in cui abitava Nacor , sciolse a bassa voce questa preghiera „ Dio mio, fate „ di grazia che il mio viaggio riesca a lieto „ fine, e benedite Abramo mio Signore. Ec„ comi vicino alla fonte dove le figlie di „ Aran , vengono ad abbeverare i loro ar„ menti ; fate o mio Dio che quella che voi „ destinate per moglie ad Isacco non solo

» mi dia da bere di buona grazia, ma che
» m' offra ancora dell'acqua pe' miei cam-
» melli ».

Terminata appena questa preghiera, parecchie fanciulle giunsero presso alla fonte per attingervi acqua, e fra esse una ve n'era che tutte le altre superava per singolare bellezza e leggiadria di portamento. Avvicinatosi adunque Eliezer a questa giovine per chiederle da bere, essa gli presentò la sua secchia assai cordialmente, e quando ebbe a sufficienza bevuto. » Ora ne attin-
» gerò ancora diss' ella con molta bontà,
» acciò possiate abbeverare i vosti cammelli ».
Nell' udire queste parole Eliezer non potè dubitare che Iddio non avesse esaudita la sua preghiera; e traendo tosto dal suo fardello un pajo di maniglie d'oro e un monile, la pregò d'accettarli in riconoscenza de'suoi servigj. Poscia richiesta del nome che portava e del casato cui apparteneva, la giovinetta rispose: » Io sono chiamata Rebec-
» ca, e l'avo mio è Nacor, fratello di A-
» bramo dimorante nel paese di Canaan ».
Di modo che Rebecca veniva ad essere cugina d'Isacco, del quale dovea quanto prima divenire la moglie.

Laban fratello di Rebecca reso dalla sorella consapevole dell' accaduto, si recò da Eliezer, e pregollo di andare a riposarsi in casa di lui, dove il fedel servo non fu sì presto entrato, che narrò a tutta la famiglia lo scopo del suo viaggio; parlò delle

benedizioni di Dio sopra Abramo ed Isacco, e finì col domandare da parte del suo Signore Rebecca in matrimonio per quest'ultimo.

I parenti della giovinetta accolsero con gioja questa proposizione, e pochi giorni dopo, essa partì con Eliezer, per recarsi nel paese de' Cananei, non senza lasciare alla propria famiglia una parte de'numerosi presenti che Eliezer gli avea offerti. Essa giunse così, dopo un viaggio felice, da Isacco, che dietro il paterno consenso, la sposò, e visse quindi con lei felicissimo.

Io vi prego, amici miei, di osservare in questo racconto con quale sollecitudine Iddio veglia sopra coloro che ripongono la loro confidenza in lui e l'invocano nelle loro intraprese. Non sembra forse che guidasse egli stesso tutte le azioni di Eliezer per dar buon esito al suo viaggio? Ciò deve prestare a noi coraggio a chiedere a Dio tutto che ci è necessario, essendo anticipatamente persuasi ch'ei lo accorderà qualora l'oggetto delle nostre preghiere possa divenirci veramente utile.

CAPITOLO IX.

I FIGLI D'ISACCO.

Dall' anno 2191 *all' anno* 2097 *av. G. C.*

Rebecca era già da vent'anni moglie d'Isacco quando diede in luce due bambini il

maggiore de'quali fu chiamato *Esau*, e l'altro *Giacobbe*. Fu circa a quell'epoca che il patriarca Abramo morì nell'età di cent'ottanta anni; e benchè sia questa un'età alla quale niuno da lungo tempo perviene, osserverete tuttavia che mancava ancora di molto perchè giungesse ad una vecchiezza tanto inoltrata quanto quella di Adamo e di Noè.

Abramo, morendo, avea lasciato le sue tende, ai suoi servitori, i suoi cammelli e i suoi numerosi armenti in eredità a suo figlio Isacco, che ne divenne allora possessore. Ma come voi senza dubbio ignorate cosa sia un'eredità, procurerò di darvene ora un'idea.

Un uomo, morto che sia, miei piccoli amici, non ha più duopo di nulla su questa terra. I suoi figliuoli, se ne ha, o i suoi più prossimi parenti, si dividono tra loro i beni ch'ei possedea vivente, e a questi beni si dà il nome di eredità. Le leggi di ciascun paese regolano ordinariamente questa sorta di divisioni; ma non sono dovunque e in ogni tempo le stesse; e in quello d'Abramo per esempio il maggiore de'fratelli avea una doppia parte nell'eredità della famiglia. Era considerato come il capo, il superiore de'suoi fratelli; riguardavasi come quello che facea nella famiglia le veci del padre, e riceveva una benedizione particolare che doveva procacciargli felicità per tutta la vita. Questi vantaggi erano allora ciò che chia-

mavasi il diritto di primogenitura, e spettavano ad Esau come il maggiore de' figli d' Isacco, con detrimento di suo fratello Giacobbe che era assai più giovine di Lui.

Ora, un giorno che Esau ritornava dalla caccia, cui abitualmente si abbandonava con infaticabile ardore, si trovò così affamato, e da tale fatica oppresso, che supplicò suo fratello di cedergli un piatto di lenti preparato per la propria cena, e il cui buon odore maggiormente eccitava l' appetito del cacciatore. » Mio caro fratello », diss' egli a Giacobbe, nel modo per lui il più amichevole, giacchè era d'un umore piuttosto burbero, Esau, e per carattere poco gentile, » non avreste voi la compiacenza di cedermi queste lenti per calmare l'insopportabile fame che provo? — Io le ho fatte » cuocere per la mia cena, rispose tosto Giacobbe; ciò non ostante per farvi piacere, » ve le darò volentieri, ma ad una sola condizione, ed è che voi, mi cediate il vostro diritto di primogenitura, vale a dire, » che voi consentiate ch' io venga considerato, in vece vostra, come il primogenito » della famiglia ». Esau consentì a questo patto come uno sciocco ed affamato, e Giacobbe gli cedè il suo piatto di lenti.

Ma come avviene a coloro che abbandonano delle cose veramente utili per soddisfare un momentaneo capriccio, Esau, si pentì ben presto, miei piccoli amici, d'aver venduto il suo diritto di primogenitura al fra-

tello, e d'essersi così privato della prima benedizione paterna, che Giacobbe aveva ottenuta; sorse quindi nell'animo di lui un'iniqua gelosia contro di esso, e deliberò di vendicarsene. Non crediate però che Esau fosse come Caino, capace di portar la mano sopra il proprio fratello; bensì non potè fare a meno d'augurargli tutto il male possibile, e la madre loro Rebecca informata de' cattivi pensieri che agitava nell'animo, disse secretamente a Giacobbe: » Mio figlio, Esau » vostro fratello maggiore è molto sdegnato » contro di voi, e temo ch'ei cerchi un dì o » l'altro di farvi del male; andate in Meso- » potamia, da vostro zio Laban fino a tanto » che siasi calmata la sua collera ». Giacobbe obbedì, e si pose in cammino dopo che Isacco, il quale era allora divenuto cieco, gli ebbe rinnovate tutte le benedizioni di cui avealo già ricolmo, raccomandandogli di non prendere mai moglie fra le figliuole di Canaan, perchè gli abitanti di questa contrada aveano interamente perduto, siccome vi ho già detto, la rimembranza de'benefici di Dio.

Erano già scorsi più giorni, figliuoli miei, dacchè Giacobbe avea lasciata la casa paterna, e camminava d'un passo franco e risoluto, impaziente di arrivare al termine del suo viaggio, quando una sera giunto in un luogo appellato *Bethel,* si sentì subitamente da sì grande fatica oppresso, che non ebbe forza di fare un solo passo di più,

onde presa per guanciale una grossa pietra, si coricò per terra, se l'acconciò sotto il capo e s' immerse tosto in un profondissimo sonno.

Tutto ad un tratto ebbe un sogno che gli sembrò molto straordinario, e tale sarebbe a noi pure sembrato, giacchè vide una lunga scala che dalla terra ove poggiava, parea giugnere colla sua cima al cielo, e sulla quale una moltitudine d'angeli salivano e scendevano rapidamente; in pari tempo udì una voce risonante che suo malgrado vivamente lo scosse.

» Io sono l'Eterno, gli disse questa voce, » sono il Dio d'Abramo e di tuo padre Isacco; darò a te ed alla tua progenie il » paese sopra il quale tu giaci; ti guarderò dovunque tu andrai, e ti ricondurò in » questo paese, giacchè io sarò sempre vi- » cino a te ».

Nel mentre che la voce terminava queste parole Giacobbe destossi con improvviso terrore, e non dubitando che questo sogno gli fosse stato inviato da Dio (il che penetrollo di timore e di riconoscenza) versò un poco d'olio, per consacrarla al Signore, sulla cima della pietra adoperata come guanciale, e si rimise in cammino, promettendo che s'ei ritornasse sano e salvo a casa di suo padre, inalzerebbe a Dio nel luogo stesso in cui aveva eretta quella pietra, qual monumento, una casa nella quale il nome dell'Altissimo sarebbe per sempre adorato.

Frattanto il giovine viaggiatore giunto vicino alla città di Aran, dove, come sapete, abitava Laban, vide dinanzi a lui il pozzo presso il quale Eliezer erasi un tempo riposato co' suoi cammelli, e di cui questo buon servitore aveagli sovente parlato mentr'era fanciullo. Quivi vide pure de' pastori i quali, per abbeverare il loro gregge, stavano aspettando che la pietra che coprivalo venisse levata, giacchè era costume di non levarla anzi che tutti gli armenti fossero riuniti, e il giovinetto avvicinatosi ai pastori domandò loro se conoscevano Laban figlio di Nacor e fratello di Rebecca. » Sì risposero questi uomini, noi lo conosciamo; » sta bene, ecco sua figlia Rachele che viene » a noi col suo gregge ». Non aveano essi infatti terminato di parlare che Rachele si avvicinò al pozzo colle pecore di suo padre, dacchè essa stessa guidava al pascolo un piccolo gregge affidatole dal medesimo Laban.

Ora però, miei cari amici, più non costumano le fanciulle condurre esse stesse al pascolo le pecore de' loro parenti; ma si sogliono occupare in altre cure nell' interno delle case, e quando non hanno nulla di meglio da fare, si esercitano in lavori di drapperìa o in altre opere che eseguiscono coll' ago; non camminava però così la faccenda in Mesopotamia a que' tempi ne' quali il primo pensiero degli abitanti era quello del gregge, il cui latte e la cui carne for-

mavano il principale nutrimento delle famiglie de'patriarchi. Coll'andare del tempo le giovinette, a dir vero, e le donne abbandonarono questa cura a delle fanti e a de'servitori, e allora s'incaricarono invece di filare la lana delle pecore e di farne le stoffe che servivano poi pei loro vestiti e per quelli delle persone della loro famiglia.

Appena Giacobbe vide venire sua cugina, si fece un dovere, per gentilezza, di levare la grossa pietra che copriva il pozzo, onde dare a Rachele la facilità di attingervi l'acqua, e avendole detto in pari tempo ch'egli era il figliuolo di Rebecca, sorella di Laban, e per conseguenza suo cugino germano, Rachele lo accolse amorevolmente, e il giovane la seguì nella casa di suo padre, dove fu ricevuto a braccia aperte dal vecchio Laban che non poteva stancarsi dal vedere e dall'accarezzare il figliuolo di sua sorella Rebecca. Ma siccome Laban non volle che suo nipote stesse senza far nulla in sua casa, dove tutti lavoravano dal mattino alla sera, l'impegnò a servirlo per quattordici anni, e quando vide che Giacobbe era un buon operajo ed un giovane saggio, gli diede in matrimonio le sue due figlie Lia e Rachele, il che praticavasi sovente in quel tempo, in cui ogni uomo poteva essere marito di più donne, come avete già veduto nella storia d'Abramo.

Quando il tempo pel quale Giacobbe erasi impegnato a servire suo Zio fu per fi-

nire, il figlio d' Isacco avrebbe pur voluto ritornare nel proprio paese, onde rivedere suo padre e sua madre, ed anche suo fratello Esau che sperava calmato nella sua collera, ma Laban l'obbligò a servirlo per altri sei anni, promettendogli in ricompensa numerosi greggi qualora vi acconsentisse. Giacobbe rimase adunque ancora sei anni in Mesopotamia; ma scorso tal tempo abbandonò cotesto paese, dove aveva passato più di vent'anni, e ponendosi in cammino verso la terra di Canaan, condusse seco lui le sue mogli, i suoi figliuoli, i suoi servitori e le sue gregge.

Ora, giunto che fu poco lungi dal paese che abitava Isacco, seppe che suo fratello Esau gli veniva incontro con uno stuolo di uomini armati, per la qual cosa non potè a meno di provare un sentimento di timore, ma egli fu ben presto interamente rassicurato, poichè vide Esau stesso muovergli incontro a braccia aperte; onde si abbracciarono allora come buoni fratelli, che da lungo tempo non si erano veduti, la loro vecchia contesa fu obbliata, e da quell'epoca in poi vissero sempre di buon accordo.

CAPITOLO X.

GIUSEPPE E I SUOI FRATELLI.

Dall'anno 2097 *fino all' anno* 2076 *av. G. C.*

Erano già scorsi molti anni dacchè Giacobbe era ritornato nel paese di Canaan, dove erasi stabilito colla propria famiglia e co'suoi servitori, quando Isacco morì altrettanto vecchio quanto Abramo, padre di lui, dopo avere benedetta tutta la sua posterità, che era già assai numerosa, poichè senza contare i figliuoli e i nipoti di Esau, la famiglia di Giacobbe componeasi di dodici figli, tutti pastori come il padre loro; imperocchè, mentre le altre nazioni inalzavano grandi città e fondavano de'possenti imperi, come vedrete nel progresso di questa storia, Iddio aveva voluto che la famiglia d'Abramo conservasse i suoi primitivi costumi. Parlando de'popoli, la parola *costumi*, significa, fanculli miei, gli usi, le abitudini, le maniere di vivere particolari a ciascuna nazione, e voi osserverete nelle vostre letture che i costumi e il carattere non sono gli stessi presso tutti i popoli, e che d'ordinario variano anche secondo l'epoca della loro esistenza.

Sebbene la posterità d'Abramo si trovasse stabilita sulla terra di Canaan, mancava ancor molto acciò che le promesse fatte da

Dio a quel patriarca, di rendere i suoi discendenti signori di tutta questa regione si fossero realizzate. I figli d'Isacco viveano è vero colle rispettive famiglie in un angolo di cotesta terra; ma altri popoli discesi da Cam ne occupavano la maggior parte; e quando dicesi che un popolo è Signore di un paese, ciò vuol dire, ch'ei l'occupa esclusivamente e lo governa a seconda delle proprie costumanze. Conviene dunque dire, miei piccoli amici, che non era per anco giunto il tempo in cui le promesse di Dio dovevano ricevere il pieno loro adempimento.

Ora, bisogna ch'io vi dica come si chiamavano i figli di Giacobbe avuti dalle sue due mogli Lia e Rachele, imperocchè questi dodici giovani diedero in appresso i loro nomi ad un egual numero di tribù, vale a dire a grandi famiglie, che formarono il popolo di Dio. Ruben era il maggiore di tutti questi fratelli; dopo di lui venivano in ordine di nascita, Simeone, Levi, Giuda, Dan, Neftali, Gad, Aser, Issacar e Zabulon tutti figlinoli di Lia, e finalmente Giuseppe e Beniamino figliuoli di Rachele; ma debbo pur dirvi che questi due ultimi erano i più amabili e più dolci di tutti questi giovani; e, a cagione di ciò, i loro fratelli si mostravano talvolta malcontenti della preferenza che il loro padre Giacobbe non poteva fare a meno di accordare ad essi.

Un giorno che i dieci figli di Lia aveano condotto a pasturare i loro greggi in un pa-

scolo molto lontano dall'abitazione del padre, questi che da qualche tempo non avea avuto loro nuove (poichè, in cotesti clima, i pastori passano colle loro mandre per diversi mesi dell' anno tutte le notti allo scoperto), mandò il giovine Giuseppe ad informarsi della loro salute. Ma quando questi invidiosi scorsero da lungi nella pianura Giuseppe che correva per raggiungerli più prestamente, Simeone, che era il più geloso di tutti, propose a suoi fratelli di ucciderlo, e di dire poscia al padre loro che una bestia selvaggia lo aveva divorato, la qual cosa non gli sarebbe paruta impossibile: ma Ruben inorridì per un simil delitto, e sebbene non osasse contraddire i suoi fratelli, pervenne ad ottenere ch' essi lo gittassero semplicemente in una cisterna deserta che trovavasi da quel luogo non molto lontana.

Nelle regioni dove il calore del sole asciuga facilmente i ruscelli ed i fiumi per una parte dell'anno, miei piccoli amici, la qual cosa avviene di frequente nel paese di Canaan, una cisterna non è altro che una specie di canova iscavata nella terra per conservarvi l'acqua piovana, di cui gli uomini si servono all' uopo per dissetarsi, ed abbeverare i loro animali; ma siccome in quel momento la cisterna indicata da Ruben era interamente prosciugata, e d'altronde è sempre meglio credere il bene piuttosto che il male, egli è probabile che cotesto giovine, meno cattivo degli altri suoi fratelli,

col proporre di gettarvi dentro Giuseppe, non avesse altro intendimento che di cavarnelo giunta che fosse la notte e di rimandarlo sano e salvo al padre.

Il consiglio di lui fu adunque tosto dai fratelli adottato, e quando Giuseppe che era senza mezzi di difesa fu giunto loro vicino, essi gli trassero l'abito ond'era vestito e lo calarono giù nella cisterna senza che nè la sua innocenza, nè le sue preghiere, nè le sue lagrime potessero intenerirli. Non so, a dir vero, ciò che sarebbe divenuto dello sciagurato fanciullo in quel profondo carcere abbandonato; ma egli non avrebbe tardato molto a morire di fame e di disperazione, se il caso non avesse fatto passare di là alcuni mercanti Ismaeliti che andavano a vendere in Egitto de' profumi e delle perle.

L'Egitto su cui avrò in appresso a narrarvi di molte storie interessanti, è un paese separato da quello de' Cananei, da quei deserti di sabbia de'quali vi ho parlato nella storia d'Agar; e Giuda avendo progettato a suoi fratelli di vendere Giuseppe a que'mercanti perchè lo conducessero in codesta regione donde sapeano bene che quel povero fanciullo non potrebbe mai più ritornare, essi lo trassero dalla cisterna e lo vendettero per venti pezzi d' argento a quegl' Ismaeliti, che legatolo sopra uno de'loro cammelli continuarono tosto il loro viaggio e lo menarono in Egitto.

Odo quì alcuno di voi, miei piccoli amici, fare le meraviglie perchè questi mercanti comprarono in tal modo il povero Giuseppe da' suoi fratelli come al presente si comperano de'cavalli e degli altri animali; ma è d'uopo che voi sappiate che in quel tempo e molto dopo ancora nulla v'era di più comune di un simile commercio. L' infelice che veniva in tal guisa venduto prendeva allora il nome di *schiavo*, e colui che lo aveva pagato poteva farne assolutamente l' uso che più gli piacesse. La condizione de' servitori che vedete oggidì nelle case di città o di campagna, potrebbe darvi per avventura un' idea di ciò che era una volta uno schiavo; ma debbo farvi osservare che un servitore s' impegna egli stesso di buon volere e sotto certi patti, ad obbedirvi ed a servirvi, e che può lasciarvi quando più gli talenta; mentre che lo schiavo, presso gli antichi popoli, era in proprietà del suo padrone, il quale poteva disporre a suo piacere di lui, del suo tempo, della sua vita stessa, senza che alcuno avesse diritto di opporvisi. Però la schiavitù, vale a dire la sorte degli schiavi, è sempre stata riguardata come la più orribile delle condizioni, e voi vedrete in molte storie la maggior parte degli uomini preferire la morte stessa a questa crudele esistenza.

Frattanto i fratelli di Giuseppe avendo spruzzato del sangue di capretto sull'abito che gli aveano levato, mandaronlo a Gia-

cobbe, facendogli dire che l' amato suo figliuolo era stato divorato da una bestia feroce: il buon padre che era ben lungi dal sospettare della cattiva azione che gli aveano usata, pianse amaramente alla vista di quell' abito insanguinato, e scorsero molti anni senza ch'ei potesse mai consolarsi della morte del dilettissimo figlio, la cui perdita gli rendè sempre più caro il suo piccolo Benjamino, il solo fanciullo di Rachele che gli restava a consolazione della sua vecchiezza.

In questo mezzo i mercadanti stranieri che avevano comperato Giuseppe essendo giunti in Egitto per gli affari del loro commercio, aveano venduto il loro schiavo ad un ricco di quel paese chiamato *Putifarre*, al quale Giuseppe non tardò molto a rendere e colla sua intelligenza e colla sua probità notabili servigj, a ricompensa de'quali fu dal suo padrone creato capo degli altri suoi servitori; perciocchè presso gli Egiziani le persone opulenti aveano schiavi in gran numero, come fra noi vedete certe persone circondarsi di molti domestici. Disgraziatamente la moglie di Putifarre che non amava tanto la giustizia quanto suo marito, avendo voluto costringere Giuseppe ad ajutarla ad ingannare il suo padrone, questo virtuoso giovine, la svergognò per tanta sua furfanteria; e la perfida donna, temendo che non iscoprisse la verità, lo prese talmente in odio, che ebbe l'infamia di accu-

earlo della cattiva azione, di cui essa sola avea avuto il pensiero. Putifarre sdegnato per l'apparente ingratitudine del suo schiavo, lo fece tosto gettare in una prigione, dove ordinò che questo disgraziato rimanesse fino a tanto che subisse il castigo che meritava il suo preteso tradimento. Ma quest'avventura che sembrava dover cagionare la perdita di Giuseppe, divenne per lo contrario strumento della sua cospicua fortuna, e Iddio, le cui viste sono impenetrabili, permise che il figlio di Giacobbe fosse così vittima di una vile calunnia, per dare maggiore risalto alla luminosa protezione che gli accordava.

Eranvi a quell'epoca nella stessa prigione in cui Giuseppe era stato rinchiuso, due domestici di *Faraone* (era questo il titolo che davasi allora ai re d'Egitto), che questo principe vi avea fatti mettere per qualche colpa commessa. Uno era il suo coppiere, quello cioè incaricato a mescergli da bere, e l'altro il suo fornajo l'ufficio del quale si era di fare il pane del re. Per un singolare accidente avvenne che nella stessa notte questi due prigioneri fecero ciascuno un sogno; che all'indomani, senza saper troppo il perchè, ebbero cura di raccontare a Giuseppe.

» Io ho sognato, disse il coppiere, ch'io
» pigiava dell'uva in una tazza e che il re
» ne beveva il sugo con piacere. — Ciò si-
» gnifica, gli rispose Giuseppe, che il re Fa-

» raone vi perdonerà e vi rimetterà nel po-
» sto che occupavate presso di lui. Quando
» sarete ritornato alla corte ricordatevi che
» io fui il primo a darvi la nuova della
» vostra liberazione, e pregatelo di farmi
» uscir di prigione poichè sono innocente.
» Io, disse il fornajo al figlio di Giacob-
» be, ho sognato che portava sul capo tre
» panieri pieni di focaccie, e che gli uc-
» celli del cielo venivano a mangiarle. —
» Questo sogno, vuol dire, gli rispose Giu-
» seppe con dolore che fra tre giorni voi
» sarete punito di morte, e che il vostro
» corpo servirà di pascolo agli uccelli »,
la qual cosa bene spesso avveniva a que'tempi
in cui i colpevoli erano ordinariamente pri-
vati di sepoltura.

Iddio che vegliava sopra il suo servitore Giuseppe, permise, fanciulli miei, che le cose accadessero assolutamente come le aveva predette: giunto il terzo giorno il fornajo fu impiccato, e il coppiere ritornò presso il re suo Signore del quale incominciò ben tosto a godere i favori. Ma siccome suole il più delle volte osservarsi fra le persone fortunate, quest'uomo dimenticò prontamente le promesse fatte a Giuseppe, che restò due anni intieri in prigione senza poter giungere all'intento di far conoscere la sua innocenza.

Dopo questo tempo, miei piccoli amici, avvenne precisamente che lo stesso Faraone *Toutmoside* che allora regnava sull' Egitto,

fece alla sua volta un sogno che gli parve molto straordinario, e di cui niun dotto del suo regno, sebbene ve ne fossero in gran numero fra gli Egiziani, non potè dare una spiegazione ragionevole. Laonde fu il re per alcune settimane talmente occupato di questo sogno che non mancava di narrarlo a tutti coloro che lo avvicinavano nella speranza che alcuno tra essi, col spiegarglielo, lo torrebbe dalla sua penosa inquietudine.

Una mattina in cui questo principe sembrava più del solito contristato, parlando di questo sogno, al quale non poteva fare a meno di pensare, il suo coppiere che mesceagli da bere si azzardò di parlargli del povero Giuseppe di cui avea egli stesso sperimentato il sapere, ed avendo fatto conoscere al re in qual modo uno schiavo straniero gli aveva spiegato il sogno avuto mentr'era in prigione, gli riferì in pari tempo la storia del fornaio fatto morire già da due anni.

Il re Farone colpito dal racconto del suo domestico fece tosto condurre Giuseppe dinnanzi a Lui, e gli narrò il suo sogno ordinandogli di darne all'istante medesimo una spiegazione.

» Ho sognato, disse il principe, che era
» in una bella prateria, dove vedeva pa-
» scere sette vacche grasse e di così bell'a-
» spetto che era un piacere il rimirarle,
» quando tutto ad un tratto sette altre

» vacche magre da fare paura si precipita-
» rono sulle prime e le divorarono. — Si-
» gnore, rispose modestamente Giuseppe,
» se io vi spiego questo sogno ciò non sarà
» a cagione della mia particolare dottrina,
» bensì di quella che piacerà al Dio d'Abra-
» mo d'inspirarmi. — Le sette vacche grasse
» divorate da altrettante vacche magre si-
» gnificano che, per sette anni, vi sarà molta
» biada in Egitto, ma che dipoi per altri
» sette anni la terra rimarrà sterile, e il
» vostro regno sarà devastato da una terri-
» bile carestia. Per la qual cosa bisognerà
» fare delle provvisioni negli anni dell'ab-
» bondanza, affinchè negli anni della penu-
» ria sieno i vostri popoli preservati dagli
» orrori della fame ».

Il re Faraone non potè a meno di restar sorpreso nell'udire un simile linguaggio nella bocca di uno schiavo: » Ebbene, diss' egli
» a Giuseppe, poichè tu hai tanta saggezza
» e previdenza, io do a te l'incarico di fare
» quell'approvvisionamento di biada che tu
» crederai necessario, onde porre i miei po-
» poli in salvo da un flagello cotanto spa-
» ventevole: io ti renderò omai partecipe
» del mio real potere e gli Egiziani ti ob-
» bediranno come a me stesso » — Nel dire queste parole Faraone trasse dal suo dito un annello d'oro che era simbolo della sua reale dignità, e messolo a quello di Giuseppe, ordinò che questo giovine fosse rivestito di una specie di Toga di lino e che percor-

resse sopra un magnifico carro le strade della città ov'ei dimorava, affinchè tutto il popolo potesse vedere colui ch' esser dovea il salvatore dell'Egitto.

Inalzato Giuseppe da questo momento ad un posto cotanto eminente per la grazia del principe, non si occupò più, fanciulli miei, che a meritarla co' suoi buoni uffici, fece costruire vasti granai, che riempì di quanto grano potè acquistare nelle diverse parti dell'Egitto, che è uno de' paesi più fertili della terra, e niuno poteva comprendere il perchè egli ammassasse una sì gran quantità di grano; ma furono i suoi motivi ben presto giustificati, quando dopo li predetti sette anni d'abbondanza cessò ad un tratto la terra d' essere feconda, e per altri sette anni il grano che vi si seminò non produsse messe alcuna. Allora Giuseppe vendè alle persone ricche, e fece distribuire ai poveri la biada che contenevano i granai di Faraone, e malgrado la crudele carestia che desolò in quell'epoca una gran parte della terra, l'Egitto si trovò costantemente nell'abbondanza, grazie alla saggezza del figlio di Giacobbe.

Questa istoria non è dessa, miei piccoli amici, una delle più sorprendenti che si possano udire, e non ammirate voi al pari di me per quali prove Iddio aveva voluto far passare Giuseppe prima d' inalzarlo ad un grado sì alto di potenza? Venduto da suoi fratelli come schiavo, vilmente calun-

niato dalla moglie di Putifarre, gettato in prigione come un malfattore, la Provvidenza non permise che fosse oppresso da tante disgrazie che per far meglio brillare la sua innocenza; ma in pari tempo Iddio proseguiva l'esecuzione delle promesse fatte ad Abramo, perciocchè si servì di Giuseppe per trarre la famiglia di Giacobbe dalla sua oscurità e renderla possente agli occhi delle nazioni.

CAPITOLO XI.

GIACOBBE IN EGITTO.

Dall'anno 2076 *fino all'anno* 2003 *av. G. C.*

Frattanto il flagello che la previdenza di Giuseppe aveva allontanato dall'Egitto erasi dilungato sopra tutti i paesi situati all'oriente di questa regione, e non aveva risparmiata la terra di Canaan dove Giacobbe, vedendosi al momento di mancare di sussistenza, fece venire i suoi figliuoli, e loro disse: „ Ho saputo che vendesi del „ grano in Egitto, recatevi colà compratene, „ e portate di che nutrire le vostre mogli, „ i vostri figliuoli e i vostri servitori finchè „ la terra che noi non cessiamo di coltivare, ci renda infine le messi che ora „ ne rifiuta; ma non condurrete con voi „ vostro fratello Beniamino perchè, troppo

» giovine, non potrebbe sopportare le fatiche
» di un sì lungo viaggio, ed io lo terrò
» presso di me per tema che non gli acca-
» da qualche sinistro ». — Nel dire queste parole gli occhi del vecchio si riempirono di lagrime, perchè non aveva ancora potuto dimenticare il povero Giuseppe, che credeva morto, e temeva che la stessa sorte fosse riserbata anche al suo caro Beniamino.

I figli di Giacobbe si posero dunque in viaggio per obbedire al padre loro, e appena giunti in Egitto, si presentarono a Giuseppe, perchè aveano inteso che il grano non distribuivasi al popolo che col consenso di lui, e però lo supplicarono di permettere che se ne vendesse loro una certa quantità comecchè fossero stranieri.

Ora vi sarà facile l'immaginare, miei piccoli amici, che Giuseppe nel vederli entrare nel suo palazzo non provò molta difficoltà a riconoscerli, e fu anzi sul punto di abbracciarli ed assicurarli che loro perdonava tutto il male che avevano voluto fargli, imperocchè la dignità e il potere di cui Faraone lo avea investito, non aveano punto indurito il suo cuore, e poco mancò che la sua emozione non tradisse il secreto che volea nascondere; ciò nondimeno ripigliando tutta la sua fermezza, indirizzò loro la parola chiedendo donde venivano: » Noi
» siamo della terra di Canaan dove abita
» nostro padre Giacobbe, già molto vec-
» chio. Eravamo dodici fratelli: il più gio-

» vane è rimasto con lui per aver cura
» della sua vita cadente, e l'altro è morto
» parecchi anni sono. — Voi mentite ri-
» spose austeramente Giuseppe, ed io piut-
» tosto suppongo che siate spie mandate
» dai nemici di Faraone per sapere ciò che
» avviene nel suo regno ».

Pieni di stupore rimasero i dieci figli di Giacobbe nell'udire tali parole, ed assicurarono Giuseppe che la loro venuta in Egitto non avea altro intento eccetto quello di comperare del grano; ma come egli volea sapere se non aveano per avventura con un nuovo misfatto data morte anche al loro fratello Beniamino, dichiarò che non avrebbe prestato fede alle loro parole se non quando gli avessero condotto il fratello che diceano d'aver lasciato presso il padre a conforto della vecchiezza di lui; ed ordinò che frattanto andassero per esso, ed uno di loro sino al ritorno degli altri rimanesse suo prigioniero.

Questa inaspettata severità finì di turbare i fratelli di Giuseppe, i quali andavano fra loro dicendo: » Iddio ci punisce
» per avere maltrattato nostro fratello Giu-
» seppe, poichè quando ci supplicava pian-
» gendo d'avere pietà di lui, noi abbiamo
» rigettate le sue preghiere; noi meritiamo
» la sorte che questo signore ci fa prova-
» re. — Non vi diceva io allora, ripigliava
» Ruben: fratelli miei non commettiamo
» un sì gran delitto del quale saremo cer-

» tamente puniti? ma ohimè! voi non avete
» voluto ascoltarmi , e perciò oggi Iddio ,
» come vedete, ci abbandona ». Parlandosi
in tal guisa con dimessa voce credevano di
non essere uditi da alcuno perchè dicevano
tutte queste cose nella lingua del loro paese;
ma Giuseppe che non l'aveva obbliata ,
non perdè una sola parola del loro familiare
trattenimento, e persistendo nella sua
risoluzione ingiunse loro di partire immediatamente,
e ritenne Simeone per suo prigioniero,
perciocchè Simeone era quello che,
come vi ho già detto, avea proposto a suoi
fratelli di farlo morire ; ma nello stesso
tempo ordinò a suoi ufficiali di riempire
del grano migliore i sacchi di questi stranieri
e di mettere in ciascun sacco non solo
il denaro portato per pagarlo , ma anche
una certa quantità di provvisioni pel viaggio
che aveano a fare.

Fu per tal guisa che i nove figliuoli di
Giacobbe ritornarono dal padre loro al quale
raccontarono tutte le cose ad essi intervenute,
dicendo : » Quell'uomo che è *rettore*
» dell' Egitto ci ha presi per gente sleale ,
» non ha voluto crederci quando gli ab-
» biam detto che avevamo anche un altro
» fratello , e ci ha ordinato di condurgli
» Beniamino, senza di che Simeone rimarrà
» suo prigioniero e non ci sarà più per-
» messo di acquistar grano in quel paese.
— » Quanto sono io mai infelice! scla-
» mò il povero Giacobbe nell'udire siffatto

» discorso; Giuseppe è morto, Simeone è
» in prigione e frattanto voi volete anco
» tormi Beniamino! Il mio caro figliuolo
» non verrà certo con voi; poichè sento
» che se gli avvenisse qualche sciagura nel
» paese in cui volete condurlo, tosto io ne
» morrei di dolore. »

Frattanto di giorno in giorno si facea la fame più grave nella terra di Canaan, e la provvisione che i figli di Giacobbe aveano portata era quasi finita, quando il buon vecchio dalla necessità costretto a procurare alla propria famiglia il grano che stava assolutamente per mancargli, si determinò in fine di permettere che Benjamino seguisse i suoi fratelli in Egitto, dopo che Giuda gli ebbe promesso di prenderne cura come di sè stesso. » Se non ve lo riconduco, diss'egli a suo padre, e non ve lo rappresento,
» io mi dichiaro colpevole verso di voi in
» perpetuo e sono disposto ad assoggettarmi
» a quella pena che vi piacerà impormi. —
» Se così è andate adunque, disse Giacob-
» be salutandoli, io pregherò intanto Iddio
» onnipotente perchè facciavi trovare pietà
» appresso colui che comanda in Egitto, e
» acciò vi rilasci il detenuto fratello vo-
» stro e Beniamino che vi affido, e ritor-
» nin con voi. »

I figliuoli di Giacobbe al loro ritorno in Egitto furono assai bene accolti da Giuseppe, il quale fece tosto rimettere in libertà Simeone, ordinando al suo Maestro di casa

(vale a dire al capo de' suoi domestici) di condurre que' stranieri nel suo palazzo, poichè volea riceverli alla sua tavola. » Il padre vostro » (disse loro amorevolmente durante il convito magnifico che avea fatto per essi apparecchiare) » quel vecchio di cui mi parlaste, vive egli ancora, sta egli bene? Poi rivolti gli occhi su Benjamino figlio come lui di Rachele, disse: » è questi il vostro » fratel minore? — Iddio ti sia favorevole » figliuol mio: » quindi si ritrasse prestamente e raccoltosi in una cameretta quivi pianse di gioja e di tenerezza, poichè temeva di farsi conoscere con questo contrassegno di affettuosa sensibilità.

All' indomani ordinò al suo Maestro di casa di riempire i loro sacchi di vettovaglia, e di rimettere in ciascuno, come la prima volta, il denaro che aveano recato per pagarne il prezzo; ma volendo dare un' altra prova a' suoi fratelli, ordinò che si mettesse secretamente nel sacco di Benjamino la coppa d'argento di cui servivasi a tavola, vale a dire una specie di tazza nella quale presso gli Egiziani era costume di bere.

I figli di Giacobbe erano già usciti fuori della città, ed aveano ripigliata la via che conduce al loro paese, quando il Maestro di casa di Giuseppe raggiuntili per ordine del suo Signore, disse loro con isdegnoso aspetto: » Il mio padrone vi ha ricevuto con » ogni tratto di bontà; vi ha fatto sedere

» alla sua mensa come suoi amici, e in-
» vece di mostrarvi di ciò riconoscenti
» gli avete rubata la sua coppa d'argento
» che alcuno di voi ha senza dubbio na-
» scosta nel suo sacco! »

— » Noi siamo incapaci d'un'azione co-
» tanto indegna, risposero tutti ad un tem-
» po, e se la coppa si trova tra le mani
» d'alcuno di noi, noi consentiamo di buon
» animo a divenire schiavi del Signor vo-
» stro ». E così dicendo ciascuno di essi
mise giù il suo sacco, e l'aperse in presenza
del Maestro di casa; ma quale fu la loro
sorpresa e il loro dolore, quando la coppa
fu ritrovata nel sacco di Benjamino! furono
essi allora obbligati di ritornare da Giu-
seppe, il quale fingendo d'essere molto in
collera disse loro severamente: » non è giu-
» sto che gl'innocenti soffrano pel colpe-
» vole; voi altri potete ritornarvene tutti
» in pace a vostro padre; colui solo appo
» il quale è stata trovata la coppa rimarrà
» mio schiavo. »

Allora Giuda, prendendo la parola con
tuono supplichevole ma risoluto: » Signore,
» gli disse abbracciandogli le ginocchia,
» nostro padre non ha lasciato partire Be-
» njamino che dietro la promessa fattagli
» di ricondurglielo ad ogni modo: ora se ci
» vedesse ritornare senza il fanciullo alla
» cui anima la sua è legata, ei morrebbe
» certamente di dolore: lasciatelo dunque
» partire co'miei fratelli, e permettetemi

» che invece di lui rimanga io vostro schia-
» vo. »

Allora intenerito Giuseppe sino alle lagrime non potè resistere più lungo tempo alla sua emozione, e riunendo tosto i suoi fratelli dintorno a lui, e fatti ritirare i suoi servi, tenne loro questo discorso: » Io sono
» vostro fratello Giuseppe, quello che i
» mercanti Ismaeliti, cui mi vendeste hanno
» condotto in Egitto, dove il favore di Fa-
» raone mi ha costituito padrone sopra tutta
» la sua casa e rettore in tutto il paese
» d'Egitto. »

A tali parole, i colpevoli, presi da stupore e da tema, si gettarono a'suoi ginocchi che abbracciarono; ma Giuseppe rialzandoli con bontà: » Non temete di nulla,
» continuò egli; io vi perdono di cuore il
» male che avete voluto farmi; è Iddio che
» ha permesso che le cose terminassero in
» tal guisa, perchè fossi io medesimo la
» cagione della vostra salute. Ritornatevene
» prestamente nel paese di Canaan e par-
» tecipate a nostro padre queste liete no-
» velle; poi ritornerete tutti a dimorar meco
» in Egitto dove non avrete più a paven-
» tare della fame. »

Frattanto avendo inteso Faraone ciò ch'era avvenuto tra Giuseppe e i suoi fratelli, non potè a meno d'ammirare questa sorprendente avventura; e avendo fatto dar loro de'carri e delle provisioni per andare a prendere il canuto genitore, permise ezian-

dio che conducessero in Egitto le loro mogli e i loro figliuoli, e tutti ancora i lor servitori.

Quanto era mai buono questo Giuseppe! non è egli vero miei piccoli amici? e quanto non dovettero sofferire i fratelli di lui paragonando i mali che gli avevano cagionato coi benefici de' quali li avea colmati! Sentironsi essi senza dubbio sollevati da una gran tema quando ebbe loro accordato un sì generoso perdono; ma potete esser certi, fanciulli miei, che il più contento di tutti, in siffatta circostanza fu Giuseppe stesso, sia perchè la coscienza di lui nulla avea da rimproverargli, sia perchè ebbe la soddisfazione di aver renduto bene per male.

I figli di Giacobbe giunsero lietamente al padre loro, ed io non saprei dirvi quale fu la gioja di quel buon vecchio, quando intese che il suo caro Giuseppe, che per sì lungo tempo avea pianto come morto, era pieno di vita e al colmo della prosperità e della potenza. Lo stupore ed il piacere lo ammutolirono per un istante: poi ripigliato animo esclamò: » Ora non ho più nulla a » desiderare: andrò in Egitto, e riveduto che » io abbia mio figlio Giuseppe, morirò con» tento. »

In fatti, pochi giorni dopo, il buon vecchio si pose in cammino co' propri figliuoli, e colle loro mogli, e fanciulli, e coi loro servitori i quali seco trassero le loro gregge

e i loro armenti, e caricarono tutto che possedevano sui carri che Faraone stesso avea loro mandati. Appena fu Giuseppe informato che i suoi si approssimavano alla città ch' egli abitava, mosse incontro al padre suo, e scortolo da lungi corse a gettarsi fra le sue braccia. Si tennero così per lungo tratto abbracciati senza poter esprimere altrimenti che con singulti la gioja che entrambi provavano. „ Giu-„ seppe, mio caro figlio, sclamava il pa-„ triarca, ora io posso morire senza cordo-„ glio, dacchè Iddio mi ha accordata la „ sorte di stringerti fra le mie braccia! „ Giuseppe condusse poscia suo padre a Faraone e glielo presentò, e questo re compreso da rispetto alla vista di quel venerabile vecchio, ordinò che tanto lui come i suoi figliuoli avessero stanza e possessione nel meglio del paese d' Egitto, nella contrada che chiamavasi la terra di *Gosen*, dove aveva vasti pascoli pel nutrimento de'loro bestiami.

Giuseppe aveva pigliata moglie in Egitto ed avuti da essa due figliuoli *Manasse* ed *Efraim*. Giacobbe, che era decrepito, da che non aveva meno di cento quaranta sette anni, sentendosi infermo e presso al suo fine, volle benedire cotesti suoi nipoti come se fossero stati suoi propri figliuoli, e fattili appressare al suo letto, pose le sue mani sul loro capo dicendo: „ Piaccia al Dio „ forte e onnipotente che ho servito con

» fedeltà durante il lungo viver mio, e che
» mi ha protetto in un co' miei Padri Abra-
» mo ed Isacco, piacciagli benedire questi
» figliuoli, e fare che sieno considerati del
» numero de' miei, affinchè divengano capi
» di tribù come i miei proprii figliuoli, e
» dividano egualmente la terra di Canaan,
» che Iddio ha promessa ai loro discendenti
» per formare il suo popolo. » Questa benedizione di Giacobbe è una cosa molto rilevante, miei piccoli amici, e voi farete assai bene a non dimenticarla, perchè vedrete in appresso Manasse ed Efraim divenire i padri di numerose famiglie che formeranno due celebri tribù del popolo di Dio.

Dopo ciò, Giacobbe morì pacificamente, circondato da tutti i suoi figliuoli, nipoti e pronipoti, e Giuseppe trasportò il corpo di suo padre nel paese di Canaan, acciò venisse collocato nella tomba di Abramo, com'ei l'avea chiesto prima di morire; compiuto ch'egli ebbe questo santissimo ufficio, visse ancora per molti anni durante i quali continuò a governare l'Egitto da uomo saggio e benefico. Giunta però l'ora estrema anche per lui ricordò a' suoi fratelli e a'suoi nipoti che gli stavano intorno, che secondo le promesse di Dio, i discendenti di Giacobbe uscirebbero un giorno dall'Egitto, e loro raccomandò di trasportare le sue ossa nella terra già abitata da' suoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe.

Voi avrete senza dubbio notato, miei

buoni amici, nel racconto che vi ho fatto, che la lunga vita di Giuseppe fu una continua mescolanza di sciagure e di prosperità, di travagli e di compiacenze. Ma debbo dirvi che questo è ciò che accade nella vita della maggior parte degli uomini, e in tutte le storie che vi si racconteranno in seguito, vedrete che niuno è stato mai preservato da questi impreveduti cangiamenti che Iddio permette a fine di provare la nostra pazienza. La sola cosa che dipende da noi, si è di non meritare colla nostra cattiva condotta gl'infortuni onde gli piace talora colpirci, e di renderci per lo contrario degni della gioja che ci manda, coll'adempiere esattamente i doveri imposti a ciascuno di noi, secondo la nostra età e la nostra condizione. I vostri, figliuoli miei, sono di mostrarvi docili, laboriosi ed obbedienti verso i vostri genitori ed i vostri maestri, che dal canto loro sono obbligati di non darvi che de'buoni esempi e delle sagge lezioni.

CAPITOLO XII.

MOSÈ SALVATO DALL'ACQUE.

Dall'anno 1725 *fino all'anno* 1645 *av. G. C.*

Durante gli anni che seguirono la morte di Giuseppe, gl'*Israeliti* ossia gli *Ebrei* (così nominavansi i discendenti di Giacob-

be) divennero cotanto numerosi, che formarono in breve tempo un gran popolo; ma sebbene vivessero in mezzo ad una nazione idolatra, vale a dire dedita all'adorazione degl' Idoli, non adottarono mai i costumi e la religione degli Egiziani, nè cessarono di rendere al Dio d'Abramo il culto appreso dai loro padri.

In quel tempo, il Faraone *Toutmoside*, benefattor di Giuseppe, era morto già da molt'anni, e un principe orgoglioso e crudele chiamato *Anemofi* regnava sull'Egitto. Costui non potè tollerare senza dispiacere che questa nazione rimanesse, in mezzo al suo popolo, straniera alla religione de'falsi dei, e riguardando gl' Israeliti come pericolosi nemici li condannò alle più penose fatiche, e si servì anche delle loro braccia per intraprendere immense opere che cagionarono la morte di molti di quegl'infelici; ma siccome non ne perirono tanti quanti desiderava questo snaturato, così ordinò che si gettasse nel fiume principale d'Egitto, cioè nel Nilo, ogni bambino che nascesse agl' Israeliti, e questo barbaro comandamento fu eseguito coll' ultimo rigore.

Ora egli avvenne che una donna della tribù di Levi divenuta madre d'un figliuolo, lo trovò sì bello, che non ebbe coraggio di farlo morire, e giunse a tenerlo per tre mesi celato alla vigilanza de' soldati di Faraone; ma temendo che questo innocente

potesse essere infine scoperto, immaginò di prendere una cestella di giunchi, e intonacatala di bitume e di pece perchè potesse reggersi sull'acqua, vi pose dentro il bambino, e la mise in sulla riva del fiume, ordinando a sua figlia maggiore chiamata Maria di restare non molto lungi di là per vedere ciò che avverrebbe del suo fratellino.

La culla cominciò a nuotare a galla come piccolo navicello, nè avrebbe tardato molto ad essere inghiottito dall'onde, se Iddio non avesse permesso che la figlia di Faraone scendesse per bagnarsi nel fiume, la quale veduta quella cestella galeggiante, ebbe curiosità di sapere ciò che conteneva. Per la qual cosa mandò una sua servente e la fece torre, e rimase attonita allorchè apertala vi trovò un bellissimo bambino, le cui lamentevoli grida eccitarono la sua compassione.

Questa principessa, che era buona, disse alle donne che la seguivano: » Questo fanciullo senza dubbio appartiene a qualche » povera donna israelita; ma io vo' salvarlo, ed ordino che mi si conduca immediatamente una balia cui poterlo affidare. » La giovine Maria, che udì queste parole, andò tosto per la madre di lui, la quale senza dichiarare che il fanciullo era suo, si offrì di nutrirlo col proprio latte; e la figlia di Faraone glielo fidò promettendole una buona ricompensa quando ne avesse molta cura. Non c'è bisogno ch'io vi dica qual

fu la gioja della povera madre nello stringere fra le sue braccia il fanciullo che stimava perduto per sempre, e al quale la principessa diede il nome di *Mosè*, il che voleva dire *salvato dall' acque.*

Appena fu egli divezzato, la figlia del re adottollo per proprio figlio e fecelo educare nel palazzo di Faraone. Per tal guisa l' Israelita apprese nella sua gioventù le scienze e le arti degli Egiziani, i cui sacerdoti possedevano una folla di meravigliosi secreti al rimanente del popolo sconosciuti, e che non comunicavano mai agli stranieri; di modo che volle la Provvidenza che lo stesso Faraone facesse istruire nel proprio palazzo colui che un giorno doveva sottrarre gl' Israeliti dal suo potere.

Mosè, nella sua gioventù non sapeva assolutamente d' essere nato da una donna di quella nazione perseguitata; ma nell'età di quarant' anni venuto non so come in cognizione della sua origine, non potè vedere senza indignazione i barbari trattamenti ai quali gli Ebrei erano esposti. Un giorno avendo veduto un Egiziano che maltrattava un Israelita, Mosè non potè contenere la sua collera, ed essendosi precipitato sopra quel uom crudele, lo uccise sul posto; e nel timore di essere punito a cagione di quest' omicidio abbandonò tosto secretamente il palazzo del re per andare a trovare gl' Israeliti suoi fratelli, amando meglio partecipare della loro miseria che vivere più

lungo tempo presso colui che era l' autore dei loro mali. Faraone sdegnato ordinò che lo si cercasse per farlo morire, e non avrebbe di certo evitata questa sorte funesta, se Iddio, che lo aveva scelto per trarre il suo popolo dalla servitù, non l'avesse sottratto a tutti i pericoli che lo minacciavano, inspirandogli di ritirarsi in un luogo quasi disabitato, dove sposò la figlia di un Israelita chiamato *Jetro*, che gli diede a custodire il suo bestiame; poichè i discendenti di Giacobbe non avevano punto abbandonata la vita pastorale che menavano i loro padri, e per cui erano ancora chiamati col nome di pastori.

Un giorno adunque che Mosè faceva pascolare il suo gregge sopra una montagna di quel paese la quale si chiamava il monte *Oreb*, vide tutto ad un tratto dinanzi a lui un prunajo, di mezzo al quale scaturivano delle fiamme ardenti, senza che il prunajo stesso si consumasse. Mosè era per accostarsi onde considerare più da vicino questa meraviglia, quando udì una voce che veniva dal cielo (1) e gli disse: „ Non t' appressare a „ questo luogo perchè questa terra è santa. „ Il pastore si prostrò tosto in segno di adorazione e di rispetto, e la voce fecegli udire queste parole: „ Io sono il Dio d'Abra„ mo, d' Isacco e di Giacobbe, ti ordino

(1) Il testo scritturale dice: di *mezzo al prunaio*, non *dal cielo.* (*Nota del Trad.*)

„ di andare a dire in mio nome agl' Israe-
„ liti che ho risoluto di trarli fuori d'Egit-
„ to, dove gemono nell' oppressione, e tu
„ se' quello che ho scelto per levarli da
„ quella contrada e condurli nel paese di
„ Canaan, che ho promesso ad Abramo. —
„ Signore, ripigliò allora Mosè, come po-
„ trò dir loro il vostro nome s' io l' igno-
„ ro? „ Ma la voce risposegli: „ Io sono
colui che è! „ il che voleva dire, figliuoli
miei, quello che è sempre stato e sarà in
eterno.

Dio ordinò poscia a Mosè di andar a tro-
var Faraone facendosi accompagnare dagli
Israeliti più anziani, e di chiedergli per-
messo di condurre il popolo d' Israele sul-
l' *Oreb* onde farvi per tre giorni il loro sa-
crifizio solenne — „ Signore, rispose Mosè,
„ non si vorrà credere che voi mi abbiate
„ parlato, e Faraone mi farà morire. —
„ Io sarò teco replicò la voce, e ti darò il
„ potere di far de' miracoli. „

Odo già alcuno di voi, miei piccoli amici,
chiedermi che cosa è un miracolo, ed io
debbo, in fatti, procurare di farvi conoscere
il significato di questa parola. Voi saprete
adunque che un miracolo è una cosa asso-
lutamente contraria alle consuete leggi della
natura, e all' ordine che Iddio stesso ha
stabilito nel mondo. Un uomo, qualunque
sia, non ha mai potuto fare de' miracoli,
e se piacque a Dio di conferire questo po-
tere a Mosè fu per costringere gli Egizi,

con istraordinari segni della sua onnipotenza, a lasciar liberamente uscire il suo popolo dalla servitù.

Quantunque Mosè conoscesse molto bene, per tutto quello che aveva udito, che Dio solo avea potuto tenergli un tale linguaggio, provò nulladimeno non poca pena a decidersi d'andare a trovar Faraone, e sclamò: „ Signore, voi sapete ch'io ho molta diffi-
„ coltà ad esprimermi, e più che mai da
„ che vi ho parlato. — Non son io abbastanza
„ possente per istruirti e dirigerti? ripigliò
„ la voce; io t'insegnerò ciò che si dovrà
„ fare, ti manderò incontro *Aronne* tuo fra-
„ tello il quale avendo certa facilità di
„ parlare, ti servirà d'interprete. „

Mosè scese adunque tosto dalla montagna e preso commiato da Jetro suo suocero, presso il quale lasciò la moglie e i figliuoli, partì per l'Egitto, e giunto alla metà del cammino, s'abbattè infatti in Aronne che venivagli incontro, siccome la voce aveagli annunciato, e più non dubitò allora che non fosse giunto il tempo in cui le promesse che Dio aveva fatto ad Abramo non fossero sul punto di compiersi.

Frattanto i due fratelli, avendo fatto parte ai più anziani degl'Israeliti della commissione onde erano incaricati, andarono con essi a trovar Faraone nel suo palazzo, e Mosè prendendo la parola, gli disse: „ Io vengo
„ in nome del Dio onnipossente ed eterno,
„ che vi ordina per bocca mia, di lasciar

» uscire gl'Israeliti dall'Egitto, perchè vadano per tre giorni a fargli un sacrificio » nel deserto. » Sdegnossi il re per l'ardita maniera onde quest'uomo parlavagli, poichè era avvezzo veder gli Egizi prostrarsi in sua presenza, vale a dire abbassare la loro fronte sino a terra indirizzandogli la parola, e però gli rispose: » Io non conosco » il Dio eterno del quale mi parli, e non » lascierò uscire gl'Israeliti dal mio regno. » — Nello stesso tempo mandò a cercare coloro che impiegavano gli Ebrei nei più penosi lavori, e ad essi ordinò di non lasciar più un momento di riposo a questo popolo. » Egli è perchè non lavorano abbastanza, » diss'egli che pensano di andare al deserto, ed io vi proibisco omai di lasciar » loro un solo istante di quiete. » S'impose quindi a questi infelici maggior travaglio di quello che potevano sostenere, e se non era compiuto all'ora assegnata, venivano maltrattati.

Ma il Signore sentì pietà de'guai di tutto questo popolo, e Mosè ritornò per ordine di lui da Faraone, onde annunciargli che se non voleva acconsentire che il popolo di Dio uscisse dal suo regno, opererebbe de' miracoli che lo riempirebbero di timore; nello stesso tempo, per provargli che ne aveva il potere, cambiò, all'istante medesimo, dinanzi al re, la sua bacchetta in serpente.

Non pensate voi forse come io, o miei

fanciulli, che questo prodigio avrebbe dovuto aprire gli occhi a Faraone e fargli conoscere che Mosè aveva certamente ricevuto una missione soprannaturale, per produrre una cosa assolutamente superiore all' umano potere; ma questo principe non fece che vieppiù irritarsi contro gl'Israeliti, e ricusò con animo risoluto il permesso che Mosè gli aveva domandato.

Allora Mosè, per ordine di Dio, cangiò tutto ad un tratto le acque del Nilo in sangue; fece nascere con una sola parola un numero così prodigioso di ranocchie, che si sparsero ad un tempo in tutto l'Egitto, e si videro saltare persino sulla tavola ed anche nel letto del re; poi una moltitudine immensa di locuste le quali consumarono in un istante tutti i prodotti della terra. Dopo ciò Mosè fece morire tutti gli animali degli Egiziani per mezzo di contagiose malattie e di un orribile grandine, finalmente sparse su questo regno per tre giorni tenebre cotanto dense, che anche a mezzo giorno ciascuno camminava a tastoni senza poter distinguere nè le persone, nè il luogo in cui si trovava.

Questi funesti prodigi, che sono stati detti le piaghe dell' Egitto, si effettuarono ad una sola parola di Mosè, al quale Iddio aveva conferito il potere di ordinarli. Ma Faraone rimaneva irremovibile, e sebbene il timore gli lasciasse talora scappar la promessa di lasciar uscire gl' Israeliti tosto

che fosse cessato il flagello, obbliava la data fede appena credeva non aver più nulla a temere.

Fu mestieri finalmente che un' ultima sciagura venisse a colpire il suo regno ed egli stesso perchè cessasse affatto d'opporsi alla partenza degl' Israeliti. In una sola notte tutti i primogeniti degli Egiziani dal figlio di Faraone fino al fanciullo dell' ultimo schiavo, come pure i piccolini degli animali perirono ad un tempo di un male sconosciuto; e il principe colpito da terrore e da afflizione supplicò alla sua volta Mosè d' allontanare immediatamente quel popolo che gli era così funesto. Gli Ebrei uscirono allora dall' Egitto, e voi potete giudicare quanto i discendenti di Giacobbe si erano moltiplicati durante il loro soggiorno in questo regno, poichè si trovarono nel numero di seicentomila uomini senza contare le donne e i fanciulli.

Ma prima di porsi in viaggio, Mosè, al quale Iddio lo aveva ordinato, prescrisse a tutto il popolo di celebrare LA PASQUA, vale a dire di fare in ciascuna famiglia un pasto che consistesse in un agnello arrostito, de'pani senza lievito, e delle lattuche amare. Ordinò in pari tempo che ciascuno mangiasse questi cibi in piedi, in fretta e in abiti da viaggio; perocchè voi saprete che la parola *Pasqua* vuol dire PASSAGGIO, il che vuole significare, che il popolo d'Israele non aveva fatto che passare sulla terra d' Egitto, e il

Signore disse a Mosè: » Per l'avvenire
» gl' Israeliti faranno tutti gli anni, in si-
» mil giorno, lo stesso pasto, in memoria
» della loro liberazione, sarà per essi gran-
» dissima festa, e la celebreranno per sette
» giorni che saranno altrettanti giorni di
» riposo; e quando i loro figliuoli doman-
» deranno loro il significato di queste ce-
» rimonie, risponderanno: Dio stesso ce le
» ha ordinate per conservare di età in età
» la memoria delle grazie che ci ha fatte
» traendoci fuori dell' Egitto. »

Il giorno di Pasqua, miei piccoli amici, è ancora oggidì, presso i Cristiani, la festa più solenne dell' anno, perchè ci ricorda pure un giorno di liberazione, quello in cui Gesù Cristo uscì vittorioso dalla tomba, dopo aver voluto morir sulla Croce per redimere gli uomini dai loro peccati.

CAPITOLO XIII.

GL' ISRAELITI NEL DESERTO.

Dall' anno 1645 *fino all' anno* 1605 *av. G. C.*

Se avete sotto gli occhi, miei piccoli amici, una carta geografica espressamente disegnata perchè possiate seguire e comprendere le storie che vi racconto, nulla vi sarà più agevole che di vedere la strada che gl' Israeliti furono obbligati di prendere per

andáre dall'Egitto nel paese di Canaan, che essi chiamavano La TERRA PROMESSA, perchè in fatti, come sapete, Iddio aveva promesso ad Abramo e Giacobbe che i loro discendenti ne diverrebbero i padroni; e osserverete eziandio che dovettero attraversare lo stesso deserto di Faran, dove non ha guari, vi ho detto che Iddio salvò la vita ad Ismaele e sua madre.

Essi a dir vero ebbero a soffrir meno degli altri viaggiatori il calore del clima, in mezzo a quelle vaste pianure di sabbia, poichè, per una grazia particolare di Dio, sino dal primo giorno del loro viaggio una nube distesa nell'aria coprì tutta la loro armata, e li protesse dagli ardori del sole; nella notte poi, una nube luminosa, simile ad una colonna di fuoco, li precedeva e loro indicava la via che doveano tenere; imperocchè non vi erano nel deserto strade, quali si trovano oggidì in quasi tutte le regioni del mondo.

Frattanto Faraone Amenofi erasi bentosto pentito d'aver conceduto agl'Israeliti d'uscir dal suo regno, poichè non trovava più operai che volessero assumere i penosi lavori da quelli lasciati. Riunì adunque un gran numero di soldati a piedi ed a cavallo, come pure una moltitudine di carri armati di falci, delle quali allora usavasi in guerra, e diedesi ad inseguirli coll' intento di costringerli a ritornare in Egitto, se non volevano essere sterminati nel deserto, donde

non erano più separati che da un piccolo braccio di un mare che chiamasi il Mar rosso. Ma la Provvidenza che vegliava su questo popolo, lo trasse con un miracolo dal pericolo ond'era minacciato, imperocchè al momento in cui l' armata d'Israele trovavasi rinserrata tra gli Egiziani ed il mare sudetto, le acque di questo essendosi in un istante divise ad un cenno di Mosè, s'inalzarono a guisa di montagne da ciascuna delle due parti, lasciando così un largo sentiero pel quale si potea passare a piede asciutto. Gl' Israeliti vi entrarono subito ed attraversarono così il Mar Rosso durante tutta la notte, e Faraone che li inseguiva tentò di passarvi anch' egli co' suoi ; ma restò deluso poichè giunto a mezzo del cammino, Mosè per ordine di Dio, stese la mano sulle acque, le quali ricadendo tosto, ritornarono al loro primitivo luogo, lasciando Faraone con tutti i soldati che lo accompagnavano involti ed assorbiti da esse; per modo che di sì numeroso esercito non vi rimase neppure un sol uomo che riportar potesse in Egitto la nuova di questo disastro.

Per tal cagione, gl' Israeliti, che avevano proseguito il loro cammino, allontanandosi dalle spiaggie del Mar Rosso, non iscorgevano più davanti ad essi che dirupate balze e montagne aride e sabbiose, per cui provavano grandissima pena a camminare; ma il male loro maggiore era una sete crudele che non potevano soddisfare ,

attesochè le acque di quel paese erano tanto amare da non le potere affrontare. Vedendo allora Mosè che il suo popolo non sapea decidersi a berne, percosse colla sua bacchetta uno scoglio dal quale immediatamente scaturirono dodici fontane d'un'acqua pura ed eccellente mercè la quale tutto il popolo potè dissetarsi. Si fanno anche oggidì vedere, miei piccoli amici, in quella regione copiose sorgenti cui si dà il nome di FONTANE DI MOSÈ; ma non posso assicurarvi che sieno precisamente quelle che quest' uomo straordinario fece uscire con un colpo della sua bacchetta.

Quanto più gl' Israeliti s' inoltravano nel deserto, tanto più provavano travagli e patimenti, e quando trovaronsi tra il monte Oreb, di cui vi ho già parlato, e il MONTE SINAI, che è un'altra montagna di quella contrada, le provvisioni che avevano seco loro portato trovaronsi interamente esaurite.

Allora, come ciò avviene pur troppo a coloro che soffrono, l' infortunio li rese ingiusti, ed accusarono Mosè ed Aronne d'essere la cagione di tutti i loro mali: » Almeno, dicevan essi, in Egitto noi non » mancavamo di nutrimento! Era egli adunque mestieri di condurci in questo de- » serto per morirvi di fame noi e i nostri » figliuoli? » E i loro mormorii giungevano sino alle minacce. Ma Iddio non aveva abbandonato il suo popolo, e Mosè essen-

dosi posto a pregare, apparve la sera una moltitudine di quaglie, di cui ciascuno potè agevolmente impadronirsi, poichè erano colà spinte da un gran vento, e il popolo potè saziarsi della carne di questi piccoli uccelli.

A questo proposito, fanciulli miei, bisogna che io vi faccia osservare che l'apparizione nel deserto di questa moltitudine di quaglie che servirono a nutrire il popolo d'Israele, non ha nulla da doverci sorprendere; penso eziandio che voi pure concorrerete nella mia opinione, quando saprete che la quaglia è originaria dell'Africa, e che al soffiare di certo vento che suole inalzarsi in quella regione, veggonsi delle nubi di cotesti uccelli calar giù nelle regioni vicine, dove giungono così affaticati e stànchi che nulla è più agevole quanto il prenderli colla mano.

Comunque sia, questa sorgente fu ben presto esaurita, e il popolo già ricominciava a sussurrare, quando all'indomani sullo spuntar del giorno, cadde dal cielo una rugiada, che tutta coprì la terra d'una quantità immensa di piccioli grani bianchi, simili a quelli della tempesta, ma che avevano in pari tempo un gusto eccellente di miele mescolato colla farina. Un tale alimento ricevè il nome di Manna, e non cessò di cadere dal cielo ogni mattina, per tutto il tempo che gl'Israeliti rimasero nel deserto, vale a dire per quarant'anni, come vedrete da quanto sono per dirvi.

Erano già scorsi tre mesi e tre giorni da che gli Ebrei camminavano nel deserto, quando giunti a piè del monte Sinai, Iddio ordinò a Mosè di salire solo su questa montagna, vietando al popolo di seguirlo; ma appena il sant'uomo si fu dileguato dalla presenza de'suoi fratelli, essi videro la montagna tremare, una fosca nube coronarne la cima, balenar lampi da tutte parti, e nello stesso tempo, in mezzo al tuono che con fragore romoreggiava, una voce terribile fecesi udire da tutto il popolo, che era prostrato col viso contro terra, e pronunziò queste parole:

» Io sono il Signore vostro Iddio, che vi ha
» tratti d'Egitto, il Dio che punisce e
» ricompensa con giustizia. Voi non avrete
» altro Dio innanzi di me; voi non vi cree-
» rete idoli, nè alcuna immagine per ado-
» rarli; non giurerete in vano il nome
» del Signore; riposerete il settimo giorno
» d'ogni settimana; onorerete e obbedirete
» vostro padre e vostra madre onde vive-
» re lungo tempo sopra la terra che vi ho
» promessa; non ucciderete, non ruberete;
» non mentirete contro il vostro prossimo;
» non desidererete d'avere per modo in-
» giusto, nè la moglie di lui, nè ciò che
» lui appartiene.

Nell'udire siffatte parole, il popolo sempre prostrato, fu preso da terrore; imperocchè niuno poteva dubitare che questa voce non fosse quella di colui che fa morire gli uomini, e il loro spavento non cessò che al-

lorquando Mosè ritornato fra essi, dichiarò, che Iddio gli aveva ordinato di scrivere le parole che avevano udito, sopra larghe tavole di pietra, che furono nominate le TAVOLE DELLA LEGGE ossia quelle dei dieci comandamenti, che sono anche oggidì quelli che dalla nostra religione ci vengono insegnati.

Dopo di ciò, essendo Mosè ritornato per ordine di Dio sulla montagna onde passarvi quaranta giorni in preghiere, gl'Israeliti, comecchè riavutisi appena dallo spavento loro cagionato dalle udite parole, dimenticarono ben tosto le raccomandazioni di Mosè, e un gran numero tra di essi andò a trovare Aronne per chiedergli che facesse loro degl' Idoli, come quelli che aveano veduto in Égitto, ricusando di adorare più oltre un Dio che non poteano vedere; proferirono delle ingiurie contro Mosè, che accusarono di averli abbandonati, ed Aronne lasciandosi atterrire dalle loro minacce, e temendo anche che non lo uccidessero ricusando loro ciò che domandavano, permise che fondessero i braccialetti, ed i pendenti che le loro mogli e le loro figliuole portavano alle orecchie, per farne un vitello d'oro, che quegl' insensati adorarono colle stesse cerimonie che aveano per lo addietro praticate presso gli Egizi; eranvi anche alcuni tra essi che dicevano, » Ecco il Dio che ci ha » tratto dall' Egitto; e questo è quello che » noi dobbiamo adorare. »

Ciò era assolutamente, miei piccoli amici, come se noi volgessimo le nostre preghiere alle statue che vediamo nei giardini, coll' idea che queste statue possano farci del bene o del male. Gl' Israeliti non faceano in ciò che imitare gli Egiziani e gli altri popoli del mondo di cui vi parlerò in questo libro e in altri, poichè, come sapete, Iddio, sino dall'epoca della dispersione di Noè avea voluto che il suo culto non si conservasse che nella famiglia d' Abramo e di Giacobbe.

Frattanto essendo Mosè disceso dalla montagna ed avendo veduto questo popolo abbandonato a mille follie dintorno al vitello d' oro, non potè contenere la sua collera, e nella sua indignazione gittò le tavole di pietra dalle sue mani e le spezzò a piè del monte, pensando con ragione che un popolo che offendeva in tal guisa Iddio, preferendo un idolo a lui, non meritava di ricevere le sue leggi. Un gran numero d' Israeliti perì miseramente in punizione della sua disobbedienza ai comandi di Dio, e così sarebbe avvenuto di tutti se Mosè, non avesse sentito pietà de'loro mali, e perciò chiesto grazia per essi al Signore, che per la sua benignità non seppe negarla.

Poco tempo dopo, vedendo Mosè che il popolo mosso da sincero pentimento, era omai deciso d'obbedire agli ordini d' Iddio, rifece le tavole della legge, e le rinchiuse in una cassa di legno prezioso co-

perta di lamine d' oro. Diede a questa cassa il nome di ARCA DEL SIGNORE, e la collocò con altri ornamenti destinati al culto di Dio, sotto una specie di tenda fatta di ricche stoffe, la quale si ergeva in ogni luogo dove il popolo nel suo viaggio fermavasi. La custodia di questa tenda alla quale si diè il nome di TABERNACOLO, fu confidata alla tribù di Levi, una di quelle che formavano il popolo d' Israele, poichè, come voi ben vi ricorderete, uno de'fratelli di Giuseppe portava questo nome. Tra i leviti, vale a dire fra i membri di questa famiglia, furono eletti alcuni sacerdoti, e incaricati d'aver cura dell'arca santa; ed Aronne, il primo, fu creato capo de'Leviti col titolo di gran sacerdote.

Tutto ciò ch' io vi ho raccontato degli Ebrei, nei lunghi anni che passarono nel deserto, è stato scritto dallo stesso Mosè, acciò la memoria de'loro patimenti e delle loro colpe si conservasse fra gli uomini in un con quella de' benefici che Iddio non cessò d'accordare al popolo che avea scelto per l' adempimento degli eterni ed imperscrutabili suoi fini.

CAPITOLO XIV.

IL PASSAGGIO DEL GIORDANO.

Dall'anno 1605 *sino all'anno* 1554 *av. G. C.*

Non era ancor lungo tempo che gl'Israeliti avevano ricevuto la legge a piè del monte Sinai, quando Mosè, avvertito che si approssimavano alla terra di Canaan, mandò per ordine di Dio dodici uomini scelti fra le dodici tribù affinchè s'inoltrassero soli ad esplorare quella contrada, per essi nuova, comecchè i loro maggiori, i figli di Giacobbe, ne fossero derivati. Nello stesso tempo erano questi uomini incaricati d'informarsi se le nazioni che abitavano il paese di Canaan erano numerose, se le loro città erano circondate da mura, e infine se la terra vi era abbastanza fertile per nutrire la moltitudine del popolo d'Israele.

I dodici inviati si misero adunque in cammino e ritornarono dopo quaranta giorni portando seco perecchi frutti d'un gusto squisito e di una straordinaria bellezza, e specialmente un grappolo d'uva sì grosso, a quanto dicesi, che abbisognavano due uomini per sostenere sulle loro spalle il bastone cui era attaccato; ma in pari tempo narrarono agl'Israeliti che i popoli che abitavano la Terra Promessa occupavano delle

città circondate da alte mura e da formidabili torri, e contavano un numero considerevole di soldati assai bene armati, siccome pure molti carri da guerra.

A siffatto racconto, i figliuoli d' Israele scoraggiti dall' idea de' combattimenti che avrebbero dovuto sostenere per impadronirsi della Terra Promessa, sussurrarono ancor più forte di quello che aveano già fatto, contro Mosè ed Aronne, e tutti ad una voce sclamarono. » Perchè non lasciarci in Egit- » to, invece di condurci in questo deserto » per menarvi una misera esistenza, e con- » durci poscia contro popoli che non potremo » vincere e che ci faranno tutti perire! » — Fra i dodici inviati ad investigare il paese di Canaan, due soli trovaronsi, i quali procurarono d'incoraggire il popolo col fargli conoscere e la potenza del Signore, e la protezione che aveva sempre accordata agli Israeliti. Furono essi Giosuè e Caleb.

Ora, non v' è maggior colpa in faccia a Dio, miei piccoli amici, che il mancare di confidenza nella sua misericordia; e il Signore annunciò a Mosè che in punizione dell'ingratitudine del suo popolo, niuno di coloro che avevano più di vent'anni quando uscirono dall'Egitto entrerebbe nella Terra Promessa; che passerebbero la loro vita intera nel deserto, e che solo in capo a quarant' anni il popolo d'Israele prenderebbe possesso della terra di Canaan. Giosuè e Caleb, che non aveano sospettato punto

della bontà di Dio, furono i soli eccettuati da questo giudizio severo, ma giusto, e che divenne irrevocabile.

Voi comprenderete agevolmente, figliuoli miei, che non erano necessari tanti anni per recarsi dall'Egitto nel paese de'Cananei, perciocchè un tempo non aveano i figli di Giacobbe impiegato che pochi mesi in simil viaggio tra l' andata e il ritorno; ma Iddio volle, imponendo agl' Israeliti un sì lungo indugio, provare la loro pazienza e dar loro il tempo di pentirsi della colpa commessa col dimenticar troppo di sovente le sue promesse ad Abramo.

Sgraziatamente questo rigoroso castigo inflitto agli Ebrei, non li rendè più docili. Nei quarant' anni ch' essi errarono nel deserto; rinnovarono molte volte le loro querele contro Mosè, ora perchè erano mancanti d'acqua, ora perchè non aveano altro onde cibarsi, fuorchè della manna che per questa ragione già cominciava a venir loro a noja. Nè cessavano di mostrare il loro dispiacere d' avere lasciato l'Egitto e il desiderio di ritornarvi: più d' una volta ricominciarono ad adorare gl'idoli ed oltraggiarono la Provvidenza, che li avea tratti dalla schiavitù nella quale Faraone aveali ridotti. Ma l' eterno Iddio, sempre paziente, sentì pietà del loro accecamento, e nulla volle cangiare delle promesse fatte a' loro progenitori.

Essendo finalmente dopo tante fatiche e

miserie presso a spirare i quarant'anni annunziati da Mosè, il popolo d' Israele giunse vicino alla terra di Canaan, di cui dovea ben presto insignorirsi, e ognuno sentì con gioja che non era separato da essa se non da un gran fiume chiamato il Giordano, che dopo avere attraversata tutta quella contrada, va a gettarsi in una vasta estensione d' acqua appellata il Mar Morto o Lago Asfaltide, come potete verificarlo sulla carta.

Avendo allora Mosè riunito gl' Israeliti dintorno a lui pronunziò un discorso nel quale ricordò ciò che era accaduto a' loro padri, siccome pure ad essi stessi dall'epoca in cui erano usciti d' Egitto; descrisse loro i benefici di Dio, che li aveva scelti, tra tutte le nazioni del mondo, per fare di essi il suo popolo prediletto; raccomandò loro di non dimenticar mai le leggi che il Signore aveva dato al suo popolo sul monte Sinai, ed annunciò ancora che Giosuè, il quale era della tribù di Efraim era stato eletto da Dio stesso per metterli in possesso della Terra Promessa.

Dopo di ciò Mosè consegnò ai leviti il libro in cui egli aveva scritto tutto quello che era accaduto nel deserto, ordinando di porlo nel tabernacolo a canto all' arca del Signore; poi benedì le dodici tribù d'Israele, e salendo sulla cima d' un' alta montagna, chiamata il Monte Nebo, donde potè mirar da lungi la Terra Promessa, vi morì

tranquillamente, con rammarico grande di tutto il popolo, che pianse di cuor sincero colui, al quale, dopo Dio, era debitore della sua liberazione.

Ora, siccome per impadronirsi della terra di Canaan e cacciarne le nazioni che l'abitavano, bisognava attraversare il Giordano (poichè questa contrada è rinchiusa tra questo fiume e il Mediterraneo), gli Ebrei si trovarono molto impacciati, perciocchè non aveano nè ponte nè batelli per valicarlo; ma Giosuè, che tutta in Dio riponea la sua fiducia, ordinò al popolo di munirsi di vettovaglie per tre giorni, e inoltrandosi sino alla riva del Giordano, pregò Iddio d'essere scorta agl'Israeliti in quest'impresa, nella stessa maniera onde li avea accompagnati a traverso a tanti pericoli. Facendo quindi inoltrare l'arca santa che alcuni leviti portavano sulle loro spalle, ordinò che entrassero nel fiume, le cui acque si spartirono tosto sotto a loro passi, a guisa di quelle del mar Rosso, e il popolo intero potè proseguire a piede asciutto dietro a' sacerdoti il cammino che s' aprì sul loro passaggio, nè l' acque ricaddero al loro posto se non allora che l' ultimo Israelita fu giunto sull'altra riva in un luogo chiamato Galgala, dove Giosuè ordinò che s' inalzasse, con de' ciottoli riuniti nel Giordano, un altare nella parte stessa dove i leviti aveano messo l' arca dopo aver toccato l'opposto lido. » E » quando i vostri figliuoli, disse loro, vi

„ chiederanno il significato di questo mo-
„ numento, voi risponderete. Egli è in que-
„ sto luogo che il popolo d' Israele ha pas-
„ sato il Giordano a piede asciutto, e que-
„ st' altare è stato inalzato per trasmettere
„ a' nostri pronipoti la memoria del divino
„ potere e della bontà avuta pel suo po-
„ polo. „

Pochi giorni dopo questo miracoloso passaggio, gl'Israeliti celebrarono la Pasqua per la prima volta sulla Terra Promessa, e da quel momento, la manna cessò di cadere, perchè cominciarono a nudrirsi della carne degli animali e de' frutti che trovarono in copia nella terra di Canaan.

CAPITOLO XV.

LA PRESA DI GERICO.

Dall'anno 1554 *fino all'anno* 1514 *av. G. C.*

Prima di narrarvi, miei piccoli amici, ciò che avvenne agl'Israeliti entrati che furono nella terra di Canaan, bisogna che vi faccia conoscere i principali popoli che abitavano questa contrada. Voi vi ricordate di certo che i figliuoli di Cam furono quelli che vi si stabilirono dopo la dispersione degli uomini, ma che Dio volle che in punizione della colpa che questo figlio di Noè avea commessa col farsi beffe di suo padre, i di-

scendenti di lui perdessero la memoria del suo nome, e si dedicassero al culto degli idoli. Ed è perciò, figliuoli miei, che tutte le nazioni di cui sono per ragionare erano idolatre ed era per conseguenza ordinato agl'Israeliti di distruggerle, o di ridurle in ischiavitù.

La prima nazione che il popolo d'Israele aveva incontrata sul suo passaggio prima di giungere nel paese di Canaan, era quella degli Amaleciti discendente, a quanto dicevasi, da Amalec, uno de'nipoti d'Esau. Il re di questa nazione, avendo voluto opporsi al passaggio degli Ebrei, mosse loro incontro con una poderosa armata che traeva dietro a se una moltitudine di carri da guerra, e ne segnì un grande combattimento, nel quale gl'Israeliti sarebbero stati ben presto disfatti, e forse sino all'ultimo uccisi, se Mosè, che a quell'epoca era ancor vivo, levando al cielo le braccia, non avesse pregato Dio di non abbandonare il suo popolo al furore de'suoi nemici; ma siccome osservò che ogni volta che abbassava le braccia i soldati d'Israele si smarrivano di coraggio, mentre al contrario gli Amaleciti raddoppiavano di sforzi, si fece sostenere in aria le braccia dai Leviti che gli stavano intorno, fino a tanto che i nemici vinti ebbero presa la fuga onde sottrarsi alla spada degl'Israeliti, che nulladimeno ne uccisero un gran numero.

Frattanto, quando le nazioni che abitavano poco lungi dal Giordano, e fra cui di-

stinguevansi quelle de'MADIANITI, de'MOABITI, degli AMMONITI, e parecchie altre ancora, ebbero inteso in qual guisa gl'Israeliti aveano effettuato il passaggio di questo fiume, riunirono delle armate, e decisero di sterminare cotesto popolo che sembrava volere cacciarli dalle loro città e impadronirsene. Ma questi idolatri ignoravano che quella nazione che essi teneano in dispregio era guidata da colui che guadagna le battaglie, nè guari tardarono ad avvedersene.

Una delle prime città che gl'Israeliti videro sul loro passaggio fu quella di GERICO, che apparteneva agli Ammoniti, e parea molto difficile il potersene impadronire, perchè era circondata di baluardi e di alte mura; ma Giosuè, per ordine di Dio, comandò a' sacerdoti di prendere l'Arca santa, e di portarla in silenzio per sei giorni intorno a quelle mura: » Il settimo giorno, aggiunse » egli, voi farete sette volte il giro della » città; nell'ultimo suonerete la tromba, e » tutto il popolo manderà un grido di » gioja ».

Ninno, a dir vero, comprese perchè Giosuè ordinasse tutte queste cerimonie; ma esattamente si eseguì ciò che aveva detto, e nel momento stesso in cui nell'ultimo giorno i sacerdoti suonarono la tromba e il popolo mandava un grido di gioja, le mura che circondavano la città caddero da se stesse, e ciascun Israelita entrò in Gerico dalla parte che si trovò aperta dinnanzi a lui.

Tutti gli abitanti, che erano cattivissimi, furono passati a filo di spada, ad eccezione della famiglia di una donna chiamata Roab, che sola di tutta quella città, aveva conservata la memoria del Signore: e Iddio distrusse Gerico colle armi degli Ebrei, come aveva distrutto un tempo Sodoma col fuoco del cielo, a cagione della perfidia de' suoi abitanti.

Tutto l'oro, l'argento ed il rame che si trovò in Gerico, fu conservato pel tabernacolo, e il restante del bottino, cioè delle cose di ogni specie di cui gl'Israeliti s'impadronirono, fu abbruciato per ordine di Giosuè, che proibì severamente di serbarne la più piccola parte; siffatta proibizione fu rigorosamente osservata dal popolo, e fra tutta la moltitudine non si trovò che un sol uomo chiamato Acan, che osò riserbare per se alcune bagattelle delle spoglie di Gerico; ma Giosuè informato della disobbedienza di lui, ordinò che venisse lapidato, vale a dire che ciascuno degli Ebrei gli gettasse una pietra, finchè sotto un numero prodigioso di esse restasse schiacciato.

La ruina di Gerico non fu la sola occasione in cui Dio manifestò la protezione che accordava al suo popolo, imperocchè nelle guerre ch' ebbe a sostenere contro le altre nazioni della terra di Canaan, Giosuè essendosi un giorno impegnato in un gran combattimento s' avvide che il sole era sul punto di tramontare, e che non molto lungi

era perciò la notte ; allora pregò Iddio di permettere che il sole si arrestasse onde aver tempo di assicurare la sua vittoria , e infatti il sole restò immobile in mezzo al cielo fino a tanto ch'egli ebbe compiuta la sconfitta de' suoi nemici.

Che cosa credete voi , figliuoli miei , che dovettero pensare i Cananei di questo popolo sconosciuto che passava i fiumi a piede asciutto , che faceva crollar le mura delle città col suonar di tromba , e che fermava il sole onde sterminare i suoi nemici? E però il terrore si propagò ben presto fra essi, e Giosuè s'impadronì in pochi anni di quasi tutti i regni che essi abitavano, i quali vennero da lui divisi tra le dodici tribù nella maniera che sono per significarvi.

Tutto il paese de'Madianiti, de'Moabiti e degli Ammoniti, situato all'oriente del Giordano, sino al piè d'un'alta montagna dell'Asia denominata il Libano, fu data alle tribù di Ruben , di Gad , e alla metà di quella di Manasse, l'altra metà della quale si stabilì sulla riva destra del fiume , dove le tribù d'Aser, di Neftali, Zabulon, Issacar, Efraim, Benjamin, Simeon, Dan e Giuda si divisero le terre e le città; quanto a quella di Levi essa non ricevè territorio in questo dipartimento, perchè era ordinato da una legge di Mosè che i Leviti sarebbero sparsi in tutte le tribù, a fine d'istruire gl'Israeliti e d'insegnar loro la legge di Dio; ma si assegnarono loro in ciascuna tribù delle città per

dimorarvi, che vennero contraddistinte col nome di LEVITICHE; ricevettero inoltre de'pascoli pei loro armenti, e tutti gl'Israeliti di qualunque tribù fossero, vennero obbligati di dar loro la decima parte di tutto ciò che producevano le loro terre.

Per tal guisa, miei piccoli amici, venne adempita la promessa che Dio aveva fatta un tempo ad Abramo ed a Giacobbe di dare a loro discendenti il possedimento della terra di Canaan, e voi saprete che a questa contrada, teatro di tante meraviglie della bontà divina, venne conferito il nome di TERRA SANTA che porta anche presentemente.

CAPITOLO XVI.

I GIUDICI.

Dall' anno 1514 fino all' anno 1356 av. G. C.

Sebbene Giosnè avesse fatto, tra tutte le tribù d'Israele, la divisione delle terre di Canaan, come vi ho già dimostrato, mancava però di molto prima che gli Ebrei avessero assoggettato tutti i Cananei; ma cotesto gran capitano avea loro anticipatamente distribuito le contrade che doveano un giorno possedere giusta le promesse di Dio a fine d'impedir le dispute che più tardi avrebbe potuto far nascere una nuova divisione tra le diverse tribù.

Dopo la morte di Giosuè, che visse sino all'età di cento dieci anni, avvenne che essendosi gl'Israeliti mescolati per cagione di matrimoni coi popoli cananei, quantunque il padre loro Isacco lo avesse già proibito al proprio figlio Giacobbe, dimenticarono bene spesso ciò ch'essi dovevano al Dio che li aveva tratti dall'Egitto, e si abbandonarono all'idolatria. Allora il Signore, per punirli, permise che cadessero a diversi intervalli sotto il dominio delle vicine nazioni e divenissero successivamente gli schiavi, de'Moabiti, de'Madianiti e de'Filistei i più formidabili di tutti questi popoli.

Quando però vedevansi gl' Israeliti così oppressi di mali, riconoscevano, a dir vero, di averli meritati colle loro colpe e colla ingratitudine loro verso Dio; e il Signore, mosso a pietà inviava ad essi un uomo coraggioso e fedele alla religione d'Abramo, acciò li traesse dalla schiavitù e li governasse in nome di Dio. Davasi a questi uomini eletti il nome di Giudici, perchè giudicavano il popolo d'Israele dietro le leggi che Mosè e Giosuè avevano lasciate; ma il più di sovente dopo la morte di ciascuno di questi giudici, il popolo ingrato, ricadeva nella stessa colpa, e si attraeva con ciò nuove sciagure: a questo proposito piacemi narrarvi una storia che farete assai bene, miei piccoli amici a non dimenticare.

Gl' Israeliti eransi già più volte renduti colpevoli d' idolatria, e Iddio per castigarli

li avea assoggettati per venti anni ai Madianiti, quando disarmata la sua giustizia dal loro pentimento e dal loro sofferire, scelse, per liberarli, un uomo chiamato GEDEONE, il quale era innocente e coraggioso.

Un angelo apparve a Gedeone, il quale stava allora battendo il suo grano per salvarlo dalle mani de'Madianiti che devastavano tutte le campagne. » Il Signore è con voi, o il » più coraggioso ed ingenuo degli uomini? » gli disse l' angelo nel salutarlo. — Se il » Signore è con noi, rispose Gedeone, per» chè siamo dunque oppressi da tanti guai? » Dio che ha tratto i nostri padri fuor del» l'Egitto, ci ha abbandonati, e noi siamo » frattanto calpestati da' nostri nemici. — » Confidate in Lui, replicò l' angelo ri» guardandolo, e libererete Israele da' suoi » nemici, poichè saprete ch'io vi parlo da » parte di Dio Signore ».

Nell' udire siffatte parole Gedeone s' intimorì, e siccome la cortesia era in Lui pari alla modestia, domandò timidamente all' angelo: » Come potrò io liberare il po» polo d' Israele, se la mia famiglia è l'ul» tima della tribù di Manasse, ed io sono » il più piccolo della casa di mio padre? — » Andate; ripigliò l' angelo con fermezza, » Dio sarà con voi, e voi vincerete i Ma» dianiti come se non fossero che un solo » uomo. »

Allora Gedeone non dubitò più di non essere eletto da Dio per salvare gl'Israeliti,

e nella notte seguente presi con lui dieci uomini coraggiosi d' infra i suoi servitori, e informatili della sua risoluzione rovesciò l' altare di Baal, che era uno degl' Idoli che i Madianiti adoravano, per fare ad essi conoscere che avevano ancora tra loro de'nemici.

Laonde avendo i Madianiti scoperto che Gedeone cominciava a riunire de' soldati per combatterli, fecero marciare contro di lui un possente esercito, ed egli, suonando tosto di tromba riunì trentadue mila Israeliti, i quali vennero a sottoporsi a suoi ordini; ma prima che giunti fossero i nemici, Gedeone, che riponea tutta la sua fiducia in Dio, piuttosto che nel numero de' soldati, fece pubblicare nella sua armata, che coloro i quali non amassero battersi potrebbero ritornare alle loro case senza aspettarla battaglia. La maggior parte degli Israeliti profittò di questo avviso, ed ei rimase con soli dieci mila, i quali sembravano risoluti di combattere sino alla morte.

Ma Iddio disse a Gedeone : » Tu non hai » bisogno di tanti soldati, e quando sarai » vicino ad un fiume, sceglierai quelli che » berranno nel concavo della loro mano, e » rimanderai tutti coloro che s'inginocchieranno per bere con più comodo. » L'ordine di Dio fu eseguito, e non vi ebbero che trecento uomini che bevessero nel concavo della loro mano, di modo che, rimandati tutti gli altri, l' armata di Gedeone si

trovò ridotta a questo piccolo numero. E, come potete credere, trecento uomini erano ben poca cosa, miei cari amici, per mettere in fuga tutta l' armata de' Madianiti coi loro carri da guerra; ma Iddio era dal lato del suo popolo, e tutti gli eserciti del mondo nulla potevano contro la sua volontà.

Gedeone, informato che i Madianiti erano accampati a poca distanza dal luogo in cui egli trovavasi, il che vuol dire che vi avevano piantate le loro tende per riposarsi durante la notte, decise di sorprenderli nel sonno e distruggere quest'armata; ma avendo prima fatto nascondere la sua truppa in una vicina foresta, s' introdusse solo in mezzo al campo nemico, senza essere veduto da alcuno a cagione dell'oscurità, e udì due soldati stranieri, i quali discorrevano insieme sotto alla loro tenda prima di addormentarsi.

„ La scorsa notte ho sognato, diceva uno „ di questi uomini al suo compagno, che „ rotolava dalla sommità di una montagna „ sopra le nostre tende un pane cotto sotto „ la cenere, e scompigliava tutto il nostro „ campo. — Ciò vuol dire, rispose l' altro, „ che l' armata di Gedeone, che noi ci lusinghiamo di divorare come un pezzo di „ pane, scompiglierà per lo contrario ed ab„ batterà quella de' Madianiti. „

Udite queste parole, Gedeone ringraziò Iddio, e ritornato a' suoi trecento uomini,

diede a ciascuno di essi una tromba ed una mezzina di terra contenente una lampada accesa: e quando la notte fu abbastanza inoltrata, ed egli giudicò dover essere i nemici addormentati, condusse la sua truppa silenziosa nel loro campo; quindi ordinando ad un tratto a' suoi soldati di suonar tutti ad un tempo di tromba, e di spezzare le loro mezzine l' una contro l' altra, fecero per tal modo uno strepito così spaventevole, che i Madianiti, sorpresi nel loro sonno e sbigottiti si diedero alla fuga, e la maggior parte di essi precipitatasi nel Giordano vi trovò la tomba.

Gl' Israeliti, liberati per questa vittoria di Gedeone, lo supplicarono di essere loro giudice, il che accettò, dopo avere ringraziato Iddio de' suoi benefici, e il popolo fu felice per tutto il tempo che fù governato da questo uomo saggio, il quale non permise mai che alcuno ritornasse al culto degl' Idoli.

Questo racconto deve apprenderci, miei fanciulli, che nulla è impossibile a colui che ha vera confidenza in Dio, e la forza che Gedeone spiegò per liberare gl'Israeliti, fu il premio della sua sommissione alla volontà del Signore.

CAPITOLO XVII.

LA FIGLIA DI JEFTE.

Dall' anno 1356 fino all' anno 1263 av. G. C.

Finchè visse Gedeone, gl' Istraeliti, com' io vi ho già detto, fanciulli miei, non osarono ritornare agl' Idoli; ma appena fu mancato questo valentuomo alla vita, essi ricaddero nella primiera colpa, e meritarono che Iddio infligesse loro lo stesso castigo, facendoli passare sotto il dominio de' Filistei e degli Ammoniti.

Eranvi però ancora fra il popolo d'Israele alcuni uomini coraggiosi i quali ricusavano di assoggettarsi agl'idolatri, ed avevano conservato tema del Signore. Jefte era uno di cotesti uomini, e, per sottrarsi alla violenza de' nemici erasi ritirato con un picciol numero di compagni in un paese selvatico, dove, per quanto dicesi, vivea di ciò che poteva rapire ai Filistei. Parecchi Israeliti andarono a trovare Jefte nel suo ritiro e lo supplicarono di voler essere loro giudice, e di torli alla perfidia de'loro nemici. Egli cedè alle loro preghiere, e compreso ad un tratto da un soprannaturale coraggio che Dio gl' inspirò, mosse contro gli Ammoniti, comecchè non avesse con esso lui che un' armata poco numerosa.

Jefte era al pari di Gedeone pieno di confidenza nella forza che Iddio gl'inspirava ; ma prima d' impegnarsi nella battaglia, fece un voto, e promise che se il Signore gli accordava la vittoria, gli offeriva in sacrificio la prima persona che usciva della sua casa, quando egli entrerebbe dopo la sconfitta degli Ammoniti. E questo era un voto molto imprudente di Jefte, miei piccoli amici, imperocchè Iddio pel quale andava ad esporre la propria vita, non gli chiedeva di certo una simile offerta ; ma senza dubbio ei credette di rendersi con sì fatta promessa maggiormente propizio il Signore, e voi vedrete ben presto come egli ebbe motivo di pentirsene.

Gli Ammoniti furono sconfitti, e gli Ebrei, tolti al loro dominio, furono al sommo dell' allegrezza ; dovunque cantavansi le lodi di Jefte, e sul suo passaggio, le donne, i vecchi, i fanciulli accorrevano in folla per salutare colle loro acclamazioni colui che avea salvato il popolo d' Israele. Jefte stesso meravigliava in vedere la felicità di tante genti, e forse, in mezzo a questa pubblica allegrezza avea dimenticato il voto fatto poco prima della battaglia, quando alle porte della città ove dimorava, fu colto da terrore vedendo alla testa del popolo la propria figlia, la sua unica figlia (poichè Jefte non avea che questa figliuola), che gli andava incontro per essere prima a felicitarlo della sua vittoria.

A tale vista, il povero Jefte fortemente si conturbò, e mentre la sua figliuola, che non potea sospettar la cagione del turbamento di lui, stringevalo fra le sue braccia e colmavalo di carezze, il desolato vecchio sentiva spezzarsi il cuore, e grosse lagrime scorreangli giù per le gote.

Io vi assicuro, miei piccoli amici, che vi avrebbe voluto un cuore più duro del macigno per non essere commosso dal dolore di questo padre infelice, che non osava annunziare alla propria figlia il voto inconsiderato che avea fatto; ma tosto che dessa lo seppe, si gettò a suoi piedi, non già per chiedergli la vita, bensì per supplicarlo di adempiere la sua promessa a Dio. » Padre » mio, dicevagli questa giovinetta, non vi » affliggete; la mia vita non appartiene forse » al Signore che me l'ha data? Non mi » duole di morire ora che vi ho veduto ri- » tornar vittorioso de'nostri nemici. »

Jefte dovette adunque, fanciulli miei, adempiere il crudel sacrificio che avea promesso; se non che la figlia di lui chiese prima licenza di ritirarsi per due mesi sopra una vicina montagna, per ivi piangere in libertà colle sue compagne; e lungo tempo ancora dopo questo avvenimento, si conservò tra le giovinette d' Israele il costume di riunirsi una volta ogni anno per quattro giorni onde piangere la figlia di Jefte.

Iddio che dopo avere provata l'obbedienza di Abramo coll'ordinargli il sacrificio

del suo figliuolo Isacco, aveva mandato un angelo per arrestare il suo braccio al momento in cui era per immolare questa cara vittima, non avrebbe certamente preteso da Jefte, che gli sacrificasse la sua unica ed amatissima figlia; ma questo padre imprudente fu egli stesso cagione della propria sciagura col fare un voto del quale non potea prevedere tutte le conseguenze, e il cui adempimento si trovò superiore alle sue forze. Questo è un esempio che non dovrebbero mai perdere di vista coloro, i quali non esitano a fare delle promesse senza prima pensare se, e come potranno soddisfarle. All'età vostra, fanciulli miei, si è molto soggetti a tale difetto, del quale bisogna per tempo procurare di correggersi, imperocchè qualche volta accade che questa sorta d'impegni sono seguiti da molti inutili pentimenti.

CAPITOLO XVIII.

RUT E NOEMI.

Verso l'anno 1263 *av. G. C.*

Nel mentre che uno dei giudici, di cui vi ho parlato governava il popolo d'Israele, ebbe luogo un caso cotanto interessante, a mio credere, ch'io non vo' dispensarmi dal tesservene la storia.

In quel tempo, una carestia altrettanto

crudele quanto quella d'Egitto preservata da Giuseppe, afflisse per diversi anni gl'Israeliti; ma siccome nessuno di essi aveva avuto la previdenza del figlio di Giacobbe, un copioso numero di povere genti morì di fame, ed altri furono costretti ad abbandonare il loro natìo paese per evitare un egual sorte.

Fra questi ultimi ebbevi un Israelita della tribù di Giuda, chiamato Elimelec, il quale non potendo trovare onde vivere nel suo paese, si determinò di lasciarlo per qualche tempo, e andò a dimorare colla propria moglie di nome Noemi, in quello de'Moabiti, dove morì pochi mesi dopo. I suoi due figliuoli, che lo avevano seguito, si presero delle mogli Moabite, e morirono poscia anch' essi, di maniera che dopo alcuni anni, la povera Noemi, rimasta sola di tutta la sua famiglia in terra straniera, pensò di lasciare le contrade di Moab e ritornarsene al paese di Giuda; e partecipò questa sua risoluzione alle sue due nuore delle quali una chiamavasi Orfa e l'altra Rut.

» Figlie mie, disse loro, io abbandono il
» vostro paese per ritornare nel luogo della
» mia nascita dove voglio morire: Desidero
» che nuovi matrimoni vi rendano più lungo
» tempo felici, di quello che non siete state
» co' miei figliuoli, e prego Iddio Signore
» acciò vi ricompensi delle cordiali solle-
» citudini che avete avuto per essi e per
» me in tutto il tempo che abbiamo vivuto

» insieme. Sarò contenta ove sappia che
» avete trovato de' buoni mariti, e solo vi
» chieggo di non dimenticarvi di me. »

Nel pronunciare queste parole, l'afflitta Noemi le abbracciava per dir loro addio, da che le aveva espressamente condotte, per tener loro questo linguaggio, sulla via che conduceva verso il paese di Giuda. Orfa la lasciò allora piangendo a calde lagrime; ma Rut non volle mai consentire di abbandonarla, e Noemi supplicolla invano di ritornarsene a' suoi, e di non associarsi alla sua rea fortuna.

» Non vi opponete punto alla brama che
» ho di seguirvi, mia buona madre », diceva questa virtuosa donna a Noemi, » dovun-
» que andrete verrò con voi, e la sola morte
» potrà separarci: il vostro popolo sarà il
» mio popolo, e il vostro Dio sarà il mio
» Dio. » Con ciò voleva essa significare che rinunziava agl' idolatri: e voi dovete sapere che Rut, la quale era Moabita, era idolatra come tutte le genti del suo paese. Noemi non potè resistere ad una sì viva tenerezza, e consentì finalmente che le fosse compagna nel suo viaggio. In tal guisa esse arrivarono a Betlemme, piccola città della tribù di Giuda, divenuta assai celebre, da quell'epoca in poi per la nascita di Gesù Cristo; e le antiche amiche di Noemi, appena la seppero giunta, furono a gara da Lei per visitarla; ma la maggior parte di esse non la riconobbero, tanto le angoscie e la po-

vertà aveano cambiato i lineamenti del suo volto.

Ora, la carestia era cessata in tutto il paese d' Israele, ed era venuto il tempo della mietitura. La buona Rut disse adunque a Noemi: » Madre mia, se volete, an-» drò a *spigolare* in qualche campo, e forse » troverò persone benefiche che, mosse a » pietà della nostra miseria, mi lascieranno » raccogliere e riunire alcune spiche. » Chiamasi spigolare, miei cari amici, il raccogliere e riunire il picciol numero di spiche di frumento o d' orzo rimaste sulla terra, quando i manipoli sono stati levati dal campo.

Rut si mise adunque in cammino, e il caso fece che essa entrasse in un campo dove i mietitori lavoravano ancora, e che apparteneva ad un uomo ricco e benefico, chiamato Booz. Quest' uomo era uno stretto parente di Elimelec, marito di Noemi; egli era già molto attempato, e Dio lo amava sopra tutto perchè non trattava mai con aspre parole i poveri.

Venuto Booz nel proprio campo per vedere i suoi mietitori, domandò il nome di Rut, e quando gli fu raccontata la sua storia, e l' affezione di lei verso la sua suocera, che egli non sapeva ancora essere propria parente: » Figliuola mia, diss'egli, in-» dirizzandosi alla medesima, voi potete » spigolar qui senza alcun timore; ho ordi-» nato a' miei mietitori di non disturbarvi

» punto. Iddio non ci accorda delle ric-
» chezze che per farne parte a coloro che non
» ne hanno. » L'invitò quindi a partecipare del pasto de' suoi lavoratori.

» Signor mio, disse Rut commossa da
» tanta bontà, perchè trovo io grazia presso
» di voi, che non mi conoscete, per colmar-
» mi de' vostri benefici? Io non sono che
» una povera straniera, e vengo dal paese
» de' Moabiti. — Io non ignoro, rispose
» Booz, l'amore che voi portate a vostra
» suocera e le buone sollecitudini che non
» cessate di prodigarle. Dio, siatene certa,
» non lascierà questa buona azione senza
» ricompensa. »

Nello stesso tempo quest'uomo caritatevole ordinava secretamente a'suoi mietitori di lasciar cadere molte spiche ne'luoghi dove Rut dovea passare; di modo che essa riunì ben presto una buona provvisione di grano che andò a portare la sera a Noemi raccontandole tutto che le era avvenuto.

» Figlia mia, le rispose Noemi, Dio ha
» voluto ricompensare il tuo buon cuore
» verso di me, ed è per risarcirti di tutti i
» sacrifici fatti a mio pro. Booz era il più
» prossimo parente d'Elimelec, e, giusta
» una legge di Mosè, deve prenderti per
» moglie. »

In fatti Booz, avendo saputo che la giovine che aveva incontrata nel suo campo era la figliastra di Elimelec, la domandò tosto in matrimonio, e siccome Rut vi con-

sentì con gioja, furono sposi poco dopo con grande soddisfazione di tutti che non cessavano di vantare in pari tempo la virtù di Rut e la beneficenza di Booz.

» Siate per lungo tratto felice con que-
» st' amabile donna, dicea ciascuno a Booz,
» e Dio la benedica siccome una volta Ra-
» chele e Lia! » Le preghiere del popolo furono udite da Dio, poichè Booz visse ancora molti anni con Rut, ed essa ebbe un figlio chiamato Obed, che fu il nonno di Davide, re degl'Israeliti, sul quale avrò quanto prima a narrarvi di molte cose. La buona Noemi partecipò della loro felicità e non li abbandonò mai.

Questa storia di Rut e di Noemi, non è dessa, figliuoli miei, ben commovente, e non avete voi al pari di me ammirato in quale inaspettata guisa la virtù di queste due donne ricevè il premio che meritava? Tali esempi sono quelli che fanno dire a giusto titolo che una buona azione non resta mai scevra di ricompensa.

CAPITOLO XIX.

SANSONE ED I FILISTEI.

Dall' anno 1212 *fino all' anno* 1092 *av. G. C.*

Fra tutti i nemici del popolo d' Israele, i più formidabili erano, miei cari fanciulli,

i Filistei, che abitavano tra il Giordano ed il mare, il paese in cui erasi stabilita la tribù di Simeone. La principale città di questa nazione chiamavasi GAZA, e Iddio, per punire gl' Israeliti della loro tendenza all' Idolatria, permise che i Filistei li riducessero di bel nuovo sotto il loro dominio. Questa volta il castigo fu lungo, perchè la colpa era stata grande, e quando il Signore giudicò pel loro pentimento essere eglino abbastanza puniti, non si servì più di un'armata diretta da un generale per liberarli, bensì di un solo uomo della tribù di *Dan*, la storia del quale è giustamente celebre.

Sua madre, di nome ELIMA, benchè da più anni maritata, non aveva mai avuto figliuoli, quando un angelo apparsole ad un tratto le annunciò che avrebbe quanto prima un figlio: » Questo figliuolo, aggiunse egli, » sarà consacrato al Signore sino dal suo » nascere; egli non berrà vino, voi non gli » taglierete mai i capegli, e diverrà il li- » beratore del popolo d'Israele dal domi- » nio de'Filistei. » Dette queste parole l'angelo disparve, e, poco tempo dopo, Elima diede in luce un bambino che appellò SANSONE.

Questo bambino mostrava già sino da primi istanti del viver suo una prodigiosa forza di corpo; ancorchè in culla niuno poteva torgli ciò che teneva stretto nella sua piccola mano, e quando fu divenuto grande,

sebbene non avesse che l'apparenza di un uomo comune, era tuttavia da ognuno osservato a cagione de'lunghi capegli che gli ondeggiavano sulle spalle; ma nessuno per anco sospettava potere cotesto giovine divenire un giorno il terrore de'Filistei e la speranza del popolo d' Israele.

Avendo in quel tempo Sansone voluto maritarsi nel paese de' Filistei, e postosi in cammino per andare a visitare il padre della giovine che dovea sposare, vide ad un tratto un lioncello lanciarsi ruggendo sopra di lui per divorarlo. Sansone allora afferrandolo colle proprie mani per le due mascelle, lo lacerò in due pezzi, che lasciò distesi sul luogo. La forza straordinaria onde avea fatto prova fu di sorpresa a lui stesso, e siccome sua madre non gli aveva lasciato ignorare ch'egli era consacrato al Signore, non dubitò che Dio non gli avesse data questa superiorità a fine ch'egli abbattasse i nemici di Lui.

Giunto che fu dal padre della fidanzata, questi gli disse, che avendo di troppo tardato a recarsi in Timna, egli aveva maritata la propria figlia ad un Filisteo senza dubbio più ricco di Lui. Sdegnato Sansone per tanta mala fede, decise di vendicarsene sopra tutti i Filistei. A tale effetto si ritirò nel paese di Giuda, dove, prese trecento volpi, attaccò una fiaccola accesa alla coda di ciascuna di esse, e spingendole attraverso i campi de'Filistei, allora coperti di belle

messi, arse le biade ch'erano in bica, e quelle ch'erano anco in piè, e le vigne e gli ulivi, e ridusse per tal guisa tutti gli agricoltori alla disperazione.

Frattanto i Filistei informati che Sansone erasi ritirato nel paese di Giuda, vollero sorprenderlo una notte nel sonno, e siccome non era loro ignota l'avventura del lioncello lacerato, si riunirono in numero di tre mila armati di spade e di mazze, e muniti delle più grosse funi che avessero potuto procurarsi. Tremila uomini, mi direte voi, per prenderne un solo, una tale misura sembra molto inutile; voi vedrete tuttavia ciò che accadde.

Siccome Sansone profondamente dormiva quando i Filistei lo circondarono, non fu ad essi malagevole il legarlo colle funi portate seco; ma quando ebbero finita quest'operazione, mandarono tal grido di allegrezza che destò il terribile dormiglione, il quale nel distendere soltanto le braccia spezzò tutte le funi onde era avvinto, e pigliando una mascella d'asino che trovò a'suoi piedi, si lanciò sui nemici con tanta violenza, che più di mille restarono uccisi con questa sola arma. Da siffatto momento quest'uomo straordinario sembrò a Filistei il più formidabile de'loro nemici, e comecchè dubitassero esservi qualche cosa di miracoloso nella forza di tal uomo, non rinunziarono alla speranza di prenderlo e porlo in istato da non poter più nuocere ad essi.

Dopo qualche tempo, avendo il capo de'Filistei saputo che Sansone era secretamente entrato nella loro città di Gaza, credè di aver trovata un'eccellente occasione di abbattere e distruggere un così terribile nemico; fece adunque chiudere tosto le porte della città, le quali erano di durissima quercia, e guarnite di ferro, e inoltre fermate con grosse e forti sbarre di ferro. Ma Sansone presentatosi per uscire, indovinò l'insidia che gli si avea voluto tendere, e levando senza sforzo dai loro cardini queste due enormi porte, ne pose una sopra ciascuna delle sue spalle e le portò sopra una montagna non molto lontana dalla città dove i Filistei le trovarono poi dopo parecchi giorni. Si avvidero essi allora che nulla potea al mondo trattenere un tal uomo, e perciò cercarono altri mezzi per vendicarsene.

Bisogna però che vi dica, miei piccoli amici, che Sansone il quale era dotato di un gran coraggio, di una profonda riconoscenza verso Dio, e di molte altre qualità ancora, avea non ostante un gran difetto, ed era quello di non saper custodire un secreto per quanto potesse essere importante. Questo difetto che chiamasi *Imprudenza*, è sempre, figliuoli miei, molto pericoloso, e può far commettere moltissimi falli, come potrete rilevare dalla storia di Sansone che ve ne porgerà un esempio.

Eravi una donna chiamata DALILA, che Sansone credeva sua amica, ma che non era

in fine che una creatura perfida ed infedele. I Filistei andarono a trovarla, e le promisero una grossa somma di denaro, qualora potesse scoprire e far loro conoscere in che consisteva la forza di Sansone, e ciò che bisognava fare per privarnelo. Dalila sedotta delle loro offerte promise di fare ogni possibile per iscoprire tale secreto, ed avvertirneli tosto.

Non è certo cosa meritoria, miei piccoli amici, il celare un secreto che niuno vi chiede, e bisogna essere di una leggerezza assolutamente imperdonabile per non saper tacere, quando nessuno vi obbliga di parlare; bensì è più difficile di custodire il silenzio allorchè vi si tormenta a fine di sapere da voi qualche cosa, e moltissimi pur troppo non sanno resistere a questa prova. Così precisamente accadde al povero Sansone, il quale stanco delle importunità della lusinghiera e maliziosa Dalila, le confidò che la sua forza interamente consisteva nella sua lunga capigliatura, che non era mai stata tagliata. Questa perfida donna consapevole del secreto si affrettò a parteciparlo ai Filistei, e un giorno che Sansone erasi in casa di Lei addormentato gli tagliò i capegli, e lo diede per tal guisa in mano a suoi nemici, contro i quali si trovò allora senza alcuna difesa.

Ecco un tradimento ben vile dalla parte di Dalila, non è egli vero fanciulli miei? e Sansone dovè essere molto afflitto, veden-

dosi in quella maniera abbandonato da una persona che avea creduto sua amica! Nè fu questa la sola afflizione che provò, da che i Filistei, trattandolo coll'ultima barbarie, gli fecero abbacinare gli occhi, e di poi condannaronlo a girare perpetuamente una macina nella sua prigione, poichè non erano stati per anco a que'tempi inventati i mulini ad acqua ed a vento, coi quali è tanto facile ottenere oggidì della farina.

Correndo qualche tempo dopo, una festa presso i Filistei, ed essendosi riuniti in una gran sala i principali di essi per celebrarvi un solenne banchetto, riscaldati che furono dal vino, e trasportati dalla gioja per la vittoria riportata sopra Sansone, venne loro in pensiero di far comparire alla presenza dell'assemblea il povero cieco, affinchè potesse ognuno a suo agio contemplarlo; a tale oggetto lo fecero collocare vicino ad un enorme colonna che trovavasi in mezzo alla sala e che sosteneva tutto l'edificio. Ma nel mentre che que' tristi facevansi beffe della sua miseria, e compiacevansi di oltraggiarlo, egli, che sentiva rinascere la sua forza col rispuntare che già cominciava de'suoi capegli, indirizzò una breve preghiera a Dio, e fortemente scuotendo la colonna alla quale era appoggiato, fece sprofondare tutta la sala, sotto le ruine della quale ebbe la sodisfazione di seppellire i Filistei che lo aveano insultato. Lo strepito cagionato da questa catastrofe si diffuse ben presto in

tutto il paese, e da indi in poi nessuna nazione osò più maltrattare il popolo d'Israele.

CAPITOLO XX.

SAMUELE.

Dall'anno 1092 *fino all'anno* 1080 *av. G. C.*

Verso quel tempo, miei piccoli amici, il gran sacerdote del tabernacolo chiamavasi Eli, ed era ad un tempo il pontefice ed il giudice del popolo d'Israele, e dimorava a Silo città della tribù di Efraim, perchè gl'Israeliti vi avevano posto il tabernacolo e l' arca dell' alleanza sino dal loro stabilimento nel paese di Canaan.

Era costume che in certi giorni dell'anno tutto il popolo si riunisse a Silo per celebrarvi le feste del Signore, secondo una legge di Mosè. Un uomo chiamato Elcana, della tribù di Efraim, vi convenne come gli altri con quest'intenzione, e condusse seco la propria moglie Anna, la quale era molto dolente per non aver mai avuto figliuoli, il che era sempre un soggetto di dispiacere per una donna d'Israele.

Anna nel suo cordoglio, fece questa preghiera a Dio: » Signore che conoscete tutti » i miei pensieri, voi vedete il dispiacere » che provo. Se esaudite la preghiera che » vi faccio di concedermi un figlio, prometto

» di consacrarvelo per tutti i giorni della
» sua vita ». Dio esaudì la preghiera di
questa povera donna, perchè la faceva di
buona fede, persuasa cioè che Iddio poteva
soddisfare la domanda che gl'indirizzava, e
alcuni mesi dopo, essa divenne madre d'un
figlio, cui diede il nome di Samuele, il che
voleva dire: quello che Dio ha accordato.

Il piccolo Samuele fu sino dalla sua più
tenera infanzia consacrato al Signore, come
sua madre lo aveva promesso, e giunto appena
all'età di tre anni, essa affidollo interamente
alle cure del gran sacerdote Eli,
che lo impiegò nel servigio del tabernacolo,
ed inspirogli così di buon ora l'amore e
il rispetto che tutti gli uomini devono a
Dio.

Di là a qualche tempo avendo gl'Israeliti
meritato per nuove colpe nuove punizioni, Iddio
permise che i Filistei rinnovassero loro
la guerra, ed anche li vincessero in un primo
combattimento. Allora i figli di Eli, i
quali erano i capi dell'armata d'Israele, commisero
un gran fallo, imperocchè nella speranza
che l'Arca del Signore renderebbe loro
più propizio e favorevole il Cielo, la presero
a Silo e la fecero portar fra le schiere
in mezzo al loro campo. Ma Iddio aveva
abbandonato il suo popolo a cagione della
sua ingratitudine, ed i Filistei riportarono
di bel nuovo la vittoria: l'Arca dell'alleanza
cadde in poter de' nemici; i due figli di
Eli perirono volendo difenderla, e il padre

loro, nell'udire sì triste nuove, cadde a rovescio dalla sua sedia, e come era assai vecchio e grave subitamente morì.

Impadronitisi frattanto i Filistei dell'Arca, la posero nel tempio del loro falso Dio, cui davano il nome di Dagon e rappresentavano con una statua metà uomo e metà pesce. Ma quegl'insensati furono ben puniti dell'oltraggio che facevano all'Arca del Signore ponendola a canto di un idolo, poichè la statua di Dagon fu rovesciata due volte dalla sola presenza dell'Arca, e alla seconda volta si ruppe in mille pezzi. Allora i Filistei vollero levar l'Arca da questo luogo per riporla in un altro, ma dovunque essa passava, erano gli abitanti colpiti da malattie e morivano in grandissimo numero, di modo che non potendo sopportare più lungo tempo quest'Arca funesta che li travagliava con tanti castighi, la restituirono agl'Israeliti che la collocarono nella città di Gabaa, dove fu confidata alla custodia di un levita chiamato Eleazar.

Nello stesso tempo fu eletto dagl'Israeliti Samuele a loro giudice, ma non volle esso consentire di governarli se non allora che gli avessero dimostrato il loro pentimento d'avere sì di frequente offeso Dio colla loro idolatria, e fatta sincera promessa di non ricadere più in una colpa che avea cagionato, tutti i loro disastri. Gl'Israeliti in fatti non ritornarono al culto degl'idoli finchè Samuele fu loro giudice; e riconobbero ben tosto che il Signo-

re avea loro perdonato tutte le colpe, da che assaliti di nuovo dai Filistei, cadde per un ajuto del Cielo un violento oragano sull'armata nemica, e la pose in un tale disordine, che i soldati d'Israele non ebbero che ad avvanzarsi per compiere la loro sconfitta.

Per ben comprendere, fanciulli miei cari, ciò ch'io ho ancora a narrarvi della storia degl' Israeliti; bisogna che voi vi formiate un' idea della differenza che eravi presso questo popolo tra un giudice ed un re. Un giudice era un magistrato istituito per rendere ragione altrui, e per far eseguire le leggi di Mosè; laddove un re non solamente applicava queste leggi, ma aveva di più il potere di farne di nuove.

Samuele governava già da venti anni in pace gl' Israeliti, ed era giunto ad un età avvanzatissima, quando essi gli mostrarono desiderio di avere un re, e di non essere più governati da giudici: Samuele ricusò da prima di acconsentire al loro desiderio; ma dopo che Iddio gli ebbe ordinato di fare ciò che il popolo richiedeva, si arrese finalmente alla loro preghiera.

Non sapeva però egli sopra chi far cadere la scelta per disporre della reale dignità d'Israele, quando vide venire a lui un giovane della tribù di Beniamino, il quale gli domandò se non avesse per caso veduto i giumenti di suo padre fuggiti dalla loro stalla. Saule (così chiamavasi il giovane) era do-

tato di una figura singolarmente bella, e di così eminente statura che sorpassava di tutto il capo gli altri Israeliti. Iddio fece conoscere a Samuele essere egli quello che avea eletto per essere re, e il sant'uomo versato un picciol vaso d'olio in sul capo di Saule, per significare che lo consacrava a Dio, gli annunciò che il Signore lo avea destinato Monarca del suo popolo. Saule prese allora in presenza degl' Israeliti i distintivi della sua nuova autorità, i quali consistevano in un diadema d'oro, sorta di fascia con cui i re cingeansi a que'tempi la fronte, e in ricchi braccialetti dello stesso metallo; ma ciò che Dio gli diede sì fu il coraggio, la prudenza e le altre qualità che convengono ad un principe per governare gli altri uomini.

CAPITOLO XXI.

IL REGNO DI SAULE.

Dall'anno 1080 *fino all'anno* 1048
av. G. C.

Saule non godè lungo tempo in pace dell'autorità che Dio gli avea conferita, da che circa un mese dopo la sua promozione alla reale dignità, ebbe a sostenere guerre considerevoli contro parecchi popoli vicini agl'Israeliti. Un'armata numerosa di Filistei venne ad assalire il popolo d'Israele; ma il nuo-

vo re, per mezzo del proprio valore e di quello de' suoi soldati, giunse a mettere in fuga tutti i suoi nemici, e Dio si servì del suo braccio per punire gli Ammoniti e gli Amaleciti del loro attaccamento al culto degli Idoli.

Sgraziatamente accadde a Saule ciò che avviene pur troppo a coloro che sono favoriti da una straordinaria fortuna: avendo vinto i nemici, dimenticò tosto essere egli debitore delle sue vittorie alla protezione di Dio; si credè superiore agli altri uomini, e cadde in un grandissimo difetto, che è quello dell'orgoglio.

Per tal modo lo spirito Divino si ritirò da lui, il che vuol dire che perdè la prudenza e la saggezza di cui godeva da che Samuele lo aveva consacrato. Da quel momento ei divenne per lo contrario melanconico e feroce, e sovente appariva agitato da un furore che non potea contenere, quasi che si vedesse circondato da nemici che attentassero alla sua vita.

Allora, dopo di avere il Signore annunciato a Samuele che la reale dignità d'Israele non resterebbe nella famiglia di Saule, gli ordinò di andare a Betleme, e giuntovi, d'entrare nella casa di un uomo chiamato Isaï, dove troverebbe colui che doveva essere re del suo popolo.

Il sant'uomo fece ciò che gli venne ordinato, e quando fu entrato da Isaï lo pregò di far comparire dinnanzi a lui tutti i suoi

figli, affinchè scegliesse quello che doveva essere il Cristo, il che volea dire l'unto del Signore.

Questo Isaï, fanciulli miei, che era precisamente il nipote della buona Rut, di cui vi ho non ha guari narrata la storia, avea sette grandi figliuoli, tutti notabili pel loro vigoroso aspetto, e per la ragguardevole maestà della persona; ma quando Samuele ebbe veduti tutti questi giovani, riconobbe che quello che era stato eletto da Dio non trovavasi fra essi, e domandò ad Isaï se niun altro era in quel momento lungi da casa. — » Sì, rispose il buon padre, ho an» cora un altro figliuolo ito in campagna a » pasturare gli armenti, il quale per essere » ancora piccolo non ho voluto farlo com» parire alla vostra presenza ».

Allora Samuele ordinò che gli si conducesse questo giovine, di nome Davide, e appena vedutolo, conobbe essere quello che Dio avea scelto, come tale lo consacrò alla presenza de'suoi fratelli, e gli annunziò che sarebbe un giorno re d'Israele. Ciò non ostante, fanciulli miei, questa nuova non impedì a Davide di ritornare a'suoi armenti; bensì da questo istante, lo spirito di Dio fu con lui, cioè a dire, e'divenne saggio, prudente e coraggioso, come lo era stato Saule prima che il Signore lo avesse abbandonato.

Dopo qualche tempo accadde che Saule divenendo di giorno in giorno sempre più sdegnoso, i suoi servitori notarono che quan-

do udiva della musica diveniva il tristo umor suo men fiero, e sembrava anche liberarsi da' suoi violenti trasporti. Ora, Davide era esperto suonatore d'arpa, strumento molto in uso a quell'epoca; e gli ufficiali del re, di ciò informati, furono a pregarlo di recarsi dalla campagna alla corte di Saule per suonare ogni volta che questo principe si sentisse agitato da qualche nuovo furore. Davide che era di carattere dolce e timido avrebbe amato piuttosto di non essere tolto dalla casa di suo padre; ma Isaï gli ordinò di portarsi dal re colla sua arpa, e subito che Saule sentiva rinascere la sua smania, Davide gli suonava un aria così soave ed armoniosa, che il principe pareva tosto alleviato da tutti i dolori ond' era il cuor suo giustamente oppresso.

Frattanto avendo gl' Israeliti dovuto sostenere una nuova guerra contro i Filistei, i due eserciti trovavansi già a fronte l'uno dell'altro, allorchè un Filisteo di straordinaria statura, chiamato Golia, uscì ad un tratto dal campo nemico, e indirizzandosi con un aria di disprezzo all'esercito ebreo: » Perchè vi affrettate tanto, diss' egli, ad » impegnarvi in una battaglia inutile? Se » vi è uno tra voi bastantemente coraggio» so per battersi meco, venga, io lo sfido; » e se egli sarà tanto destro da tormi la » vita, i Filistei saranno vostri schiavi, ma » s'io per lo contrario l'uccido, diverremo » noi i vostri padroni ».

Nell'udire un simil linguaggio dalla bocca di questo gigante, rimasero gl'Israeliti muti e pieni di sorpresa e di terrore, e tanto più in quanto a questa sfida aggiungeva egli i più grossolani insulti. Niuno fra essi osò inoltrarsi per combatterlo, e sebbene il re Saule avesse promesso per ricompensa una considerevole somma di denaro, e la propria figlia primogenita a chi avesse il coraggio di venire alle mani con colui, nientedimeno la sua smisurata statura, la terribilità delle sue armi che agitava con insolenza, faceano allontanare i più arditi, e in tutta l'armata non si trovò un sol uomo che volesse cimentarsi con lui e sacrificarsi per la salute d'Israele.

Ma mentre Golia insultava per tal guisa gl'Israeliti e li scherniva con ragione per la loro viltà, ecco che il giovine Davide giunge nel campo per ordine di suo padre onde recare alcune provvisioni a' suoi fratelli soldati nell'armata di Saule. Sdegnato per le udite ingiurie del gigante, corse a chiedere al re il permesso di accettare la sfida di sì famoso guerriero ». Voi siete trop-» po giovine e troppo debole ancora, gli » rispose il principe, per misurarvi con quel-» l'uomo terribile, che al primo colpo vi » ucciderebbe ». Ma Davide insistè con tanta perseveranza, assicurandolo che aveva combattuto più di una volta colle bestie feroci quando conduceva al pascolo l'armento di suo padre, che il re si arrese in

fine alle preghiere di lui, ed ordinò che gli si desse una spada, una lancia ed altre armi ancora di cui servivasi allora in guerra.

Davide provò a camminare con questo pesante fornimento, e tosto si avvide che tali armi sarebbero riuscite per lui più d'impaccio che utili, ed abbandonando all'istante siffatto corredo, si munì di un bastone e di una fionda di cui era solito far uso.

Non è mestieri ch'io vi spieghi, fanciulli miei, che cosa è un bastone, bensì, come alcuni di voi ignorano che sia una fionda, bisogna che vi dica che questo strumento non è altro che una corda tessuta in una certa maniera, di cui a que'tempi faceasi uso per lanciare una pietra con forza assai maggiore di quello che potrebbesi far colla mano.

Con queste deboli armi Davide s'inoltrò per combattere Golia, il quale diè in uno spaventevole scoppio di risa vedendo qual picciol soldato gl'Israeliti mandavano contro di lui: » O malcauto giovane, gridogli ar- » rogantemente il gigante, credi tu dunque, » che io sia un cane per venire a com- » battermi con un bastone? Ritorna a'tuoi, » va a custodire il gregge di tuo padre e » fia meglio per te ».

» Voi venite a me con una lancia ed una » spada, gli rispose modestamente Davide; » ma io vengo in nome del Dio d'Israele, » che decide delle battaglie, e per opera di » lui io diverrò vostro vincitore ».

—

Nell'udire sifatte parole, Golia, preso dal suo furore si avventò colla propria lancia sopra Davide per trafiggerlo; ma nel tempo medesimo l'accorto garzone gli scagliò sì dirittamente colla sua fionda una pietra, che percossolo nella fronte, lo rovesciò estinto sul suolo.

Vedendo i Filistei che il più famoso guerriero della loro armata era perito, si diedero a precipitosa fuga, e gl' Israeliti inseguendoli, s' impadronirono di tutto ciò che trovavasi nel loro campo; il che si chiama esercitare il diritto di guerra. Per tal modo volle Iddio servirsi del braccio di un pastore per liberare il suo popolo dai nemici che lo minacciavano, e voi potrete bene osservare in questa storia e in altre ancora, che la Provvidenza si compiace bene spesso d'impiegare debolissimi mezzi per effettuare le più grandi cose.

Questa sconfitta de'Filistei cagionò, come potete credere, un indicibil gioja al popolo d' Israele; dovunque passava Davide, ciascuno volea vedere il vincitore di Golia, e il popolo cantava una canzone nella quale dicevasi che Saule avea ucciso mille nemici, ma che Davide ne aveva ucciso dieci mila, volendo con ciò significare che quest' ultimo aveva fatto più coll' uccidere il gigante, che il re mettendo in piena rotta l'armata nemica.

Ma l'orgoglioso Saule udì con dispiacere cantare altamente le lodi di Davide, e ben-

chè fosse stato forzato di dare, giusta la promessa fatta, in ricompensa al vittorioso una grossa somma di denaro, e di più in matrimonio la propria figlia MICAL, che era una bella e virtuosa principessa, non sopportava più che con inquietudine la presenza di cotesto giovane, al quale, dopo Dio, era non pertanto debitore della vittoria. Questo malcontento di Saule divenne in breve sì violento, che quando Davide si presentava dinnanzi a Lui, ei si metteva in una collera che nessuno poteva contenere, benchè ad alcuno non ne lasciasse penetrar la cagione.

Un giorno che Davide procurava col suono del suo dolce e patetico istrumento di calmare il tristo umore di Saule, questo principe entrando ad un tratto in un terribil furore, scagliossi colla spada alla mano sul suonatore, e poco mancò che nol trafigesse. Davide scampò quasi per miracolo dall' impreveduto pericolo, e da questo momento niuno dubitò più che Saule non fosse interamente abbandonato da Dio, poichè non avea più il potere di signoreggiare la sua collera e la vergognosa sua gelosia.

Un' altra volta, avendo il re saputo che Davide trovavasi a casa della propria moglie mandò della forza armata per arrestarlo e farlo morire; ma Mical, che amava suo marito, trovò mezzo di farlo fuggire calandolo da una finestra, ed ei si pose così in salvo e se n'andò in una remota campagna,

dove la sua vita non fu più minacciata dalla frenetica rabbia di Saule.

L'ira di questo principe non si placò per altro coll'assenza di colui che ne era l'oggetto, e Gionata, figlio del re, poichè era amico di Davide, avendo un giorno voluto intercedere per esso perdono dal padre, questi ricusò d'ascoltarlo, e dichiarò altamente che non sarebbe tranquillo, se non allora che il nemico suo avrebbe cessato di vivere. Gionata rese di ciò secretamente informato Davide, il quale prese allora il partito di ritirarsi nel deserto di Zif, sulle spiagge del lago Asfaltide, dove fu seguito da circa quattrocento Israeliti che vollero associarsi alla sua rea fortuna.

Quivi, Davide, errante e fuggitivo, temendo continuamente di cader nelle mani de' soldati di Saule, fuggiva di monte in monte, e di caverna in caverna (voi sapete senza dubbio che una caverna è un sotterraneo naturalmente formato da rupi). Un giorno che il proscritto erasi ritirato in un'aspra foresta, l'amico suo Gionata venne a trovarlo iu questo luogo solitario per consolarlo nelle sue sciagure. » Poni la tua fi» ducia in Dio, gli disse questo buon gio» vane, ed egli ti guarentirà dal furore di » mio padre. Tu sarai re d'Israele dopo di » lui, io vedrò con piacere la tua elevazio» ne, e da questo momento ti cedo i miei » diritti alla reale dignità ». Si trattennero insieme questi due amici più che poterono,

nè si separarono che dopo essersi promessi una perpetua amicizia.

Frattanto informato Saule, del luogo ove Davide erasi ritirato, stabilì d'inseguirlo egli stesso alla testa di tre mila uomini onde arrestarlo ed ucciderlo ; e poco mancò che Davide , circondato da tutte parti da una truppa sì numerosa, non cadesse in potere del suo nemico ; ma Dio che vegliava sopra di lui, lo sottrasse alle ricerche de'soldati, e quantunque volesse ancora fortificare la sua virtù con momentanee sciagure, non permise che l'ingiusto Saule riuscisse nella sua intrapresa, bensì pose invece più volte la vita di Saule tra le mani di Davide, onde provare senza dubbio se questo giovane avrebbe tanta generosità , quanta rassegnazione nel sopportare l'infortunio.

Una notte adunque che il re dormiva tranquillo in mezzo alla sua armata , Davide , seguito da un solo de'suoi compagni, chiamato Abisai giunse sino al padiglione di lui, e vide Saule immerso in un sonno profondo insieme a tutte le guardie che lo circondavano.

» Eccovi padrone della vita del vostro » nemico , disse Abisai a Davide ; bisogna » ora che vi liberiate da quest' uomo in» giusto, che vi perseguita con tanto accani» mento. — Non piaccia a Dio , gli rispose » Davide, ch' io tolga la vita ad un nemico » senza difesa , e sopra tutto che porti la » mano sull' unto del Signore ! Non com-

„ metterei un simil delitto, quand' anche „ ne dovesse dipendere la mia esistenza. „ E si contentò di prendere l' asta e la tazza d' oro del re, che giaceano a canto al suo letto, per mostrare che nulla gli sarebbe stato più facile che il dargli la morte; quando fu poi giunto a qualche distanza dalla tenda di Saule, chiamò ad alta voce le guardie di Lui, e fece loro de' rimproveri per avere assai male vegliato intorno al loro Signore. Destato dallo strepito, riconobbe allora Saule la voce di Davide, e non potè a meno di versar lagrime. „ Voi siete più „ giusto di me, sclamò egli in modo da essere udito da Davide, poichè la mia vita „ è stata nelle vostre mani, e voi l' avete „ risparmiata, ritornate da me e non vi sarà „ fatto alcun male. „ Ma Davide non prestò fede alle sue parole, e fece bene, imperocchè il re avea perduto la ragione; bensì gli rimandò la sua asta e la sua tazza d' oro.

Davide passò ancora due interi anni, dopo questo avvenimento, conducendo una vita egualmente pericolosa, senza che l' odio di Saule si rallentasse un sol momento: ma un giorno che il fuggitivo era ritirato in uno di que' deserti di cui facea da lunghissimo tempo la sua dimora, vide venire a lui un uomo pallido in volto, con abiti laceri e colla testa coperta di polvere. Appena quest' uomo vide Davide si prosternò colla faccia verso terra. „ Io vengo dal campo

» degl' Israeliti, diss' egli al principe, dove
» i Filistei hanno riportato una grande vit-
» toria; un numero considerevole di soldati
» è stato ucciso nella battaglia, e Saule
» unitamente a tre de' suoi figliuoli giac-
» cion fra i morti. Ecco la sua fascia reale
» e i suoi braccialetti, che levai io stesso
» dalla sua fronte e dalle sue braccia per
» recarveli. — Sciagurato! sclamò Davide
» nell' udire siffatta nuova, come avete voi
» ardito portar la mano sopra colui che Id-
» dio avea consacrato per regnar sul suo
» popolo. » Nel dire queste parole, il
nuovo re lacerò nel suo dolore le sue ve-
sti; pianse amaramente Saule, e soprattuto
l' amico Gionata morto nel combattere a
canto di suo padre; la montagna di Gelboe,
nel paese di Manasse, dove aveva avuto
luogo questa funesta battaglia, fu maledetta
da lui, vale a dire desiderò che, divenuta
sterile, non fosse mai rinfrescata dalla piog-
gia nè dalla rugiada del mattino, ed accor-
dò una forte ricompensa agli abitanti della
città di Jabes, situata a poca distanza dal
campo di battaglia, perchè aveano dato ono-
rata sepoltura a Saule ed a' suoi figliuoli.

CAPITOLO XXII.

IL RE DAVIDE.

Dall' anno 1048 *fino all'anno* 1001
av. G. C.

Sebbene Davide fosse stato consacrato da Samuele, come vi ho detto in sul principio della sua storia, non vi furono da prima che le sole tribù di Benjamino e di Giuda che lo riconoscessero per re dopo la morte di Saule; le dieci altre tribù si assoggettarono al potere di uno de' figliuoli di cotesto principe chiamato Isboseto, il quale era uomo ad un tempo debole e perfido; ma essendo egli morto alcuni anni appresso, Davide si trovò solo re di tutte le tribù che costituivano il popolo ebreo. Allora egli vinse tutti i nemici d' Israele, s' impadronì di parecchie città e tra l' altre di Gerusalemme, di cui fece la capitale del suo regno.

Questa città era fabbricata sopra due montagne vicine l' una dell' altra. Sulla più bassa era edificata Gerusalemme; sulla più alta, che chiamavasi la montagna di Sion, vedeasi una fortezza della quale i soldati di Davide impadronironsi tosto. In questa fortezza, che fu detta la città di Davide, questo principe fece costruire un palazzo nel quale fissò la sua dimora. Vennero po-

scia coll'andar del tempo edificate molte case nella valle che separava le due montagne, di modo che non formarono ben presto che una sola e medesima città, della quale udrete molto parlare in questa storia e in moltissime altre ancora.

Io non so se voi più vi ricordiate, che, quando i Filistei ebbero rimandata agl'Israeliti l'arca dell'alleanza, la cui presenza attraeva sul loro paese un'infinità di disgrazie, questo prezioso deposito era stato confidato alla custodia del levita Eleazar nella città di Gabaa: ebbene, Davide, appena ebbe stabilito a Gerusalemme la sede del suo regno, decise di trasportavi quest'arca santa, acciò vi rimanesse omai in salvo dalle intraprese degl'idolatri e delle nazioni nemiche. A tale effetto fece costruire un carro, che, accompagnato da gran numero di sacerdoti e di leviti accorsi da tutte le tribù per tale solennità, la trasferì con grandi cerimonie in Gerusalemme. Dovunque, sul suo passaggio, il popolo facea risuonar l'aria di mille grida di allegrezza. Da tutte le parti udivasi il suono delle trombe, dell'Arpe e degli altri istrumenti in uso a quell'epoca. Il re stesso si mise a danzare innanzi all'arca per dimostrare la gioja che provava per aver trovato il segno visibile dell'alleanza che Dio avea fatta un tempo nel deserto col suo popolo.

L'idea di questo principe che danza in mezzo alle strade al cospetto di tutto il

popolo, non vi sembra egli molto straordinaria, miei piccoli amici? Se voi pensaste per avventura che una tal gioja avea realmente dello stravagante, non fareste che partecipare del sentimento della regina Micol sua moglie, la quale gli rimproverò amaramente d'essersi offerto così spettacolo a tutto Israele. Ma Davide le rispose: » Sì, » ho danzato dinanzi al Signore che mi ha » scelto per essere il capo del suo popolo, » perchè colui che si abbassa dinnanzi a » Dio, s' innalza, mentre per lo contrario » colui che s'insuperbisce, sarà abbassato. » Iddio approvò questa risposta di Davide, e Micol per essersi fatta beffe del proprio marito fu punita col non aver figliuoli, sebbene molto desiderasse di essere madre.

L'Arca santa fu collocata sotto un superbo padiglione, che Davide avea fatto espressamente erigere per riceverla, e siccome il tabernacolo era stato trasportato nella città di Gabaon, del paese di Giuda, il re formò il progetto di costruire in Gerusalemme un tempio (questo era il nome che davasi alle chiese presso gli antichi popoli), per celebrarvi con più magnificenza le cerimonie della religione.

In quel tempo, fanciulli miei, Iddio avea cessato di parlare egli stesso al popolo d'Israele, siccome avea fatto un tempo ad Abramo ed a Mosè, e non inviava più angeli dal cielo per far conoscere la sua volontà, come a Gedeone e alla madre di Sansone, ma

sceglieva alcuni uomini conosciuti per la loro pietà e per la santità della loro vita, onde annunciare al suo popolo i suoi voleri, e fargli spesso conoscere l'avvenire. Davasi a questi uomini il nome di Veggenti ossia di Profeti, il che volea dire che aveano il dono d'indovinare le cose secrete e di annunciar l'avvenire. Sotto il regno di Davide, il più celebre de'profeti chiamavasi Natano.

Natano adunque andò a trovare il re, e gli rivelò da parte di Dio che l'onore di erigere un tempio era riservato a quello de' suoi figli che regnerebbe dopo di lui, e in pari tempo gli annunciò che nella sua stessa famiglia nascerebbe il Messia, vale a dire quello che doveva essere inviato, secondo le promesse che Dio avea fatte ad Abramo, e delle quali già vi dissi nella storia di questo patriarca.

Nell' udire una sì fausta nuova, Davide si sentì penetrato da giubilo e da riconoscenza, e con un cantico che sciolse dal cuore ringraziò Iddio di tutti i benefici de' quali erasi compaciuto colmarlo. Ma voi vedrete, fanciulli miei, come quel santo re, malgrado tutte le virtù ond' era dotato andava soggetto a grandi falli; il che deve farci conoscere che niun uomo può essere perfetto, ed avvertirci di vegliare diligentemente sui difetti che conosciamo di avere, senza cessare per questo d'essere indulgenti per quelli degli altri.

Un giorno che Davide era salito sopra una loggia del suo palazzo, di dove scorgeasi tutta la città di Gerusalemme, vide in un giardino non molto distante una bella e leggiadra signora che passeggiava, e avendo domandato qual fosse il nome di lei, gli fu detto che chiamavasi Bersabea, che era moglie di Uria uno de' valorosi ufficiali della sua armata, il quale militava allora contro gli Ammoniti. Davide sentì tosto nascere nel suo cuore l' ingiusto desiderio di possederla, e come non poteva sposarla, perchè era già maritata, scrisse a Joab generale dell'armata d'Israele, di esporre Uria nel posto più pericoloso, per onorare il suo coraggio, ma in effetto per fare ch' ei vi perisse, e che Bersabea divenuta vedova, potesse prendere un altro marito. Tutto ciò seguì come Davide avea desiderato; Joab obbedì a suoi ordini, e il bravo Uria nel combattimento lasciò la vita. Poco tempo dopo il re chiese la vedova di Lui in matrimonio e la sposò, quantunque avesse già parecchie altre donne, la qual cosa era ancora permessa in quel tempo, e per due anni sembrò il più felice degli uomini.

Considerate un poco, ve ne prego, fanciulli miei, con quale bontà Iddio trattava ancora il colpevole Davide, da che lo lasciava così godere in pace della sua rea azione; ma non bisogna credere perciò che la coscienza del re fosse perfettamente tranquilla, e se il Signore nol punì tosto seve-

ramente, fu senza dubbio per dargli tempo di cancellare con un profondo pentimento l'abominevole delitto commesso.

Trascorsi questi due anni il profeta Natano si presentò dinnanzi a Davide, e gli disse :

„ O re, vi erano due uomini i quali di-
„ moravano nella stessa città : uno posse-
„ deva un numero considerevole di buoi e
„ di giovenche, e nutriva ne'suoi grassi
„ pascoli de' begli armenti di capre e di
„ montoni. L'altro per lo contrario non pos-
„ sedeva che una sola agnella, e durava
„ ancor molta fatica a nutrirla, perchè era
„ povero e non aveva praterie. Con tutto
„ ciò il ricco avendo avuto duopo di vi-
„ vanda per trattare un amico, fece pren-
„ dere secretamente l'agnella del suo vicino
„ piuttosto che ordinare a'suoi servitori che
„ uccidessero il più piccolo animale del suo
„ minuto bestiame. — Qual castigo pensate
„ voi che meriti quest'uomo insaziabile? Il re sdegnato nell'udire questo racconto, sclamò : „ conviene che il ricco renda al povero quattro agnelle per quella che gli ha rapito. „

„ Principe, ripigliò il profeta, voi siete
„ l'uomo insaziabile che condannate. Dio
„ vi ha colmato di ogni sorta di beni; vi
„ ha conferita la reale dignità ; vi ha sot-
„ tratto alla collera di Saule; a Lui dovete
„ questo palazzo, e tutte le ricchezze on-
„ d'è ripieno. Ebbene! tanta abbondanza

„ non vi ha bastato. Voi avete rapito ad
„ Uria la moglie che gli apparteneva, voi
„ l'avete fatto perire colla spada de'vostri
„ nemici, e non provate verun rimorso di
„ un delitto che non potete più ripa-
„ rare. „

Allora Davide penetrato da vivo dolore conobbe tutta l'enormità del suo fallo, pianse amaramente dinnanzi al profeta, e provò i più spaventevoli rimorsi; Natano stesso non potè a meno d'essere commosso dall'angoscie di lui, e gli permise di sperare che Iddio gli perdonerebbe in grazia del suo pentimento, ma nello stesso tempo lo avvertì che pel restante del viver suo sarebbe colpito da mali di ogni sorta, e che il figliuolo che gli avea dato Bersabea sarebbe morto.

Di fatti, pochi giorni dopo, questo povero fanciullo che il re preferiva a tutti gli altri suoi figliuoli, cadde pericolosamente malato, e Davide credè tosto giunto il momento in cui le minaccie del profeta doveano compiersi. Nei sette giorni ne'quali durò la malattia di lui, Davide non prese alcun nutrimento, e rimase prosternato col volto a terra pregando e piangendo; ma quando il fanciullo fu uscito di vita, egli si rialzò, e ricomparendo dinnanzi a' suoi cortigiani: „ Finchè mio figlio, disse loro, ha vissuto
„ ho digiunato e pregato, perchè sperava
„ di convergere colle mie lagrime sopra di
„ me solo l'ira divina; ma ora vano sa-

» rebbe il mio pianto, nè mi è più possibile
» richiamarlo in vita. » Tutti coloro che udirono da questo principe un così fatto linguaggio furono compresi da rispetto e da cordoglio, e non dubitarono che Iddio non fosse commosso da una simile rassegnazione, imperochè questa virtù non è altro che una perfetta sommissione alle afflizioni che la Provvidenza si compiace talora d'inviarci.

La morte di questo fanciullo, non fu, miei piccoli amici, che il primo de'guai che assalirono Davide dopo il suo peccato; Assalonne, uno de' suoi figliuoli, giovine ambizioso e turbolento, si ribellò contro il padre, e cacciatolo da Gerusalemme volle crearsi re in sua vece. Fuggitivo come quando scampava dal furor di Saule, videsi il santo re inseguito da soldati del figlio ribelle, non lagnarsi punto, da che sapea di dover pure espiare l'enorme fallo ond'erasi renduto colpevole, sperando sempre che colla sua pazienza nel dolore cancellerebbe il suo delitto e che Dio gli accorderebbe il suo perdono. Per buona fortuna il trionfo di Assalonne non fu di lunga durata: questo scellerato figlio avendo ardito di venire a battaglia coi soldati di suo padre, vide la propria armata colpita da terrore prender la fuga; ed egli stesso, cercando di salvarsi dai colpi che lo minacciavano, nel passare a cavallo sotto un folto albero rimase sospeso a rami di esso a cagione della

sua lunga ed ondeggiante capigliatura, e Gioab, generale dell' armata del re, veduto ciò, corse immantinente a Lui, e con più colpi di lancia lo trafisse nel petto. La sua morte che fu ancora un nuovo argomento di afflizione per Davide, restituì la pace al regno d' Israele; e questo principe che aveva sopportato con tanta pazienza e coraggio tutti i mali che Iddio gli avea mandati in punizione de' suoi mancamenti, vide scorrere pacificamente gli ultimi anni della sua vecchiezza. Suo figlio Salomone, nato da Bersabea, dopo ch' egli ebbe ricevuto il perdono da Dio, fu scelto dal Signore per succedergli, ond'essere re d' Israele dopo di lui.

Il re Davide, fanciulli miei, continuamente occupato nel rendere gloria a Dio tanto nelle sue disgrazie, come nelle sue prosperità, ha composto un gran numero di canti sacri, che si chiamano Cantiche, o Salmi, ed è bene che sappiate che la maggior parte delle preghiere che voi udite anche oggidì nelle nostre chiese, sono canti che il santo monarca insegnava ai sacerdoti ed ai leviti di Gerusalemme, e che cantava egli stesso nel tempio accompagnandosi col suo dolce e patetico istrumento.

CAPITOLO XXIII.

IL TEMPIO DI SALOMONE.

Dall' anno 1001 *sino all' anno* 962 *av. G. C.*

Quantunque Davide avesse un gran numero di figliuoli, i quali erano tutti principi generosi e prodi, nulladimeno il Signore gli ordinò di scegliere a suo successore Salomone il più giovine di essi, perchè questo principe era sopra gli altri fratelli dotato delle più belle qualità e specialmente di un grande amore per la giustizia.

Poco tempo dopo la morte di suo padre, mentre una notte Salomone placidamente dormiva, parvegli di udire in sogno una formidabil voce che gli dicea: » Chiedimi » ciò che vuoi, ed io te lo accorderò. » Non dubitando il giovine principe che quella voce non fosse quella di Dio stesso, domandò tosto la *saggezza*, qualità necessaria a tutti gli uomini, ed in particolare ai re per ben governare i loro popoli. Allora la voce gli rispose: » Poichè tu hai preferita la sag- » gezza ai tesori e agli altri beni della » terra, ti renderò non solo il più saggio, » ma ancora il più dotto, il più ricco, il » più possente e felice dei re d' Israele. » Allorchè si fu svegliato si ricordò Salomone del sogno, e recatosi tosto a Gerusalemme,

vi offrì a Dio un sacrificio in rendimento di grazie.

Al presente, miei piccoli amici, non è più permesso ad alcuno, siccome un tempo a Salomone, di fare una scelta tra tutti i beni di questo mondo, bensì noi tutti possiamo al pari di lui sforzarci di ottenere la vera prudenza, che c' insegna a ben adempiere tutti i doveri della nostra vita.

Non era scorso molto tempo da che Salomone aveva avuto quel sogno, che avea eccitata la sua riconoscenza verso Dio, quand' ebbe occasione di far conoscere cotesta straordinaria sua prudenza, giudicando, come vedrete, una contesa assai singolare.

In un giorno in cui egli rendea giustizia al suo popolo, due donne si presentarono davanti al suo tribunale, vale a dire davanti all' elevato seggio dal quale il re ascoltava ciò che ognuno avea a dirgli.

» Signore », gli disse una di queste donne piangendo, » io abitava nella stessa ca-
» mera con quest' altra donna che voi ve-
» dete, ed avevamo ciascuna un bambino
» che nutrivamo del nostro latte. Ora, è
» accaduto che quello della mia vicina è
» morto di notte, e ch' essa levatasi pian
» piano, ha posto, mentr' io dormiva, il suo
» bambino morto a canto a me, ed ha preso
» per sè il mio figliuolo pieno di vita; al
» mattino destandomi sono rimasta molto
» afflitta del caso mio; se non che guar-

„ dando bene l' infante che giacea estin„ to a lato di me, riconobbi non essere il „ mio, ma quello di questa perfida donna. „ Signore soggiunse allora l' altra , „ la mia „ compagna v' inganna ; il bambino morto „ è il figliuol suo che essa ha soffocato nel „ proprio letto; ma il vivo è mio ed è quello „ che voi vedete. „

Uno diverso da Salomone, sarebbe stato, non è egli vero, molto impacciato per sapere quale delle due donne diceva la verità , ed a chi dovea appartenere il figliuolo vivente; ma questo principe che aveva ricevuto il dono della sapienza pervenne assai di leggieri colla sua destrezza ad iscoprire la verità. Fece chiamare una delle sue guardie e gli ordinò di sguainare la sua gran scimitarra : „ Prendete questo fanciullo, gli disse , tagliatelo per mezzo e „ date ad ognuna di quelle donne la parte „ sua. „

Nell' udire siffatte parole, quella che avea parlato la prima fremè di tema e di spavento : „ Ah Signore ! sclamò essa gettan„ dosi a piedi del re „ date piuttosto il „ bambino a quest'empia donna che lo do„ manda ; io preferisco il lasciarglielo al „ vederlo perire. „

L' altra donna al contrario dicea : „ Ciò „ che il re ha ordinato è giustissimo , e „ per tal modo nè l' una nè l' altra di noi „ avrà il figliuolo. „

Questo era per l' appunto ciò che atten-

dea Salomone per pronunziare il suo giudizio, imperocchè sapeva bene che una madre molto affezionata al proprio figlio, non potrebbe mai consentire di lasciarlo uccidere. » Non ho duopo di udire di più, » disse allora il re; » date il bambino vivente alla donna che ha parlato la prima: dalla sua tenerezza io comprendo che dessa » è la vera madre. » Tutti ammirarono la saggezza colla quale avea egli scoperto la verità, e la buona madre cui avea restituito il proprio figliuolo, si ritirò colmandolo di benedizioni.

Secondo la promessa che Dio avea fatta a Salomone, niun re d' Israele era mai pervenuto a tal apice di gloria e di potenza; il suo regno distendeasi lungo le rive del mar Rosso, dove erano un tempo periti, come vi ho già narrato, Faraone e il suo poderoso esercito; i suoi vascelli s' inoltravano sul mare sino in un ricco paese dell' Asia chiamato la terra d' Ofir, di dove recavano ogni anno una prodigiosa quantità d' oro, di diamanti e di profumi. Niuna delle vicine nazioni osava far più la guerra a un sì gran principe, e il suo regno non fu che una lunga pace, di cui profittò per dare esecuzione al progetto, già formato da Davide, di edificare un tempio in Gerusalemme, a fine di celebrarvi con più magnificenza le cerimonie della religione. Benchè questo edificio dovesse essere uno de' più grandi e maestosi del mondo intero, Salo-

mone v' impiegò un numero sì copioso di operai, che sette anni gli bastarono per terminare quest' opera immensa. (1).

Nelle storie che vi racconterò in appresso, miei piccoli amici, avrò senza dubbio più d' un'occasione di descrivervi alcuni de' tempi famosi che i popoli idolatri inalzarono alle loro false divinità; ma quello di Salomone, che era il solo che Dio avesse allora sulla terra, deve fissare la vostra attenzione, e perciò voglio studiarmi di darvene presentemente un' idea.

Affinchè, nel tempo dei lavori necessari alla costruzione di questo vasto monumento, nulla turbasse l' ordine ed il raccoglimento de' numerosi operai che v' impiegava, Salomone ordinò che le pietre ed i legnami fossero tutti anticipatamente tagliati e lavorati, acciocchè si potessero quindi unire insieme, e porre in opera senza lo strepito de' fabrili istrumenti. I più alti alberi del monte Libano furono destinati a quest'uso, e a forza di braccia e di fatica furono tra-

(1) In questo rinomatissimo monumento conosciuto per tutto il mondo sotto il nome di *Tempio di Gerosolima* impiegò Salomone dugento e più migliaja d' uomini, de' quali trenta mila furono Israeliti, ottantamila Proseliti, settanta mila facchini, tremila e trecento capi maestri, senza annoverare tante altre migliaja di lavoranti mandati da Iram re di Tiro, e da Faraone re d' Egitto.

(*Nota del Tr.*).

sportate le più belle pietre da paesi remoti sino a Gerusalemme. Laonde videsi in pochi anni erigere quasi per miracolo questo splendido edificio che formava l'ammirazione di tutte le nazioni.

Fu esso costruito sul modello del tabernacolo di Mosè, con questa sola differenza, che tutte le sue parti erano assai più grandi e magnifiche di quelle di quel tempio portatile. Il nuovo monumento, l'ingresso del quale era vietato agl' Idolatri, era in più parti diviso: la prima chiamavasi il Vestibolo de'sacerdoti, perchè ivi stavano essi; la seconda, il Luogo Santo, dove vedeasi un candeliere d'oro di un' enorme grandezza, e del più squisito lavoro; una tavola dello stesso metallo, destinata a porvi i pani di proposizione, vale a dire quelli che si offerivano nei sacrifici; e finalmente un altare egualmente d' oro, sul quale ardeano continuamente de' soavi profumi. Ma la parte più magnifica, e non accessibile che ai soli leviti, era il Santuario, destinato a contenere fra le sue pareti, tutte rivestite d'oro purissimo, l'arca dell'alleanza, nella quale erano rinchiuse le tavole della legge. Terminato che fu questo tempio, Salomone lo consacrò con pompa solenne, vale a dire ne fece omaggio a Dio, riponendovi l' arca e tutti gli ornamenti necessari alle cerimonie della religione.

Questo principe edificò pure un meraviglioso palazzo per istabilirvi la sua ordina-

ria dimora, ed impiegò una parte delle sue immense ricchezze ad abbellire la città di Gerusalemme di parecchi altri considerevoli monumenti. La magnificenza della sua corte, e più ancora la saviezza de' suoi ragionamenti lo resero celebre fra le nazioni straniere: il re di Tiro, una delle più famose città di quel tempo, della quale vi parlerò di sovente in altri libri, gl'inviò de'servitori carichi di presenti di ogni specie; ed una regina nera, che abitava un paese dell'Asia chiamato il regno di Saba, lontanissimo da Gerusalemme, venne a prostrarsi a' suoi piedi, come dinnanzi al più saggio degli uomini e al più pomposo dei re, perchè questa principessa, che era idolatra, non sapeva che a Dio solo sono dovuti simili omaggi.

Ebbene! fanciulli miei, voi potrete ora giudicare da voi medesimi, come le troppo grandi ricchezze sono pericolose anche per gli uomini più saggi. Salomone, che sino ad un'età avanzata non erasi mai allontanato da'suoi doveri, commise tutto ad un tratto la più deplorabile colpa, mancando alla riconoscenza che doveva a Dio per tutti i beni ond' egli lo avea colmato. Abbagliato dalla grandezza da cui era circondato, dimenticò la mano che lo avea trattato con tanta liberalità, prese un gran numero di donne fra le Egiziane e quelle dell'altre nazioni straniere che non conoscevano il vero Dio, e fu tanto insensato da erigere egli stesso

degl' idoli, ai quali permise si offerisse incensi e vittime.

Allora il Signore, giustamente sdegnato per tanta ingratitudine, avvertì Salomone, che dopo la sua morte, sarebbe il regno d'Israele, in punizione de'suoi peccati diviso, e che ne darebbe la maggior parte ad uno de' suoi servitori chiamato Geroboamo, il quale era un uomo vigoroso e prode. Un altro, non è egli vero, fanciulli miei, nel ricevere un'ammonizione così salutare, si sarebbe sforzato di disarmare il Signore con un pentimento sincero delle sue colpe, siccome avea fatto un tempo Davide suo padre; ma il re accecato dal suo orgoglio e dalla prosperità onde avea goduto per tutta la vita, credè di traviare la collera divina coll' inseguire Geroboamo, a fine di ucciderlo; ma questi informato dell' intenzione di lui, ebbe tempo di ritirarsi in Egitto, dove pazientemente aspettò che la morte di Salomone gli rimettesse una parte del suo regno, il che non tardò guari a verificarsi, come vedrete fra poco.

Nel corso di questa storia, voi avrete forse osservato, miei piccoli amici, che vi ho parlato più volte della collera divina; notate però che questa è un'espressione di cui ordinariamente si serve per significare la severa giustizia con cui la Provvidenza ci colpisce quando manchiamo a' nostri doveri; ma ciò non vuol già dire che Dio, il quale è fra tutti gli esseri, il solo dotato

di perfezione, sia soggetto a tale vizio, il cui effetto si è di privare dell'uso della loro ragione coloro che hanno la disgrazia di abbandonarvisi.

CAPITOLO XXIV.

LO SCISMA DI SAMARIA.

Dall' anno 962 *fino all' anno* 888 *av. G. C.*

La parola Scisma, fanciulli miei, che quì incontriamo per la prima volta, vuol dire *separazione;* e in fatti voi vedrete, che secondo l' ammonizione data da Dio a Salomone, le tribù d' Israele si separarono per formare due regni.

Quando osserverete ne'libri storici, de're possenti intraprendere grandi cose, ed inalzare sontuosi monumenti, potrete quasi sempre essere certi che i popoli per essi governati furono infelicissimi, e che tante gloriose opere furono compite a prezzo de'loro sudori e del loro sangue. Per tal guisa si era precisamente condotto negli ultimi anni del suo regno Salomone, il quale, abbandonatosi all' orgoglio dell' alta dignità sua, avea calcolato per pochissima cosa gli stenti e le ricchezze degl' Israeliti. Finchè visse niuno ardì alzare la voce e lagnarsi; ma dopo la morte di lui, suo figlio Roboamo, che gli succedè, si trovò molto impac-

ciato, perchè da ogni parte veniva il popolo a lui per querelarsi di ciò che avea sofferto sotto il regno di suo padre.

Questo Roboamo era un uomo aspro e intrattabile, il quale in vece di avere pietà de' mali di tanti infelici: » Mio padre », rispose a coloro che si doleano, » vi ha » puniti con delle verghe; ma io vi con- » durrò con fruste armate di punte di « ferro. » Questa risposta eccitò l'indignazione degl' Israeliti, che si ribellarono; e siccome Geroboamo ritornò in quel tempo dal suo rifugio in Egitto, ebbervi dieci tribù che scegliendolo a re, ricusarono di più obbedire ad un principe così crudele, e fondarono un nuovo regno d' Israele, di cui fu capitale la città di Samaria, mentre le tribù di Giuda, di Beniamino e di Levi rimasero fedeli a Roboamo, che avendo conservato Gerusalemme, ne fece la capitale del suo piccolo regno di Giuda.

In conseguenza di tale avvenimento, furono gli Ebrei separati di religione al pari che di dominio. Il culto del vero Dio si conservò a Gerusalemme, ove i discendenti di Giuda si stettero fedeli alla legge di Mosè; ma Geroboamo, temendo che le altre tribù rientrassero sotto l' obbedienza de'nipoti di Davide, se continuavano a recarsi al tempio di Gerusalemme per celebrarvi ogni anno le feste ordinate dalle antiche leggi, immaginò una falsa religione per trattenerli. Fece fare dei vitelli d'oro,

e procurò d'imitare pel culto di questi idoli, le cerimonie praticate a Gerusalemme nel tempio del vero Dio; per modo che una gran parte degl' Israeliti soggetti a Geroboamo seguirono il suo cattivo esempio, e divennero colpevoli d'idolatria. Questa dimenticanza del vero Dio li trasse ben presto in grandi delitti e in grandi sciagure, la principale delle quali fu una sanguinosa battaglia che il re d'Israele diede al re di Giuda, in cui perì una moltitudine di soldati da una parte e dall'altra: castigo rigoroso ma giusto, dalla provvidenza inflitto al popolo ebreo, che colle sue separazioni era solo stato cagione di tutti i suoi mali.

In mezzo però alle calamità onde la sua giustizia colpiva gl' Israeliti, volle Iddio mandar loro ancora de' profeti per richiamarli agli obbliati doveri, e levarli dalle miserie in cui si giaceano. Ma i re d'Israele succeduti a Geroboamo, e a cui i profeti procuravano di far udire la verità, non profittavano degli avvertimenti che cotesti ragguardevoli uomini davano loro da parte di Dio, e non di rado avvenne pure che li fecero morire.

A proposito dei profeti che vissero in quel tempo, bisogna, miei piccoli amici, ch'io vi narri la storia di Elia, uno de' più celebri d'Israele, che Dio inviò ad Acabbo il più scellerato de' principi che regnarono a Samaria dopo Geroboamo, per rimprove-

rargli la sua empia condotta e la sua idolatria; ma siccome Acabbo rigettava con disprezzo le ammonizioni del profeta, e lo minacciava eziandio di farlo morire: „ Eb-„ bene! gli disse Elia, io giuro quì davanti „ al Signore, che ci ascolta, che non cadrà „ più nè rugiada nè pioggia sul vostro re-„ gno, finchè io non comandi all'acqua di „ rinfrescare la terra. „ Dopo queste parole il santo profeta si ritirò per ordine di Dio in un deserto onde aspettarvi l'effetto della sua profezia, che non tardò a compiersi, giacchè per tre interi anni non cadde una sola goccia di pioggia in tutto il paese di Israele, e la terra divenne sì arida che le spiche si disseccavano sul loro gambo, e gl' Israeliti si trovarono in preda ad un'orribile carestia.

Frattanto l'orgoglioso Acabbo, e la moglie sua Gezabella non meno empia di lui, spaventati dal flagello che li colpiva unitamente a' loro popoli, facevano cercare Elia da tutte le parti per ordinargli di por fine a questa calamità, che avea già fatto perire un copioso numero di persone. Il sant' uomo lasciò il deserto dove erasi rifugiato dopo avere parlato al re, e si presentò in persona dinnanzi a cotesto principe, che vedendo il profeta, nè potendo contener la sua collera, aspramente gli disse: Sei tu „ dunque quello che riempie il regno d'Israe-„ le di turbolenze e di sciagure? — Non „ sono io, ma tu o principe e il tuo popolo,

„ risposegli francamente Elia; quando ave-
„ te abbandonato il vero Dio per ado-
„ rare degl'Idoli e commettere ogni sorta di
„ delitti, dovete voi restare maravigliati dei
mali che Iddio vi manda? „

Dopo ciò sentendo Elia pietà delle miserie del popolo, andò a pregare Iddio sopra una montagna, e dietro tale preghiera cadde bentosto una pioggia abbondante, che restituì alla terra tutta la sua fecondità. Per un tal fatto si volle senza dubbio mostrare al popolo d' Israele, colui che aveva il potere di mandargli la carestia, avea pur quello di farla cessare.

Non ostante Acabbo dimenticando le ammonizioni di Elia, ed insensibile alla sua minaccia, moltiplicava i suoi delitti invece di pentirsi di quelli che avea commesso. Un pover uomo chiamato Nabotte, che non possedea che una piccola vigna situata in poca distanza dal palazzo del re, ricusò a questo principe di vendergliela, perchè diceva egli, era questa l'eredità di suo padre e il luogo dov' egli era nato. Il crudele Acabbo fece morire l'innocente Nabotte, sotto pretesto d'avere sparlato di lui, e i suoi figliuoli parteciparono tutti del suo ingiusto supplizio, di cui volle essere testimonio Gezabella, la quale ordinò anche che alcuni cani lambissero il sangue di quegl' infelici; la vigna dello sventurato Nabotte fu per tal guisa aggiunta ai giardini del loro palazzo.

Ma nel mentre che questi perfidi prin-

cipi si compiaceano del loro trionfo, comparve Elia davanti ad essi con volto severo :
» Poichè voi avete fatto morire Nabotte
» per impadronirvi della sua eredità, e poi-
» chè avete sofferto che i cani lambissero
» il sangue degl' innocenti, Iddio, che vi
» parla per bocca mia, vi annuncia che sta
» per piombare sopra di voi ogni sorta di
» mali, e che l' empia Gezabella sarà di-
» vorata dai cani nel luogo stesso dove Na-
» botte ha subito il suo supplizio. » Nel dire tali parole, si allontanò il profeta da que' scellerati per non più rivederli ; ma dopo alcuni anni ciò che avea annunziato esattamente si verificò, imperocchè avendo Acabbo voluto fare la guerra contro il re di Siria suo vicino, fu ucciso in una battaglia, e poco tempo appresso essendo l'orgogliosa Gezabella caduta in potere di uno de' suoi nemici chiamato Geu, a cui aveva dato Iddio il regno di Samaria, fu precipitata da una finestra del suo palazzo, e divorata dai cani nel luogo medesimo dove essa avea fatto perire il povero Nabotte.

A proposito di queste predizioni de' profeti quasi sempre realizzate dagli avvenimenti, debbo farvi osservare, fanciulli miei, che Dio permetteva a que' tempi che certi uomini potessero annunciar l'avvenire, onde ammonire i cattivi ed esortarli a pentirsi, ma che una tale facoltà di predire ciò che deve accadere un giorno, non appartiene più da lunghissimo tempo ad al-

cuno, e che le profezie di cui vi ho già parlato, e di cui vi parlerò ancora, devono essere poste nel numero de' miracoli di cui la Provvidenza volle far uso in favore de' discendenti di Abramo e di Giacobbe.

CAPITOLO XXV.

I RE DI GIUDA.

Dall' anno 888 *fino all' anno* 831 *av. G. C.*

Mentre seguivano nel regno Samaritano gli avvenimenti che vi ho narrati, miei piccoli amici, quello di Gerusalemme vedeva succedersi sul trono di Salomone de' principi per la maggior parte altrettanto empi quanto i re d' Israele, e la casa di Davide era immersa nel lutto e nella costernazione.

Uno di questi principi, chiamato Joramo, aveva avuto l' imprudenza, malgrado gli ordini di Dio, di prendere in moglie Atalia figlia d'Acabbo e della sanguinaria Gezabella. Era Atalia un' orgogliosa e bella principessa, non meno però scellerata de'suoi parenti: in fatti sua prima cura si fu di allontanare il proprio marito dal culto del Signore, e d' erigere un tempio in Gerusalemme al falso Dio Baal, del quale Gezabella, che era idolatra, avea introdotto il culto in Samaria. Atalia non ebbe vergo-

gna di consacrare de'sacerdoti e de'magnifici altari all'idolatria, e molti Israeliti ebbero la viltà di prostrarsi davanti a questo Dio di pietra o di legno che essa esponeva alla loro adorazione. Quest'empio culto non portò per altro alcuna prosperità ai colpevoli principi che vi si abbandonarono, imperocchè Joramo ed Ocosia suo figlio, che gli era succeduto, miseramente perirono; ed Atalia, vedendo che non le rimanea più a fare che un passo per impadronirsi del regno di Giuda, ebbe la barbarie di ordinare che venissero in una sola notte scannati tutti i principi della famiglia di Davide, senza eccettuare neppure i figliuoli di Ocosia, i quali non erano ancora che bambinelli.

Tutto era dunque deciso, miei cari amici, per la posterità di Davide, e le promesse fatte da Dio a questo santo re di far nascere il Messia nella sua progenie, sembravano divenute assolutamente impossibili, quando, per le sollecitudini di Giojada Pontefice di Gerusalemme, fu trovato il più piccolo figliuolo di Ocosia chiamato Gioas, ferito di pugnale fra i principi scannati, ma tuttavia respirante. Gli uomini crudeli che Atalia aveva incaricati di tale massacro aveano creduto già estinto il piccolo Gioas, come gli altri tutti, e però non si erano dati più alcun pensiero di lui. Laonde il piccolo orfanello crebbe nel tempio, a guisa del piccolo Samuele, presso il

gran Sacerdote, che facealo passare per un fanciullo che istruiva per carità, e Giojada non mancava d'inspirargli, comecchè giovine fosse, il timore di Dio, e l'avversione all'idolatria. Allorchè si chiedeva al piccolo Gioas, che non si conosceva che sotto il nome di Eliacino, di qual paese era, il povero fanciullo rispondeva non averne altro eccettuato il tempio di Dio, dove una donna sconosciuta l'avea portato da bambinetto. Bisognava bene che i più curiosi si contentassero di questa risposta, e la crudele Atalia per tal modo assolutamente ignorava che fra i sacerdoti del vero Dio, ch'essa si compiacea d'oltraggiare, sorgeva un vendicatore della stirpe reale già per suo ordine iscannato.

Voi potete giudicare, miei piccoli amici, quali dovettero essere le trepidazioni e i timori del Pontefice Giojada, se non osò rivelare il secreto ad alcuno; imperocchè egli era ben certo che Atalia farebbe piuttosto perire cento orfanelli, che permettere che si salvasse un rampollo di Davide che sarebbe divenuto per lei formidabile; ma Iddio non consentì che quest'empia donna riuscisse nel suo intento, ed inspirò al Pontefice la necessaria prudenza per preservare il piccolo Gioas da ogni pericolo.

Frattanto essendo pervenuto questo prezioso fanciullo al settimo anno dell'età sua, Giojada decise di non differire di più l'inalzamento di lui al trono de' suoi padri: a

tale effetto secretamente radunò da tutte le città del regno di Giuda i sacerdoti ed i leviti, che soleano recarsi ogn' anno a Gerusalemme per celebrarvi la festa da gran tempo istituita da Mosè, in memoria del giorno in cui Iddio diede la legge sul monte Sinai, e appena n' ebbe riunito un numero sufficiente, loro significò che ancora esisteva un fanciullo di sangue reale, e presentò il falso Eliacino sotto il vero suo nome. Nello stesso tempo il sommo sacerdote fece vedere a' leviti la cicatrice del pugnale onde il povero Gioas era stato colpito, e questi pii servi, salutandolo con festose grida di giubilo, lo proclamarono re di Giuda.

Informata Atalia, che trovavasi nel tempio riunito un gran numero di leviti, e che alcuni erano stati anche veduti armati, sospettò subito che si fosse formata una congiura contro la sua corona e forse contro la sua vita, perciocchè la coscienza de' scellerati non lascia loro mai un istante di quiete. Nulladimeno, siccome essa era altrettanto audace quanto perfida, corse tosto al tempio seguita da uno stuolo di soldati che gridavano: Tradimento! tradimento! Ma appena vi fu entrata, avendo il sommo sacerdote annunciato al popolo ed ai soldati che erasi trovato Gioas, si elevarono mille grida ad un tempo per domandare la morte di quella donna crudele, e Giojada avendola abbandonata a leviti perchè la

facessero uscire dal tempio, il popolo si gettò sopra di Lei e ne fece un orribile strazio.

Egli fu per mezzo di questo, presso che miracoloso avvenimento, che un principe della famiglia di Davide si trovò rimesse sul trono di Giuda, e che la stirpe di Geroboamo fu interamente distrutta nella persona di Atalia.

Sgraziatamente però, essendosi Gioas coll'andar del tempo lasciato sedurre da cattivi consigli de' scellerati, che aveano già cagionata la perdita del padre suo, e del suo avolo, abbracciò com'essi il culto degl' idoli, e ponendo in obblio i servigi del saggio Giojada, ebbe l' ingratitudine di far morire Zaccaria, figliuolo di cotesto sommo Sacerdote, perchè gli aveva con santa libertà ricordato ciò che doveva a Dio che aveva protetta la sua infanzia. Poco tempo appresso, questo principe colpevole fu trovato morto nel suo letto, e il suo corpo fu privato degli onori di regia sepoltura, in punizione dell'enorme delitto che aveva ordinato.

CAPITOLO XXVI.

TOBIA.

Dall' anno 831 *sino all'anno* 718 *av. G. C.*

Intanto che si andavano succedendo presso gl' Israeliti gli avvenimenti che avete uditi, ed altri ancora che apprenderete da libri più dotti di questo, eransi inalzati in altre contrade dell' Asia possenti imperi, la storia de' quali vi sarà pure qualche giorno narrata. Uno di questi regni, che si chiamava quello d' Assiria, era vicinissimo alla Palestina o Giudea (questi sono nomi che daunosi assai di sovente al paese di Canaan), e un re degli Assiri conosciuto sotto il nome di Salmanasarre mandò un grande esercito per impadronirsi di questa regione, della quale avea udito vantare la ricchezza e la fertilità.

Già da lungo ordine d'anni, aveva Iddio ordinato a' suoi profeti d' annunziare ai re ed alle tribù d' Israele che si avvicinava il momento in cui sarebbero puniti dei loro delitti, e del niun conto in che aveano troppo spesso tenuta la sua legge; ma cotesti insensati non davano retta a queste paterne ammonizioni, e però la divina giustizia piombò, anzi che altrove, sul regno di Samaria. L' armata degli Assiri si presentò

davanti alle città di quella terra, e malgrado gli sforzi che fecero gl' Israeliti per isfuggire il reo destino che li minacciava, furono essi vinti in tutte le battaglie ove tentarono la sorte dell' armi, e le dieci intere tribù vennero condotte in ischiavitudine nel regno d'Assiria, il che vale quanto dire, che il popolo di queste tribù, ridotto alla condizione di schiavi, fu disperso lungo le rive dell' Eufrate e del Tigri che attraversavano quell' impero.

Voi osserverete quì, fanciulli miei che gli Assiri non rovesciarono allora che il regno d' Israele, e che quello di Giuda continuò a sussistere sino al momento più lontano, da Dio stabilito per la sua distruzione.

Nel tempo che le dieci tribù erano schiave a Ninive, capitale dell' impero di Assiria, ebbevi fra gli Ebrei un sant'uomo chiamato Tobia, il quale invece di adorare gl' Idoli dei re d' Israele, si mantenne fedele a Dio, rendendogli ogni giorno il culto ordinato dalla legge di Mosè. E però il Signore, che non abbandona mai coloro che lo pregano, avea sempre dato a Tobia il coraggio di adempire con esattezza e perseveranza tutti i suoi doveri, qualunque fossero i pericoli che lo circondavano. Infatti avendo il re Assiro, dopo la ruina di Samaria, fatto uccidere un copioso numero d' Israeliti, proibì sotto le più severe pene di dare sepoltura ai morti; ma Tobia, malgrado un tale divieto, esercitò con coraggio

questo pio ufficio verso i suoi fratelli, nè cessò, finchè durò lo sdegno del re, di consolare gli afflitti, di aver cura degli ammalati, e di distribuire a'poveri tutto il denaro che poteva avere. Più d'una volta i soldati stranieri lo cercarono per farlo morire, come disobbediente al loro re, ma ei seppe sempre scansarli, senza perciò lasciare un solo giorno di praticare i suoi caritatevoli sforzi. Per una si bella condotta, Tobia, meritava bene, non è egli vero miei piccoli amici, che Dio non cessasse mai di proteggerlo, e voi vedrete come fu egli ricompensato di tante buone azioni.

Ora, bisogna che voi sappiate che questo sant'uomo, già pervenuto ad un'assai inoltrata età, era da moltissimi anni ammogliato, ed aveva un figliuolo che portava lo stesso suo nome. Il giovine Tobia era stato educato nel timore di Dio e nella pratica di tutte le virtù, e le sue buone qualità lo faceano amare da tutti che lo conoscevano. Essendosi un giorno il buon vecchio già stanco de'suoi penosi travagli, addormentato a piè di un muro della propria casa, caddero da un nido di rondini, che a caso sopra di esso era, alcune lordure sugli occhi di lui, per le quali quando il povero Tobia si destò, si trovò cieco.

Era questa di certo, miei piccoli amici, una grande afflizione che Dio mandava al suo servo privandolo della vista, giacchè non poteva egli più godere dello spettacolo del

cielo, verso il quale inalzava sì di sovente i suoi sguardi, nè contemplare la propria moglie e il proprio figliuolo, che gli erano tanto cari. Ma Tobia non perdè nè il coraggio nè la pazienza; e quando la moglie di lui, che non avea altrettanta rassegnazione, gli dicea piangendo: » A che dunque ci serviranno le vostre buone azioni,
» poichè il Signore ne colpisce con una
» sciagura cotanto grande? » Tobia le rispondeva: » Non piaccia a Dio ch' io
» mi lagni del po' di bene che ho potuto
» fare; in lui solo ripongo tutta la mia fi-
» ducia; e tosto o tardi ei saprà rimune-
» rarmi della pazienza avuta in soffrire
» i mali che senza dubbio mi manda per
» far prova di me. A niuno è dato,
» credetemi, di penetrare i giudizi di Dio,
» e però noi dobbiamo assoggettarci senza
» mormorare al suo volere, e in lui spe-
» rare. »

Frattanto Tobia, che vedeva afflitta la sua vecchiezza da una sì crudele infermità, e non molto lontano il dì della sua morte, chiamò un giorno a sè il proprio figliuolo, per dargli de' buoni consigli su ciò che dovea fare nel rimanente della sua vita.

» Figliuol mio, gli disse, quand' io non
» esisterò più, fa che non si cancellino mai
» dalla tua memoria la rimembranza di tuo
» padre e gli ultimi suoi consigli. Rispetta
» la tua buona madre; osserva esattamente

„ i comandamenti di Dio; guardati dal
„ consentire al più piccolo male, nel timore
„ di dispiacergli; ringrazialo ogni giorno
„ de' beneficj che continuamente ricevi, e
„ soprattutto non permettere mai che l'or-
„ goglio s'impadronisca di te.

„ Sii caritatevole verso i tuoi simili, o mio
„ figliuolo; fa per essi tutto ciò che vorresti
„ ch'eglino facessero per te, e non dubitar
„ mai che una buona azione non sia una
„ sorgente inesauribile di felicità ".

Dopo questo commovente discorso, che fu più d'una volta interrotto dalle lagrime di suo figlio, poichè il giovine Tobia era d'assai buon cuore, il venerabile vecchio gli significò d'avere da qualche tempo prestata una grossa somma di denaro ad un Israelita di nome Gabelo, il quale erasi stabilito in un'altra provincia dell'Assiria, e l'impegnò a recarsi da cotest'uomo onde rammentargli il suo debito.

Questo Gabelo, fanciulli miei, dimorava nella Media, che era una contrada molto lontana da quella ove abitava Tobia; e il giovane trovavasi molto impacciato nel mettersi in viaggio, poichè non avea verun'idea della strada che dovea seguire onde portarsi al destinato luogo. In Asia a quell' epoca non c'erano, come oggidì in Francia, delle città e de'villaggi, dove è facile a' viaggiatori il domandare altrui la direzione della loro via; ma bisognava invece camminare il più delle volte per parecchi giorni a traverso

delle montagne e delle valli senza incontrare anima nata, e nulla era più agevole quanto lo smarrirsi nel suo viaggio.

Decise adunque Tobia di cercare una guida che lo conducesse al paese di Gabelo, vale a dire un uomo che conoscesse bene la strada della Media; e mentre egli usciva per andare a cercarne una nella città vicina, vide sulla porta della casa di suo padre un bel giovane vestito da viaggiatore, il quale avea in mano un bastone bianco. Tobia fu colpito da quest' incontro, e fermandosi dinnanzi allo straniero: » Potreste voi indicarmi, gli disse garbatamen» te, la strada che bisogna prendere per » andare nella Media, ove dimora Gabe» lo? — Anzi, rispose con gentilezza il viag» giatore, e mi offro anchè di condurvici, » poichè sono io stesso l'amico di Gabelo, » che mi è stato molte volte cortese di o» spitalità ».

L'Israelita accettò subitamente quest'obbligante offerta, e condotto lo straniero davanti a suo padre, fu convenuto che servirebbe di guida a suo figlio, mediante una ricompensa che stabilirono; quindi dopo avere ricevuto gli abbracciamenti e le benedizioni de'suoi genitori, il giovane Tobia, si pose in cammino col suo compagno di viaggio.

Non fa di mestieri, miei piccoli amici, ch'io vi dica, come rimasero afflitti que'poveri vecchi dopo la partenza del loro unico

figlio ; ma pieni ambidue di confidenza in Dio, non fecero che pregarlo, acciò ritornare potesse il loro figliuolo in perfetta salute.

Frattanto avendo i nostri due viaggiatori camminato tutta la giornata senza fermarsi, Tobia trovossi in sul far della sera sì stanco , che propose al suo compagno di riposarsi sulle rive del Tigri , ed anche di bagnarvisi onde sollevarsi alquanto da un sì lungo cammino ; ma appena posti i piedi nell' acqua, vide venirgli incontro un grossissimo pesce, alla vista del quale il giovane gettò un grido di spavento; il suo conduttore però, dopo averlo incoraggito, gli ordinò di trarre il pesce fuori dell' acqua pigliandolo per le branchie , come tostamente fu fatto.

Dopo di ciò , il viaggiatore gli disse : » Prendete il cuore ed il fiele di questo pe» sce, che potranno servirvi un giorno per » restituire la vista a vostro padre, e faremo » dipoi arrostire la carne della quale ci » nutriremo nel restante del viaggio ». Nel dì seguente allo spuntar del sole si rimisero in via muniti della provvisione fatta, e dopo avere camminato parecchi giorni colla stessa perseveranza, giunsero finalmente ad Ecbatana, che era la capitale de' Medi.

Fermiamoci in questo luogo, disse allora lo straniero a Tobia, mostrandogli una casa di bella apparenza ; » qui vi dimora Ra» guele, uno de'più antichi amici del padre

» vostro: egli ha una figlia che Dio vi ha
» destinata in isposa, e intanto che io andrò
» da Gabelo, voi ne diverrete il marito, col
» consenso de'suoi genitori, i quali saranno
» lieti di quest' unione al pari de' vostri: »
Il giovane Tobia avrebbe desiderato sapere se suo padre e sua madre non disapproverebbero un tal matrimonio; ma eragli l'incognito sembrato per tutto il tempo del viaggio così rispettabile e savio, che non potè a meno di seguire senza più il consiglio di lui, e avendo chiesta per moglie a Raguele sua figlia, questi, che avea provato molto piacere vedendo il figliuolo di un antico suo amico, non esitò un istante a prenderlo per genero. Quanto allo straniero incognito, egli continuò il suo viaggio, si recò da Gabelo, il quale gli pagò la somma che doveva a Tobia, e lo incaricò di mille complimenti per quel venerabile vecchio.

In tutto questo tempo però i genitori del giovine Tobia erano tormentati da una crudele inquietudine, perchè non vedeano ritornare il loro figliuolo: » Oh figliuol mio,
» diceva la madre, perchè ti abbiamo noi
» mandato sì lungi! tu che eri il conforto
» della nostra vecchiaja ». Ed ogni mattina recavasi sulla strada che i due viaggiatori aveano presa, onde vedere se comparivano per avventura da lungi.

Un dì finalmente ella distinse ad una grande distanza due uomini che sembravano camminare veloci; e benchè fossero ancora

molto lontani, riconobbe subito essere coloro che impaziente attendeva; le grida di giubilo in che dessa proruppe, rallegrarono il vecchio Tobia, il quale presa tosto la mano d' uno de'suoi servi, volle andare incontro ai viaggiatori; ma appena ebbe fatto alcuni passi, si sentì stretto fra le braccia del figliuolo: tutti quelli che si trovarono presenti a questo felice ritorno non poterono ritenere le lagrime, e persino un vecchio cane di casa, riconoscendo il suo giovin padrone dimostrava alla sua maniera col brandir della coda, e col saltargli allegramente intorno, e con mille altre frenesie tutta la sua contentezza.

La prima cura di Tobia, dopo questo festevole momento, si fu di fregare gli occhi di suo padre col fiele del pesce conservato a questo fine, secondo il consiglio dell'ignoto suo conduttore, e in fatti il buon vecchio ricuperò tosto l'uso della vista, della quale era da molto tempo privo.

Lascio pensare a voi, miei piccoli amici, se questa famiglia fu ricolma di gioja nel vedere operata la guarigione che dessa sì ardentemente desiderava; e raccontandole il figliuolo quanto gli era nel viaggio accaduto, tutti andavano a gara nel ringraziare l' uno più vivamente dell' altro lo straniero de' suoi buoni uffici, e nel chiedersi tra di loro ciò che potrebbero fare per dimostrargli la loro riconoscenza; ma egli che li udì: » Benedite, disse loro, il Signore, e rende-

» tegli gloria davanti agli uomini; perciocchè vi ha fatto sentire gli effetti della
» sua misericordia inviandomi a voi. Io non
» sono già un uomo, siccome mi credevate
» e vi appariva, ma il nome mio è Rafaele, e sono uno de' principali angeli
» del cielo. » A tali parole, presi da profondo rispetto, tutti si prostesero col volto a terra, e quando si rialzarono, l' angelo Rafaele era sparito.

Poco tempo dopo siffatto avvenimento, il giovine Tobia condusse in casa de'suoi genitori la figlia di Raguele che avea sposata, e il suo vecchio padre, per sì grande felicità ringiovanito, campò ancora tanti anni da vedere i figliuoli de' suoi nipoti, e finchè ebbe vita non cessò di rendere grazie a Dio di tutti i benefici onde lo avea ricolmo.

CAPITOLO XXVII.

GIUDITTA ED OLOFERNE.

Dall' anno 718 *fino all' anno* 658 *av. G. C.*

Verso il tempo in cui il regno d'Israele era distrutto dagli Assiri, come vi narrava dianzi, il principe che regnava su quello di Giuda si chiamava Manasse: era questi un uomo orgoglioso e crudele, il quale, obbliando gli ordini di Dio, fece morire un gran numero di poveri uomini che non gli avevan

fatto alcun male, e riempì d'idoli e di falsi sacerdoti il tempio di Gerusalemme, dove aveva introdotto il culto delle straniere divinità.

A quest'epoca, miei piccoli amici, eravi nel regno di Giuda un celebre profeta chiamato Isaia, il quale andò a trovare cotesto re scellerato, e l'avvertì che stavano per cadere sopra il suo popolo e sopra lui stesso grandi sciagure, e che si affrettasse a penitenza, seppure era ancora in tempo. Ma Manasse non fece che ridere delle parole del profeta, e per liberarsi dalle incomode ammonizioni di quest'uomo dabbene, ordinò alle sue guardie di prendere Isaia e di fenderlo con una sega per mezzo in due parti, il che era senza dubbio il più atroce e spaventevole di tutti i supplizi.

Non istette però, il perfido re, lungo tempo ad accorgersi che le parole del profeta erano state da Dio stesso a lui inspirate, imperocchè appena ebb'egli commesso quest'abominevole delitto, un re degli Assiri chiamato Saoducheo ossia Nabuccodonosor I., mandò in Giudea una formidabile armata, la quale devastò quel regno, s'impadronì di Gerusalemme, e condusse Manasse stesso, che era caduto in poter de'nemici, carico di catene in Babilonia, dove fu posto in oscuro carcere.

Io lascio pensare a voi, fanciulli miei, quali rimorsi dovea provare il misero Manasse, allorchè vide realizzarsi così le pro-

fezie d' Isaia, che avea trattato con tanta barbarie, accusandolo d'impostura; allora ei riconobbe, ma troppo tardi, che Dio stesso era quello che lo colpiva, e molto amari dovettero essere senza dubbio i suoi gemiti, poichè il delitto suo era irreparabile. Fra le tenebre della sua prigione, ei non lasciava d'implorare il perdono delle sue colpe, e bisogna credere che il suo pentimento fosse molto vivo e sincero, da che il Signore ebbe pietà del suo dolore ed inspirò al re di Babilonia il pensiero di trarlo dalle catene, e di restituirgli la perduta corona.

Ammirate, vi prego, miei piccoli amici, nella storia di Manasse, un nuovo esempio del pericolo in cui la prosperità pone il cuore degli uomini, e il felice effetto dell' avversità che Dio qualche volta c' invia per correggerci de' nostri difetti. Cotesto re sì orgoglioso e crudele, che disprezza le parole del profeta, ed ordina di farlo perire ne' tormenti, diviene tutto ad un tratto umile e pentito; si abbassa sotto la mano che lo colpisce, e merita colla sincerità de'suoi rimorsi, che Dio, la cui misericordia è inesauribile, si mova a pietà della sua miseria, e lo ristabilisca sul trono.

Dopo questa terribile lezione, Manasse, ritornato a Gerusalemme, cercò e adoprò ogni mezzo onde far dimenticare il male che avea fatto; ristabilì la religione, spezzò gl' idoli del tempio, e fece tutti i possibili sforzi, acciò il suo popolo ritornasse alla

legge di Mosè; ma il restante del suo regno fu tuttavia turbato da una seconda invasione degli Assiri, che sotto la condotta di un famoso generale chiamato OLOFERNE, devastarono di bel nuovo la Giudea, ed avrebbero senza dubbio posto fine ad un tratto al regno di Giuda, se Dio non avesse voluto anco una volta salvare con una specie di miracolo il suo popolo.

All' approssimarsi di quest'armata nemica, spargeasi da per tutto il terrore fra gl'Israeliti, i quali finalmente comprendeano che tante sciagure erano il castigo della loro ingratitudine verso il Signore. Alcuni uomini coraggiosi più degli altri eransi, a dir vero, impadroniti delle gole delle montagne, di dove potevano gli Assiri farsi strada sino a Gerusalemme; ma il rimanente del popolo vestendo abiti di lutto cercava di eccitare la Divina misericordia, e si copriva il capo di cenere in segno di pentimento. Non vedevansi da ogni parte che donne piangenti coi loro bambini in collo, e vecchi che prostesi davanti alla porta del tempio, pregavano Iddio di gettare uno sguardo pietoso sopra Israele. Nello stesso tempo il Pontefice percorrea la città della Giudea, esortando questa moltitudine tremante a non istancarsi di pregare e di digiunare: » Ricordatevi, diceva egli, agl'Israeliti, che » Mosè vinse gli Amaleciti più colle sue » preghiere che colla forza delle sue armi; » così il Signore concederà a voi pure la

» vittoria sugli Assiri, se riporrete tut-
» ta la vostra fiducia in lui. » Queste parole rincoravano coloro che le udivano, e restituivano la speranza ai più scoraggiti.

Una delle prime città della Giudea che venne investita dall'esercito Assiro, fu Betulia, situata sopra una montagna a piè della quale era un pozzo da cui soltanto essa potea avere acqua. Di ciò informato Oloferne, s' impadronì di questo pozzo che fece guardare da suoi soldati, e ben presto i Betuliani minacciati, di morir di sete, si videro ridotti alla disperazione. Nello stesso tempo il generale nemico fece loro sapere che doveano immediatamente aprirgli le porte della città, ed adorare come un Dio il suo re Nabuccodonosor, se non voleano dal primo all' ultimo essere distrutti. Quest'alternativa terminò di gettare la costernazione fra gli abitanti, e giudicando i capi del popolo che ogni resistenza diveniva inutile, decisero di assoggettarsi a tutto che piacerebbe al vincitore di ordinare, se il re Manasse non venisse fra cinque giorni a soccorrerli con un esercito.

Éravi in Betulia una vedova chiamata Giuditta, la quale era ricca e bella, e da tutti amata a cagione della sua virtù e pietà verso Dio. Questa Signora fu altamente costernata allorchè seppe la risoluzione de'capi del popolo, e prostrandosi a piè d'un altare, fece a Dio questa preghiera, onde

supplicarlo di non soffrire che il suo popolo fosse ridotto in ischiavitù.

» O mio Dio, diss' ella dal più profondo
» del cuore, volgete gli occhi sul campo
» Assiro, come voi li volgeste un tempo
» sull' armata di Faraone d' Egitto. Uno
» solo de' vostri sguardi basterà per dissi-
» pare quella moltitudine di soldati. Infon-
» detemi il coraggio di colpire colla sua pro-
» pria spada il loro capo, acciò sappiano
» tutte le nazioni che vi siete servito del
» debole braccio di una donna per abbat-
» tere colui che ne comandava l' idola-
» tria. »

Dette queste parole, Giuditta si sentì una forza soprannaturale, imperocchè la preghiera, che consola gli afflitti, dà pure del coraggio ai più timidi; e adornandosi delle sue vesti e gioje più preziose, si fece aprire una delle porte della città, e s' incamminò con franco e sicuro passo verso il campo Assiro.

I primi soldati nemici che l'incontrarono furono presi da stupore, vedendo muovere verso di essi una signora così bella e magnificamente ornata, e Giuditta potè senza difficoltà deciderli a condurla dinnanzi al loro generale. » Signore » diss' ella ad Oloferne, appena fu in sua presenza, » io ho
» lasciata Betulia, perchè Dio, sdegnato dei
» peccati de' suoi abitanti, ha risoluto di
» abbandonarla tra le vostre mani, ed egli
» stesso a voi m' invia per darvi questo av-

» viso. » Gioì Oloferne nell' udire queste parole, e a fine di attestare la sua riconoscenza a Giuditta, di cui ammirò la rara bellezza e i leggiadri ornamenti, l' invitò pel terzo giorno a cena nel suo padiglione, e frattanto fecela condurre in quello nel quale erano depositati i suoi tesori, ordinando che le si ministrassero tutte le vivande che potessero esserle aggradevoli. Ma Giuditta ricusò di toccarne alcuna, poichè fra quelle a lei presentate, parecchie erano proibite dalla legge di Mosè, e si contentò di nutrirsi solo di quanto avea portato seco. Passò poi il restante dei tre giorni in preghiere, nelle quali continuò a domandare a Dio di non abbandonarla nella sua intrapresa.

Giunto il terzo giorno, Giuditta fu condotta nel padiglione di Oloferne, dove, per onorarla, avea questo generale fatto approntare da suoi cuochi un sontuoso banchetto; ma l'accorta Israelita s'astenne pure dal prender parte a questo convito, comecchè fossero esaurite le sue provvisioni, e appena s' avvide che Oloferne, avvezzo a far molt'uso di vino (il che era allora un costume generale fra gli Assiri), cominciava ad ubbriacarsi, si guardò bene dal turbare colla propria conversazione il profondo sonno nel quale egli cadde.

Avvicinandosi tosto al letto nel quale Oloferne erasi addormentato (perchè gli antichi usavano mangiare coricati), essa

indirizzò di bel nuovo una fervida preghiera a Dio, e traendo dal suo fodero la spada di questo generale, lo afferrò con una mano pe'capegli, e coll'altra gli recise il capo.

Dopo ciò, sebbene ancor tutta tremante, per quello che aveva fatto, ripose la testa ancor sanguinosa di Oloferne in un sacco che avea recato seco, e, uscendo precipitosamente dal campo degli Assiri, potè col favor della notte, giungere salva sino a Betulia. „ Aprite, gridò essa a coloro che erano „ custodi alle porte, aprite, fratelli miei ! „ Iddio, che è con noi, ha segnalata la sua „ potenza contro i nemici d' Israele „. La nuova del ritorno di Giuditta si diffuse subitamente per tutto, e il popolo accorse con fiaccole accese onde vederla.

Allora ella salì sopra un luogo eminente, dal quale poteva essere udita dalla congregata moltitudine. „ Benedite il Signor no- „ stro Iddio, diss'ella, che mai non abban- „ dona coloro che in lui sperano, poichè „ ha permesso che una sua serva uccidesse „ questa notte il nemico del suo popolo „. Nel dire sì fatte parole, trasse dal suo sacco la testa di Oloferne, e mostrandola al popolo: „ Ecco, aggiunse, la testa del generale de- „ gli Assiri, a Dio solo noi andiam debitori „ della vittoria „.

Risuonarono allora da ogni parte mille grida di giubilo, e gl'Israeliti prostrati, resero a Dio le dovute grazie, poichè non dubitarono che quest' avvenimento non do-

vesse gettare il terrore fra i nemici. Collocarono quindi la testa di Oloferne sulle mura, dalla parte del loro campo, e aspettarono con impazienza che il giorno sorgesse a far conoscere agli Assiri che il loro generale avea cessato di esistere.

In fatti appena questa pressochè incredibile nuova fu sparsa nel campo, un improvviso terrore s'impadronì di quell'esercito che dianzi contava tanti prodi soldati, e precipitosamente abbandonando le loro tende e tutto che contenevano, fuggirono in disordine da tutte parti; solo un picciol numero di questi fuggitivi potè giungere al loro paese, perchè gli altri furono nella maggior parte uccisi dagl'Israeliti che si posero ad inseguirli.

Per tal modo, miei piccoli amici, Iddio, che avea diretta la fionda di Davide quando uccise Golia, volle questa volta far uso del braccio di una donna per liberare il suo popolo, e quantunque un simile omicidio possa sembrare a noi tutti un'azione abominevole, la Provvidenza permise senza dubbio che si compisse per fare agli uomini conoscere che sono essi sempre abbastanza forti quando ripongono tutta la loro fiducia in Dio, al quale nulla è impossibile.

CAPITOLO XXVIII.

LA SCHIAVITÙ DI BABILONIA.

Dall'anno 658 *fino all'anno* 606
av. G. C.

Egli era frattanto venuto il tempo in cui il regno di Giuda dovea cessare di esistere come quello d'Israele, e Iddio inviò parecchi profeti onde annunciare al popolo i mali che stavano per piombare sopra di lui, imperocchè non erano più soltanto i re, ma tutti gl'Israeliti quelli che adoravano gl'Idoli e dissobbedivano alle leggi di Mosè.

Il più celebre profeta di quest'epoca chiamavasi Geremia: era esso un venerabile vecchio, il quale non si restava dall'avvertire il popolo di Gerusalemme, che era per essere oppresso da sciagure non lontane, e più spaventevoli di tutte quelle sino allora provate; disgraziatamente le sue parole non fecero che irritare gl'Israeliti, i quali rimanendo sordi alle ammonizioni del profeta, lo cacciarono in una prigione, e lo minacciarono, ove avesse continuato ad attristarli con simili predizioni, di fargli subire il supplizio medesimo che era stato dato ad Isaia; ma nessuna minaccia poteva imporre silenzio al sant'uomo, il quale ogni giorno ripeteva loro che Dio gli aveva or-

dinato di annunciare che il re di Babilonia era per distruggere il regno di Giuda, e che cesserebbero ben presto in Gerusalemme, il romore della macina, e la luce della lampada; con che voleva egli dire che questa grande città sarebbe cangiata in una solitudine, dove non ci sarebbe più alcun essere vivente, poichè la macina serve ad infrangere il grano onde si nutrono gli uomini, e la lampada ad illuminarli per lavorare.

Geremia annunciava egualmente che il popolo di Giuda verrebbe tratto in ischiavitù dal re di Babilonia per anni settanta; ma che in capo a cotesto tempo, il regno degli Assiri sarebbe alla sua volta distrutto, e gl'Israeliti avrebbero allora permesso di ritornare nella terra che Iddio avea un tempo conceduta a'loro padri Abramo e Giacobbe. Il santo profeta sopra tutto invitavali a desistere dalle loro colpe, acciò Iddio cangiasse le sue risoluzioni; ma ognuno si ridea di sì fatti consigli che trattavansi di sogni e ciarlatanerie.

Il principe che regnava allora a Gerusalemme si appellava Ioachimo, e sebbene Geremia si fosse a lui indirizzato più volte onde impegnarlo a pentirsi, ei non fece alcun conto de' suoi ammonimenti, e ordinò invece che si gettasse nel fuoco il libro nel quale aveva il buon vecchio raccolte le sue profezie. Ma Geremia le riscrisse di nuovo, ed è in questo libro, fanciulli miei, anco oggidì esistente, che trovasi la schiavitù

degl'Israeliti in Babilonia, e gli avvenimenti che ne furono la conseguenza, già da parecchi anni anticipatamente annunciati.

Giunto infatti il tempo indicato dal profeta, un' armata di Assiri condotta dal re Nabuccodonosor II, il quale era un principe possente e formidabile, invase la Giudea, siccome un tempo l'armata di Oloferne; ma questa volta non comparve un'altra Giuditta a salvare il regno di Giuda, e l'imprudente Gioachimo essendo caduto in potere del re Assiro, questo principe s'impadronì di Gerusalemme, fece levare dal tempio di questa città i vasi d'oro e gli altri preziosi ornamentiche Salo mone vi aveva collocati, e ordinò che venissero trasferiti nel suo palazzo di Babilonia.

Nulladimeno sentendo Nabuccodonosor pietà di tutto quel popolo, e soddisfatto d'altronde in vedersi Signore di quel paese, che riunì al suo vasto impero, volle dare agl' Israeliti un re della loro nazione per governarli, e pose sul trono di Giuda Sedecia, zio di Gioachimo, a condizione però che rimanesse soggetto ai re di Assiria, e non cessasse mai dall'obbedir loro.

Ma appena questo nuovo monarca vide allontanarsi l' armata degli Assiri, ebbe l' imprudenza di unirsi agli Egiziani, ai Moabiti e ad altre vicine nazioni, che aveano dichiarata guerra al re Assiro: Geremia non lasciò di fargli conoscere che mancava ancora di molto anzi che fossero com-

piuti li settant'anni di schiavitù annunciati dalle profezie, e che non era ancora giunto il tempo in cui il popolo di Dio doveva ridivenire libero. Anche Sedecia non fece alcun conto delle sue parole ; bensì riconobbe poco dopo quanto aveva avuto torto di non profittare degli avvertimenti del profeta, imperocchè Nabuccodonosor dopo aver vinto l'Egitto e le altre straniere nazioni, marciò di nuovo sopra Gerusalemme, s'impadronì di questa grande città, permise ai suoi soldati di uccidere tutti gli abitanti che potrebbero raggiungere, e fece appiccare il fuoco al tempio, per modo che di questo magnifico edificio non restò più pietra sopra pietra; le torri, le mura e le case stesse della città subirono l'egual sorte, e compiuto che fu questo terribil castigo, ordinò che gli uomini, le donne e i fanciulli che erano scampati al massacro, fossero condotti schiavi in Babilonia e in altre città del suo impero, non lasciando assolutamente in Giudea che i più poveri abitanti per coltivare la terra.

Gl'Israeliti che non erano stati presi dai soldati Assiri si sparsero in tutte le parti, e un copioso numero di essi avendo cercato un asilo in Egitto, sforzarono Geremia a seguirli in quel paese, dove, a quanto dicesi, perì lapidato da que'fuggitivi che gli rimproveravano di aver loro predetto tutte queste calamità.

Lo stesso re Sedecia non fu rispármiato

in tale disastro: Nabuccodonosor dopo avergli fatto uccidere in sua presenza la moglie e i figliuoli, ordinò che gli si cavassero gli occhi, in punizione della sua ingratitudine verso di lui, e che fosse gettato in un profondo carcere, dove non tardò a morire di miseria e di disperazione.

Con Sedecia, fanciulli miei, finì il regno di Giuda, fondato da Roboamo, dopo che le dieci altre tribù ebbero formato quello d'Israele sotto Geroboamo; e bisognerà che vi rammentiate che i settant'anni di schiavitù annunciati da Geremia, erano cominciati dopo la ruina di Gioachimo, quando cioè Nabuccodonosor II si era impadronito di Gerusalemme, e avea portato via i vasi dal tempio.

CAPITOLO XXIX.

DANIELE NELLA FOSSA DE' LEONI.

Dall'anno 606 *fino all'anno* 536
av. G. C.

Erano già decorsi parecchi anni da che gl'Israeliti erano stati condotti schiavi in Babilonia, quando il re Nabuccodonosor II ordinò agli ufficiali del suo palazzo di scegliere, fra gli schiavi di quella nazione, i quattro più bei giovani che potessero trovare per farne altrettanti paggi della sua corte, ed istruirli nella lingua de'Caldei, che era

quella che parlavasi in Babilonia; imperocchè voi vi ricorderete, senza dubbio, che questa grande città era poco distante dalla Caldea, di dove Abramo era stato chiamato nel paese di Canaan.

La scelta degli ufficiali del re cadde sopra quattro fanciulli della tribù di Giuda, che si chiamavano Daniele, Anania, Misaele, ed Azaria, e Nabuccodonosor ordinò che venissero cibati delle stesse vivande che si apprestavano alla sua mensa, e che i loro abiti fossero de' più magnifici. Ma questi giovani ricusarono di cibarsi diversamente da quello ond'erano accostumati, perciocchè la legge di Mosè vietava loro d'usarne altri. Una tale fedeltà alla religione de' loro padri, attrasse sopra di essi i benefici di Dio, che diede loro il necessario coraggio per sostenere tutte le prove della loro vita, ed accordò inoltre a Daniele il talento di rivelare le cose nascoste e di predir l'avvenire, che non apparteneva, come sapete, che ai veggenti ed ai profeti.

Ora, il re Nabuccodonosor, fatto ebro d'orgoglio dall'altezza del suo potere, immaginò di far fabbricare con una parte de'vasi d'oro che avea portati via dal tempio di Gerusalemme, una statua che lo rappresentasse, e d'ordinare ai satrapi, vale a dire ai governatori delle provincie del suo regno, ai giudici, ai sacerdoti, ed a tutti i grandi della sua corte, di prostrarsi dinnanzi a questa statua, e di adorarla come una

divinità, sotto pena d'esser gettati in una fornace ardente, ossia in una specie di forno in cui notte e giorno ardea un fuoco divoratore.

Nessuno di cotesti Signori osò disobbedire agli ordini del re, ed anzi allorchè alcuni musici che suonavano di flauto, di tromba, di arpa, ed anche altri strumenti di cui faceasi uso a que'tempi, davano un certo segno, vedeansi tutti questi gran personaggi inchinarsi col volto sino a terra, e gridare ad alta voce: Viva il Re Nabuccodonosor!

Vennesi per altro ad annunciare al re che tre ufficiali del suo palazzo ricusavano di prostrarsi davanti alla statua d'oro che aveva ordinato di adorare, e che Misaele, Anania ed Azaria erano i soli in tutto l'impero che non avessero eseguito i suoi ordini.

Informato egli di quest'audace dissobbedienza, non fu padrone di contener la sua collera, e all'istante stesso ordinò che gli si conducessero dinnanzi i tre giovani Israeliti: » Siete voi dunque, insensati, loro disse, » che ricusate di adorare la statua che ho » fatto inalzare? Sappiate adunque che se » al segnale che sono per dare i miei mu- » sici non vi prostrerete davanti a quest'im- » magine, vi farò tosto pigliare dalle mie » guardie, e precipitare nella fornace ar- » dente; e voi vedrete allora quale sarà il » Dio che vi caverà da essa ».

Una simil minaccia, non è egli vero miei piccoli amici, era ben capace di far rimuovere gli uomini più intrepidi, poichè una morte spaventevole e inevitabile doveva essere il premio della loro resistenza; ma i tre Israeliti avevano riposta tutta la loro fiducia in Dio, ed egli fu che inspirò ad essi il coraggio di perseverare.

» Signore, risposero al re con tuono ri-
» spettoso, il Dio che noi adoriamo è ab-
» bastanza possente per trarci dalle fiamme
» della fornace; ma se anche non vuol farlo,
» dichiareremo tuttavia che egli solo è Dio,
» e che noi non adoreremo mai i vostri i-
» doli ».

A tali parole altamente sdegnatosi Nabuccodonosor, ordinò che all'istante venisse la fornace riscaldata sette volte più di quello che era solita accendersi in altre circostanze, e fatto ch' ebbe prendere e caricar di catene, i tre giovani, li fece precipitar nelle fiamme, e le guardie che ve li gettarono rimasero soffocate dalle vampe che di là sortivano.

Frattanto Anania, Misaele ed Azaria erano caduti legati in mezzo a quel fuoco divoratore, e niuno dubitava di certo ch'ei non fossero al momento stesso dalle fiamme consunti, quando il re inoltratosi per essere testimonio del loro supplizio, rimase pieno di stupore vedendo che i tre Ebrei, sciolti dalle loro catene, camminavano pacificamente, e senza il più piccolo nocumento,

in mezzo alle fiamme, e si distinse vicino ad essi un quarto giovane d' una straordinaria bellezza, il quale allontanava dal loro corpo le fiamme ed il fumo.

Ad un tale spettacolo non potè il re più resistere, e approssimandosi alla fornace: „ Servi del Dio d'Israele, sclamò egli, uscite „ di costà e venite a me! Slanciandosi infatti i tre giovani da quel luogo terribile, si presentarono agli occhi di tutti illesi, senza cioè che il fuoco avesse neppure abbruciato un solo capello del loro capo.

Il giorno, successivo a questo miracolo, la nuova del quale si era ben tosto sparsa per tutto il regno d'Assiria, Nabuccodonosor restituì ad Anania e a'suoi due compagni gli onori sino allora goduti presso di lui, e proibì, sotto pena della vita, che nessuno de' sudditi del suo vasto impero, di qualunque paese fosse, e qualunque lingua parlasse, si permettesse di pronunciare alcuna ingiuria contro il Dio che aveva salvato i suoi servi dalla fornace.

Daniele era lungi da Babilonia, quando i suoi compagni rendeano per tal guisa un'autorità luminosa alla religione d'Israele, ma avrebbe egli sicuramente partecipato del loro pericolo e del loro coraggio se si fosse trovato in cotesta città, imperocchè aveva al pari di essi tutta l' avversione all' idolatria.

Il culto delle false divinità, fanciulli miei, era in que' tempi, siccome vi ho già

detto ancora, sparso su tutta la faccia della terra, e dalla distruzione del tempio di Gerusalemme, e dalla dispersione delle tribù d'Israele e di Giuda in poi, non c'era più un solo luogo ove si adorasse il vero Dio: ciò non ostante la religione di Mosè si conservava ancora fra gl'Israeliti, la maggior parte de'quali, dopo le loro disavventure, aveano rinvenuta la rimembranza de'benefici onde i padri loro erano stati colmati.

Il più celebre degl' idoli che avesse dei tempi in Babilonia, era allora quello di Baal, o Belo, di cui Gezabella aveva già introdotto il culto a Gerusalemme. I sacerdoti di questo preteso Dio, per far credere agli Assiri che aveva anche il potere di far de'miracoli, poneano ogni sera davanti alla statua d'oro che lo rappresentava, un banchetto magnifico, che poi si godeano durante la notte colle loro mogli ed i loro figliuoli; e all'indomani divulgavano fra il popolo che Belo avea mangiato e bevuto tutto che gli era stato offerto.

Nabuccodonosor non mancava un solo giorno di venire ad adorare l'idolo, e tutti i grandi della sua corte, ad imitazione di lui, si prostravano colla fronte a terra, ed invocavano quella Divinità, che non potea far loro nè bene nè male. Daniele solo restava in piedi; ed avendogli il re domandato perchè non seguiva il suo esempio col rendere un culto a Belo:

» Egli è perchè l'adorazione, o re, rispo-

» segli Daniele, non è dovuta che a Dio
» vivente e non ad una statua di pietra o
» di metallo. — E che! ripigliò Nabucco-
» donosor, non vedete che Belo è un Dio
» vivente, poichè ogni giorno mangia e beve
» ciò che viene imbandito sulla sua men-
» sa? — Signore, replicò l'Israelita, sono i
» sacerdoti di quest'idolo, che nella notte
» fanno sparire il convito che voi gli fate
» offerire; e non questa statua quella che
» lo consuma ».

Il re fu colpito da questa osservazione di Daniele, e facendo chiamare a lui i sacerdoti del Dio ed i custodi del suo tempio: » Io
» proibisco a voi tutti, disse, d'entrare nel
» tempio di Belo dopo di avere posto din-
» nanzi all'idolo la sua cena, poichè siete
» accusati di rapirla secretamente, e se al-
» cuno di voi m' inganna, sarà punito di
» morte; ma se per lo contrario voi mi pro-
» vate che Belo mangia ciò che gli viene
» offerto, Daniele subirà la stessa pena per
» avere sparlato di questo Dio ».

In fatti, la notte seguente le guardie del re impedirono a tutti quelli che si presentarono d'entrare nel tempio, e Daniele che aveva avuto cura di spargere il pavimento di esso di sottil cenere, senza che i sacerdoti se ne accorgessero, aspettò con sicurezza il risultamento di questa prova.

Il dì seguente di buon mattino fecesi il re, seguito da tutta la sua corte, aprire le porte dell'edificio, ed inoltratosi verso l'i-

dolo, vide con soddisfazione che nulla più v'era di quanto era stato al solito offerto a Belo, e gettando uno sguardo severo sopra Daniele, gli domandò che pensava di tal prodigio.

Ma il profeta, senza scomporsi; „ O re! „ diss'egli, osservate quì sulla cenere, onde „ il pavimento del tempio è coperto, le trac„ cie de'piedi d'uomini, di donne e di fan„ ciulli, che sono venuti durante le notte a „ mangiare la cena preparata per Belo; e „ perchè voi non abbiate a dubitarne „, aggiunse egli scoprendogli un' apertura nascosta dietro all'idolo „ ecco la porta se„ creta di dove sono entrati ed usciti, senza „ che le vostre guardie poste dintorno a „ queste mura, abbiano potuto scorgerli „.

Nabuccodonosor rimase attonito nel vedere quest'apertura, e sdegnato per una tale superchieria, permise a Daniele di spezzare l'idolo, di distruggere il tempio, e di scacciare vergognosamente i sacerdoti di Belo che lo avevano per sì lungo tempo ingannato. Ma i Babiloniesi, eccitati da questi impostori, si ribellarono contro il re, perchè aveva permesso a Daniele di distruggere il loro Dio, e forzarono questo principe a lasciare in loro balìa il profeta onde farlo morire.

A quest'epoca, fanciulli miei, e ancora molto tempo dopo, era costume di abbandonare coloro che venivano condannati a morte, alle bestie feroci, che erano nudrite

in Babilonia pel trattenimento del popolo. Per solito questi animali selvaggi, che si lasciavano a bella posta senza cibo, gettavansi con voracità sulla preda che loro si offriva, e in brevi istanti era essa divorata dalle tigri, dai lioni e dagli orsi, che la laceravano co' loro artigli e co'loro denti.

E Daniele venne per l'appunto condannato a questo terribile supplizio da'suoi nemici, i quali dopo avere per più giorni lasciato le bestie feroci senza alimento, lo precipitarono in una fossa profonda, che chiamavasi la Fossa de'Leoni, perchè vi si era riunito un copioso numero di questi animali. Ma appena il profeta si trovò in mezzo a tali fiere, le quali stimolate dalle fame mandavano spaventevoli ruggiti, tutti coloro che erano concorsi per essere testimoni del suo supplizio, videro con istupore giacersi i lioni a' suoi piedi, e per sette intieri giorni che si stette pacificamente seduto fra essi, ninna di queste digiune belve gli fece alcun male.

Informato Nabuccodonosor di siffatto prodigio, ordinò che Daniele, tratto fuori della fossa, venisse condotto nel suo palazzo, e quivi colmatolo d'infiniti tratti di riverenza e di affetto, comandò che i suoi calunniatori fossero in sua vece gettati in quella stessa fossa, dove furono dai leoni medesimi quasi prima che vi scendessero divorati.

Anche questa volta fece il re d'Assiria pubblicare a suon di tromba in tutti i suoi Stati dovere i suoi sudditi rispettare il Dio

di Daniele, che aveva liberato il suo servitore dalla Fossa dei Leoni.

CAPITOLO XXX.

IL RITORNO DALLA SCHIAVITÙ.

L'anno 536 *av. G. C.*

Frattanto si approssimava l'epoca indicata dai profeti per la liberazione degl' Israeliti, e già settant'anni erano decorsi, da che si trovavano schiavi, vale a dire, da che il re Nabuccodonosor II erasi per la prima volta impadronito di Gerusalemme, ed avea rapiti i vasi dal tempio; e voi dovete rammentarvi che Geremia avea loro predetto che dopo tal tempo, verrebbero tratti dalla schiavitù e sarebbe loro conceduto di ritornare nel paese de' loro antenati.

I profeti aveano pure annunciato che all'epoca medesima, l'impero degli Assiri sarebbe distrutto da una nuova nazione, e precisamente accadde intorno a questo tempo che i Persiani popolo d'Asia che non era può dirsi ancora conosciuto che di nome, s'impadronirono di Babilonia, e rovesciarono dal suo trono Baldassare, figlio di Nabuccodonosor II, che era succeduto a suo padre.

Il re de'Persiani chiamavasi Ciro; era esso un principe virtuoso e possente, sul quale avrò a narrarvi di molte cose in un altro

libro. Quando si fu egli renduto padrone della capitale dell'Assiria, Daniele che era allora pervenuto ad una grande vecchiezza, gli mostrò delle profezie nelle quali Isaia e Geremia annunciavano che un re del suo nome doveva distruggere l'impero de' Babilonesi, e por fine alla schiavitù del popolo d'Israele.

Ciro fu molto sorpreso, come potete credere, nel vedere prenunziate le sue vittorie molti anni prima della sua nascita, e, ad istanza di Daniele, pubblicò un editto che permetteva agl'Israeliti di ritornare nel loro paese, e di riedificarvi il tempio di Salomone, che Nabuccodonosor II aveva dato in preda alle fiamme; tolse dal tesoro reale di Babilonia i vasi d'oro e d'argento nel numero di più di cinquemila, che cotesto principe vi aveva fatto trasportare dopo la ruina di Gerusalemme, e li restituì al Pontefice che era allora Giosuè. Le principali famiglie d'Israele che formavano da circa quarantadue mila individui tra uomini, donne e fanciulli, si posero quindi in viaggio sotto la condotta di Zorobabele, uno de' principi della famiglia di Davide, e con esse conducendo un numero considerevole di cavalli, di muli, di asini e di camelli, rientrarono finalmente in quella contrada dalla quale erano stati allontanati settant'anni prima i loro padri: nulladimeno debbo dirvi che un ragguardevole numero d'Israeliti rimasero ancora nelle diverse pro-

vincie d'Assiria, dove si erano stabiliti, e continuarono a vivere volontariamente sotto il dominio dei re di Persia.

Questo notabile avvenimento, fanciulli miei, viene ordinariamente chiamato il ritorno dalla schiavitù, e non bisognerà dimenticare che il popolo d'Israele è debitore a Ciro, uno de'più grandi re degli antichi tempi, della libertà di ritornare alla Patria.

Nell' anno appresso al loro ritorno, miei piccoli amici, gl'Israeliti al suono della levitica tromba, e fra le esultazioni di gioja di tutto il popolo, cominciarono a riedificare il tempio con tanto zelo, che diceasi lavorare tutta questa nazione quasi fosse un solo uomo; e anche quelli che non poterono impiegare la mano in questa grand' opera, mandarono il loro oro e il loro argento acciò venisse quest' edificio rifabbricato con tutta la possibile magnificenza. Questo secondo tempio di Gerusalemme non fu per altro terminato che dopo sedici anni di lavoro, perchè i re di Persia che succedettero a Ciro, cedendo alle istanze de' nemici degl'Israeliti, impedirono per parecchi anni che fosse condotto a fine.

E dopo la ricostruzione del tempio, Iddio cessò affatto dal comunicare per mezzo de'profeti le proprie voluntà al suo popolo, e l' ultimo di questi uomini straordinari, che si fece intendere verso quest'epoca, si chiamava MALACHIA. I libri di questi santi personaggi sono in gran parte pervenuti sino

a noi, e formano al presente, come i Salmi di Davide, la maggior parte de'canti che udite nelle chiese.

CAPITOLO XXXI.

ESTER E MARDOCHEO.

Verso l'anno 519 *av. G. C.*

In una delle famiglie d'Israele rimasta nel regno de' Persiani dopo la fine della schiavitù, trovavasi una giovane chiamata Ester, la quale era sì bella che un re Persiano ne' libri santi nominato Assuero, ma che sembra essere stato piuttosto Dario I. figlio d'Istaspe, così detto per distinguerlo da parecchi altri Darj che regnarono dopo di esso sulla Persia, volle prenderla in moglie, e farla sedere a canto di lui sul suo trono. Ma la meravigliosa bellezza della nuova regina non era che il suo più piccolo merito, e benchè ella si trovasse collocata in un rango tanto elevato, la sua modestia e la sua beneficenza aggiungevano nuovo lustro allo splendore della sua corona.

Prima che Dario avesse rivolti gli occhi sopra di lei, Ester non era che una povera orfanella, vale a dire, una fanciulla che non aveva più nè padre nè madre; un suo zio uomo rispettabile chiamato Mardocheo erasi però occupato della sua educazione sino da bambi-

na; e quindi a lui, dopo Dio, era debitrice la giovine regina delle belle qualità ond'era fornita.

Un giorno mentre Mardocheo, che andava di spesso al palazzo a visitar sua nipote, stava seduto in uno de' vasti giardini ond' era circondato cotest' edificio, udì due ufficiali che ordivano una congiura contro la vita del re. Mardocheo avvertì tosto Ester del pericolo che minacciava suo marito, e scopertisi i colpevoli, ed arrestati dalle guardie di quel principe furono tosto puniti di morte: il re fece anche scrivere il racconto di questo caso negli annali del suo impero, vale a dire sopra un registro nel quale inscrivevansi, ogni anno, i fatti importanti del suo regno.

Bisogna per altro ch' io presentemente vi dica, che i principi hanno d' ordinario vicino ad essi degli uomini attenti a prevenire i loro più piccoli desideri, o ad adulare i loro capricci, e a cui dassi il nome di cortigiani; vedrete nelle storie che avrete occasione di leggere, che il più di sovente questi cortigiani sono esseri spregevoli e sempre pronti a fare il male, se credono di trarne qualche profitto, e perciò stesso, sono non di rado cagione di molti mali e di molte ingiustizie. Ora, quello tra tutti i suoi cortigiani cui Dario era maggiormente affezionato, perchè pareva più umile e più disposto a piacergli, chiamavasi Amano: era esso un uomo orgoglioso e perfido, il quale non si serviva della stima che il re gli ac-

cordava se non per arricchirsi a spese del popolo, e bene spesso per far morire coloro che avevano la disgrazia di spiacergli.

Questo Amano si avvisò un giorno di volere che gli abitanti di Babilonia gli rendessero onori simili a quelli che tributavano al re stesso, e Dario che aveva per quest'uomo una cieca condiscendenza ordinò immediatamente che tutti i sudditi suoi si prostrassero davanti ad Amano, il qual atto era il segno di rispetto in uso presso i popoli di quel paese. Il timore che inspirava l' altiero cortigiano, fece che niuno osasse disubbidirgli, eccettuato Mardocheo, il quale dichiarò che essendo Israelita, la legge di Mosè gli ordinava di non prostrarsi che davanti a Dio. Questa resistenza a'suoi voleri fu per Amano il massimo de'delitti, e questo perfido uomo, impaziente di trarre vendetta di ciò che considerava come un insulto, si recò in fretta al palazzo del re per domandargli che Mardocheo fosse sull'istante messo a morte in punizione della sua disobbedienza.

Fece il caso che Dario, non avendo potuto dormire la notte, aveva incaricato uno de'suoi domestici, onde liberarsi dalla noja, di leggergli in quella mattina alcuni degli annali del suo regno. Giunto che fu il lettore al luogo dove trovavasi riferita la cospirazione scoperta da Mardocheo, e di cui aveva egli fatto punire gli autori, il re interruppe questa lettura, che avealo viva-

mente interessato, e domandò se colui che gli avea renduto un così importante servigio era stato compensato come meritava; imperocchè i principi non potendo veder tutto da sè stessi, sono obbligati di starsene a quanto viene loro riferito da persone che bene spesso li ingannano e loro disubbidiscono » Nò, signore, gli risposero que'che » gli erano intorno; Mardocheo viene di » spesso al palazzo, ma la sua condizione è » poco brillante, e i suoi abiti sono quelli » di un uomo privo dei favori della for» tuna ».

Essendo in questo momento stato introdotto Amano dal re, Dario, dopo avergli al solito fatta grata accoglienza, gl'indirizzò questa domanda: » Che pensi tu ch'io deb» ba fare per un uomo a cui vorrei dare » una luminosa prova della mia amicizia? ».

Il superbo Amano, nell'udire queste parole, non potè a meno di arrossire dal piacere, perchè credeva che Dario volesse parlar di lui stesso, » Signore, rispose egli al re » con premura: è duopo che l'uomo che voi » volete altamente onorare, vestito degli a» biti reali, e con una corona reale sul ca» po, sia posto sul più bel cavallo delle » vostre scuderie, e che il più gran Signore » della vostra corte, tenendo la briglia di » questo cavallo, lo conduca per le strade » di Babilonia, dicendo ad alta voce: In » tal guisa il re ricompensa coloro che lo » hanno ben servito!

„ Il tuo consiglio mi piace, rispose Dario,
„ e siccome io voglio oggi stesso seguirlo,
„ incarico te di tenere la briglia del ca-
„ vallo di Mardocheo, Zio della Regina, il
„ quale mi ha salvato la vita, e che non
„ ho ancora ricompensato come avrei do-
„ vuto „. Nell'udire tali parole l'orgoglioso Amano fu per cader rovescione: ma sapeva che bisognava obbedire senza lagnarsi sotto pena della vita, e concentrando tutta la sua collera, si vide costretto di guidare egli stesso per le strade della città, in mezzo alle acclamazioni del popolo, il cavallo del vecchio che egli avea giurato di perdere.

In tal guisa, fanciulli miei, l'orgoglio e la scelleratezza sono spesso obbligati ad umiliarsi dinnanzi alla saggia modestia e al vero merito, ed Amano trovossi, suo malgrado, il principale autore della gloria di Mardocheo, che aborriva.

Dopo qualche tempo, Amano più sdegnato che mai contro l' Israelita, cui non potea perdonare l' umiliazione per esso patita, e non osando dall'altro canto chiedere più a Dario di farlo morire, immaginò un altro mezzo onde perdere il suo nemico. Per esser sicuro che Mardocheo questa volta non gli scapperebbe, propose al re di sterminare tutti gli Ebrei che si trovavano nel regno, sotto pretesto che questa nazione disprezzava gl'Idoli adorati dai Persiani, e dandogli in pari tempo ad intendere che molti di questi stranieri, possedendo grandi ricchezze, i

loro tesori cadrebbero dopo la morte loro negli scrigni del re.

Bisogna, mi direte voi, che quest'Amano fosse il più scellerato di tutti gli uomini per voler cagionare la perdita di tanti innocenti, col solo scopo di soddisfare il suo odio contro Mardocheo, e sì dura fatica in fatti a concepire una simile atrocità; ma questo cortigiano era sì perfido, e sapeva sì bene sorprendere la confidenza del suo Signore, che finì col strappargli un editto col quale condannava a morte pel duodecimo mese dell'anno tutti gl'Israeliti dai più giovani sino ai più vecchi, senza risparmiare neppure le donne e i bambini. Quest'ordine crudele fu inviato col mezzo de' corrieri a tutti i satrapi delle provincie; e siccome erano sparsi nel regno de' Persiani molti popoli differenti, i quali non parlavano la stessa lingua, si ebbe cura di far iscrivere l' editto del re in guisa che potesse essere compreso da tutte le nazioni dell' impero: per tal modo in pochi giorni gl'infelici Israeliti conobbero la sorte loro serbata, e più non s'udirono da ogni parte che i loro singhiozzi e i loro gemiti.

Mardocheo fu uno de'primi a sapere questa infausta nuova: nel suo dolore lacerò i suoi vestimenti, si vestì di un sacco di grossa tela, e andò a sedersi sulla porta del palazzo del re, col capo coperto di cenere, il che, come vi ho già detto altra volta, era in quel tempo il maggior segno

che si potesse dare di tristezza e di dolore.

Appena si era egli seduto sui gradini del palazzo, fu la regina informata della sua afflizione, di cui essa per altro ignorava la cagione: gli mandò tosto un abito magnifico, pregandolo di vestirsene in vece del misero sacco nel quale erasi inviluppato; ma Mardocheo ricusò di ricevere un tale presente, e le fece nello stesso tempo sapere il pericolo che minacciava gl'Israeliti.

Una sola speranza restava ancora a Mardocheo, ed era che la regina, gettandosi a piedi di Dario, che nulla avea mai ricusato alle sue preghiere, lo supplicasse di accordare la grazia al popolo d'Israele; ma quando il vecchio ebbe partecipata quest'idea ad Ester, la povera donna diede tosto in un dirotto pianto senza aver forza di rispondergli.

» Non sapete voi, disse finalmente a suo
» zio, che è proibito ad ogni persona, qua-
» lunque sia il suo rango, di entrare nel-
» l'appartamento del re senza esservi chia-
» mato da un suo ordine, e che l'impru-
» dente che avesse la disgrazia d'introdur-
» visi, sarebbe messo subitamente a morte
» dalle guardie, a meno che il re stendendo
» verso di lui il suo scettro d'oro, non
» facesse così conoscere d'accordargli la sua
» grazia? »

» Credereste voi forse, o Ester, gli rispose
» il vecchio con severo aspetto, d'essere

» risparmiata nel palazzo del re più dei
» vostri fratelli sotto il loro tetto di stop-
» pia, e che l'editto d'Amano non minacci
» anco la vostra vita? e potete voi sapere
» se la Provvidenza non ha permesso che
» foste inalzata alla dignità di regina per
» la salvezza del suo popolo? Del resto se
» il timor vi trattiene, saprà bene Iddio,
» senza di voi, trarre Israele dal pericolo
» in cui si trova ».

Ester non potè resistere a queste parole d'uno zio che le aveva tenuto luogo di padre, e decise di tentare ogni possibile presso Dario, onde ottenere la grazia per gl'Israeliti: pregò Mardocheo di riunire tutti quelli della sua nazione che si trovavano nella città di Susa, dove era situato il palazzo del re, a fine di supplicare per tre giorni e per tre notti il Signore a non abbandonarla nella sua intrapresa.

In fatti, il terzo giorno adornatasi la regina delle vesti e delle gioje più preziose che possedea, si recò all'appartamento del re, le cui porte furono tosto a lei aperte: se non che era la povera signora così tremante e pallida, che il principe appena la vide da lungi, stese verso di lei il suo scettro d'oro, e dato alle sue guardie l'ordine di ritirarsi: » Ester, le diss'egli con tene-
» rezza, donde viene quel vostro pallore,
» in che poss'io favorirvi? quand'anche mi
» chiedeste la metà del mio regno, io mi
» affretterei a compiacervi, piuttosto che

» vedervi così afflitta. — Signore, rispose
» la regina, appena rassicurata da quel
» cortese aspetto, io vi supplico di venire
» questa sera a cena nel mio appartamento
» con Amano vostro favorito; questa è la
» sola grazia che desidero, e che avrei pa-
» gata col prezzo della mia vita ».

Il re, dopo averla tranquillizzata con amorevoli parole, le promise di fare ciò che desiderava, e all'istante medesimo, fece sapere ad Amano che si preparasse a seguirlo dalla regina; che fra tutti i Signori della corte, era il solo invitato da lei in quel giorno a cena, la qual cosa era allora un onore invidiato da tutti i satrapi.

Lascio a voi pensare, miei buoni amici, quale fu la gioja dell'orgoglioso Amano nel ricevere un tale invito, che gli parve il segno non equivoco della più alta grazia; nè dubitò che il re non glielo avesse accordato per inalzarlo al di sopra di tutti gli altri cortigiani, e dopo avere partecipato a' suoi amici e alla moglie sua una così inaspettata felicità, ordinò che s'inalzasse nel suo palazzo una gran Forca, vale a dire un patibolo di più di cinquanta piedi di altezza, dove proponeasi di far impiccare Mardocheo, per primo atto del suo potere; ma vedrete ora come venne abbattuto l'orgoglio del perfido Amano, e quali rovesci di fortuna erano a lui serbati.

Frattanto Dario e il suo favorito essendo entrati nell' appartamento della regina, vi

trovarono allestito un banchetto magnifico, di cui Ester fece gli onori con tanta grazia e giovialità, che giammai non l'aveva il re trovata cotanto amabile ; lo stesso Amano sembrava al colmo della felicità vedendosi ammesso alla tavola de' suoi Signori; ma la gioja di costui fu ben presto cangiata in tristezza, imperocchè avendo il re ripetuto di bel nuovo ad Ester di chiedergli a suo piacere ogni grazia, pronto ad accordarle, seppur volesse, la metà eziandio del suo impero :

» Signore, rispose la regina, gettandosi » a'suoi piedi, io imploro la vostra giustizia » e la vostra clemenza per la mia nazione, » che alcuni perfidi hanno condannata ad » essere scannata e calpestata, come se a» vesse commesso qualche delitto contro la » vostra persona, se anco fossimo stati con» dannati ad essere venduti come schiavi, » ci saremmo contentati di gemere, sotto» mettendoci al vostro volere, che è stato » sorpreso; ma il nostro implacabile nemico » non ha neppur voluto lasciarci la vita ».

Nell'udire queste parole, Dario non potè celare il suo stupore e il suo sdegno : » Chi è dunque, sclamò egli, quell'uomo » tanto audace da voler caricare il mio no» me d'una così orribile ingiustizia? Dite» mi, Ester, il nome di lui, affinchè lo fac» cia meritamente punire ».

L'ira che traspari allora dal volto del re, non permise più ad Amano di dubitare

che non fosse perduto per sempre, prima ancora che la regina avesse pronunciato il suo nome. Quest'uomo dianzi sì altiero ed audace, discese tosto all'ultimo grado della viltà e dell'umiliazione. Si agitò fortemente, gettossi a'piedi di Ester, e baciò il lembo della sua veste, supplicandola di salvargli almeno la vita; ma Dario fu sordo ad ogni sua querela, e chiamando le proprie guardie, ordinò che senza esitare allontanassero questo perfido dalla sua presenza; di più, quando seppe che Amano avea fatto inalzare nella corte del suo palazzo una forca per sospendervi Mardocheo, comandò che in quel luogo medesimo egli subisse il supplizio che avea riservato per un innocente. Fu quindi revocato l'editto crudele che era stato pubblicato in tutto l'impero contro gl'Israeliti, e Mardocheo vestito di un abito bianco ricamato d'oro, e cinto il capo di regio diadema, fu inalzato al posto che aveva occupato il nemico suo.

Per tal guisa, miei piccoli amici, Iddio fece servire la dolcezza e la modestia di Ester alla salute del suo popolo, come avea un tempo voluto che la fionda di Davide e il coraggio di Giuditta, salvassero Israele dal furore de'suoi nemici.

CAPITOLO XXXII.

I MACABEI.

Dall' anno 519 *fino all' anno* 141 *av. G. C.*

Per non interrompere la storia del popolo di Dio, sono obbligato, fanciulli miei, di passare sotto silenzio un gran numero di avvenimenti, molto interessanti che vi verranno poi un giorno narrati; ma debbo qui dirvi frattanto alcune parole di un principe del quale udrete parlare di molto in altri libri, perciocchè operò grandi cose, e in pochi anni cangiò il destino di tutte le nazioni che aveano sino allora fatto parte del Persiano impero.

Questo principe si chiamava Alessandro; egli era di Macedonia, uno de'più piccoli regni di quel tempo, ma era stato senza dubbio scelto da Dio per cangiare la faccia del mondo, giacchè fu egli quello che rovesciò la possente monarchia fondata da Ciro, e che in brevissimo tempo distese il suo impero dall'Egitto sino alle più remote contrade dell'Asia.

In mezzo alle vittorie che non cessava di riportare sopra i suoi nemici, Alessandro si presentò colla sua armata alle porte di Gerusalemme, il cui tempio e le cui mura erano state, come vi dissi, alzate per ordine

di Ciro e di alcuni de' suoi successori. Un grande pericolo parve allora minacciare di nuovo questa vasta città; imperocchè sdegnato il conquistatore contro gl' Israeliti, che avevano valorosamente combattuto nell'armata persiana, avea risoluto di distruggere la loro capitale.

Allora il sommo Sacerdote del tempio, che appellavasi Giaddo, ed era in pari tempo il governatore della città, pregò di tutto cuore Iddio di venire in ajuto del suo popolo; e durante la notte ebbe un sogno, in cui parvegli che una voce gli ordinasse di far aprire le porte di Gerusalemme, di spargere de'fiori per le strade, e di andar senza tema incontro ad Alessandro che non gli farebbe alcun male. Appena svegliatosi, Giaddo fece eseguire ciò che gli era stato comandato, imperocchè non dubitava che la voce udita non procedesse dal cielo, sapendo già che lo stesso era altre volte avvenuto ai patriarchi ed ai profeti, e ponendosi in cammino seguito da'sacerdoti, da' leviti e da un'immensa folla di popolo, fece portare dinnanzi a lui, che vestito era degli abiti cerimoniali, i libri santi che si custodivano nel tempio.

Appena ebbe infatti Alessandro veduto che il sommo Sacerdote gli veniva incontro accompagnato da cotesto corteggio, e colla fronte cinta di una Tiara in cui era scritto sopra una lamina d' oro il nome del vero Dio, scese dal suo cavallo, e s'inchinò sino

a terra salutando rispettosamente il pontefice, che riconobbe per lo stesso personaggio che aveva una volta veduto in un sogno della sua gioventù, del quale aveva spesso parlato a' suoi amici.

Dopo di ciò, avendogli Giaddo mostrato nelle profezie di Daniele una pagina che annunziava le sue vittorie, come quelle di Geremia avevano annunciato quelle di Ciro, il principe non potè a meno di essere colpito da questa lettura, e dopo avere assicurato gl'Israeliti della sua protezione salì nel tempio, dove offrì egli stesso un sacrificio a Dio nel modo prescritto dal sommo Sacerdote.

Debbo io per altro farvi quì osservare, miei piccoli amici, che il passaggio de'conquistatori come Ciro, Alessandro, e parecchi altri ancora, di cui vi sarà narrata in appresso la storia, viene d'ordinario seguito, rispetto ai popoli, da grandi calamità e terribili ruine. È ciò precisamente avvenne dopo la morte di Alessandro, il cui impero si trovò diviso tra i generali della sua armata, poichè a Tolomeo, (il figlio di Lago), uno di essi, toccò con altri Stati l'Egitto e la Giudea; mentre Seleuco, altro capitano, ebbe per regno la Babilonia e la Siria, che, come vi ho detto ancora è una contrada vicina alla Terra-Santa.

Bisogna che inoltre sappiate, che la maggior parte de' generali di Alessandro, coi quali farete un giorno più estesa conoscenza,

erano uomini avidi, ambiziosi, e soprattutto gelosi gli uni degli altri, il che fu cagione che si accendessero tra i re d'Egitto e quelli di Siria sanguinose guerre, che produssero per molti anni delle spaventevoli calamità su tutti i paesi situati, come la Giudea, in quella parte del mondo che si chiama l'ORIENTE, perchè si trova essa collocata dalla parte dove nasce il sole. Alternativamente invasi dalle armate de'Siri o dalle truppe dei re d'Egitto, ma sempre trattati come nemici dai vincitori, qualunque fossero, la condizione degl'Israeliti divenne di giorno in giorno più deplorabile, e sembravano essere giunti al colmo della sciagura quando un re di Siria, nominato *Antioco Epifane* venne ad accrescere le loro miserie.

Questo principe che apparteneva alla razza de'Seleucidi, vale a dire alla famiglia di Seleuco, di cui vi ho parlato dianzi, era un uomo crudele, e che avendo risoluto di annientare la religione degl'Israeliti, proibì loro di fare de' sacrifici al vero Dio, e di osservare le feste stabilite da Mosè. Collocò anche nel tempio di Gerusalemme la statua di GIOVE OLIMPICO, una delle false divinità che in quel tempo erano adorate, e ordinò al popolo d'Israele, sotto pena di morte, di renderle il culto che non è dovuto che a Dio solo. Un gran numero di GIUDEI (era il nome che davasi allora agli abitanti della Giudea) ebbero la debolezza di obbedirgli, ma altri più coraggiosi amarono me-

glio morire che offendere il Dio de' loro maggiori, rendendo per tal guisa una luminosa testimonianza alla vera religione, sebbene Antioco avesse la crudeltà di far perire ne'più spaventevoli tormenti coloro che ricusarono di assoggettarsi a suoi ordini. Vecchi, donne e fanciulli furono esposti ai supplizi più orribili, e il cui solo racconto fa fremere; ma nulla potè indebolire il coraggio di que'gloriosi martiri della verità, i quali abbandonavano con giubili le loro membra ai carnefici per torturarle, affermando che riceverebbero in un'altra vita il premio de'loro tormenti.

Non era egli, fanciulli miei, uno spettacolo molto sensibile per le nazioni straniere, quello che offeriva una parte di questo popolo col preferire una morte spaventevole alla partecipazione de'beni mondani, e alla stessa vita? I più crudeli di questi idolatri non dovettero forse concepire un' alta idea d'una religione che inspirava tanto coraggio a coloro che la conoscevano? Avrete occasione di vedere in altre storie che persecuzioni di simil genere sono state il mezzo onde la Provvidenza si è servita per propagare la cognizione della vera religione su tutta la faccia della terra, giacchè coloro che soffrivano per essa, manifestavano in tal guisa che era superiore a tutte le altre credenze.

Frattanto un certo numero di Giudei, sottrattisi colla fuga ai carnefici di Antioco,

eransi ricoverati nelle montagne e nelle foreste del loro paese, dove, sotto la condotta di un sacerdote della famiglia di Aronne, chiamato MATATIA, e de' suoi cinque figliuoli, i quali erano tutti giovani dotati di un gran coraggio, non tardarono molto a formare una piccola armata colla quale intrapresero di liberare la loro patria dalle crudeltà e dal dominio di Antioco. E il terzo figliuolo di Matatia, chiamato GIUDA MACABEO, fu quello che meritò di dare colle sue virtù e colle sue gesta il proprio nome a tutta questa famiglia, alla quale il popolo d'Israele è debitore de'suoi ultimi giorni di gloria e di prosperità.

Giuda Macabeo, che attingeva il suo coraggio nella propria fiducia in Dio; e che avea affrontati tutti i pericoli per ristabilire il suo culto in Gerusalemme, tolse finalmente questa grande città dalle mani de'Sirii, i quali se n'erano impadroniti, e dopo avere purificato il tempio, vale a dire, dopo avere con certe cerimonie cancellate tutte le traccie lasciatevi dagl'Idolatri, rimise nel santuario il candeliere d'oro, la tavola de'pani e l'altare de'profumi.

Io non potrei quì riferirvi, fanciulli miei, tutte le vittorie che Giuda Macabeo riportò sui Sirii, bensì vi dirò che questo valoroso capitano perì gloriosamente combattendo contro i nemici d'Israele, e che i suoi fratelli GIONATA e SIMONE, proseguendo ciò ch'egli aveva incominciato, pervennero a restituire

agl'Israeliti la loro indipendenza, vale a dire, questo popolo cessò, mercè del loro coraggio, di dipendere dalle nazioni straniere. I Giudei, divenuti liberi per gli sforzi di Simone, stabilirono che la dignità di sommo Sacerdote spetterebbe per l'avvenire a questa famiglia, la quale avea tanto adoperato per restituire loro la libertà, e il figlio di lui nominato Giovanni Ircano, che era pure un guerriero generoso e prode, regnò dopo la morte del padre sulla Giudea collo stesso titolo, e rese con una catena di grandi gesta il suo governo più illustre di ogni altro de'suoi predecessori.

Giova l'osservare a questo proposito, miei piccoli amici, che i Giudei, dopo il loro ritorno dalla schiavitù di Babilonia, e per tutto il tempo che rimasero sotto il dominio de'Persiani, di Alessandro, e de'suoi successori i re d'Egitto e di Siria, non avevano posseduto che Gerusalemme e una piccola parte della Giudea; ma che sotto i Macabei, conquistarono colle loro armi tutta la Palestina; dal piede del monte Libano sino all'Arabia Petrea, e che il loro impero si estese da una riva all'altra del Giordano, su tutta la contrada che aveano una volta occupato le dodici tribù d'Israele: Giovanni Ircano aggiunse anche a'suoi Stati un paese vicino, chiamato l'Idumea; e la nazione israelita s'inalzò ad una prosperità di cui non aveva per anco sino allora goduto.

CAPITOLO XXXIII.

LA REALE DIGNITÀ RISTABILITA.

Dall'anno 141 av. G. C. fino all'anno primo dell'era Cristiana.

Nel mentre che i Macabei, sommi Pontefici insieme e principi de'Giudei, toglieano così ai re di Siria le ultime provincie della Giudea, un nuovo, ma formidabil nemico era comparso per la prima volta in Asia, e già minacciava d'invadere la maggior parte dei regni che si erano formati degli avanzi dell'impero d'Alessandro.

I ROMANI, vale a dire gli abitanti della città di ROMA, in Italia, sulla quale avrò a farvi in appresso di molti racconti, avevano inviato delle armate nell'Oriente onde combattere gli ultimi Seleucidi, ed altri re che si erano diviso il regno di Siria, e questi stranieri eransi in breve tempo impadroniti di quasi tutti i paesi che circondavano la Giudea.

A quest' epoca avvenne che il figlio di Giovanni Ircano, chiamato ARISTOBOLO profittando dello stato debole in che si trovavano tutti i principi vicini a cagione delle lunghe guerre sostenute, per cui non potevano più minacciare la Palestina, cui aveva egli stesso aggiunto una nuova provincia d'Asia detta ITUREA, e malcontento per non

essere che il sommo Pontefice del tempio, si cinse il capo di reale diadema e diedesi il titolo di re, che niuno di coloro i quali avevano governata la Giudea dopo il ritorno dalla schiavitù avea per anco osato di assumere. I Giudei che non erano punto immemori de' servigi loro renduti dalla famiglia de' Macabei, consentirono ad un tale cambiamento; ma non tardarono molto a pentirsene, allorchè videro Aristobolo valersi della sua potenza per far morire di fame in un duro carcere la propria madre, ed ordinare che si uccidesse uno de' suoi fratelli (Antigono), contro il quale gli si erano inspirati ingiusti sospetti. Ma appena questo principe crudele si fu renduto colpevole di questo doppio delitto, si sentì divorato da rimorsi, che sono la prima e più fiera punizione degli scellerati, e morì poco dopo di malattia e di disperazione, lasciando dietro a sè la memoria del più orribile de'suoi attentati, quello d'avere data la morte a colei che gli avea data la vita.

Da questo momento la dignità reale de'Giudei non fu più che l'oggetto del disprezzo e dell'odio de'popoli, e ben presto nuovi guai vennero a compiere la ruina di quella nazione, che Iddio parve abbandonare questa volta per sempre. Due principi della famiglia de'Macabei, comecchè fossero fratelli pretendendo ciascuno la corona di Giudea, cagionarono da sè stessi la perdita del regno che i loro maggiori aveano ristabilito. Il più giovine

di questi principi, che si facea chiamare *Aristobolo II*, per distinguersi dal perfido re di cui v' ho parlato di sopra, avendo rovesciato dal trono suo fratello primogenito, chiamato Ircano II, si accese tra essi una sanguinosa guerra, da cui, siccome vedrete, nè l'uno nè l'altro trasse il desiderato vantaggio.

Precisamente in quell' epoca un famoso generale romano, chiamato Pompeo, trovavasi in Asia, dove aveva riportato grandi vittorie sopra alcuni re di quella regione, e a lui s'indirizzarono i due fratelli nemici per porre un termine alle loro querele; ma Pompeo, che era alla testa di una formidabile armata, ordinò loro di presentarsi dinnanzi a lui, e dopo avere ascoltato le loro rispettive lagnanze, fece caricare Aristobolo di catene, e l'inviò prigioniero a Roma con tutta la sua famiglia. Quanto ad Ircano, sebbene dato gli avesse il generale romano in certo modo il trionfo nella causa, nulladimeno gli proibì di portare quind'innanzi il titolo di re, ingiugnendoli di contentarsi di quello di sommo Pontefice; avendo poscia voluto visitare il tempio di Gerusalemme, malgrado le istanze dei leviti, che gli dichiaravano esserne proibito l' ingresso agli adoratori degl'idoli (perchè i Romani erano pure idolatri), egli entrò nel santuario, ma nulla si appropriò in verun modo, delle immense ricchezze che vi trovò racchiuse.

Poco tempo dopo questo avvenimento, la

Giudea divenne tributaria de' Romani, il che vuol dire che ciascun anno i Giudei furono obbligati di mandare a Roma una grossa somma di denaro, che si chiamava un TRIBUTO: e il Senato, vale a dire un assemblea di vecchi che governava quella città, avendo tolto ad Ircano il potere che Pompeo gli avea lasciato, lo conferì invece ad un generale romano chiamato ERODE, al quale fu permesso di cingere il reale diadema, ed assumere il titolo di re.

Debbo per altro dirvi che c'era fra gl'Israeliti un'antica profezia, la quale annunciava che quando uno straniero fosse divenuto re de'Giudei, Iddio farebbe comparire il Messia che avea promesso ai patriarchi ed a Davide.

Ora, Erode, era nativo dell'Idumea, quel paese che Giovanni Ircano aveva alcuni anni prima riunito alla Palestina, e il popolo non dubitò punto che non fosse giunto il momento in cui doveva nascere il Salvatore annunciato ai loro avi; ma la maggior parte degl' Israeliti si figuravano il Messia come un re possente al pari di Ciro o di Alessandro, che dopo averli renduti vittoriosi de'loro nemici porrebbe sotto il dominio di essi le nazioni straniere, cui erano stati per tanto tempo soggetti, e sotto il regno del quale essi vivrebbero nella ricchezza, nella gloria e nella pace.

Altri, fra i Giudei, ma questo era il più piccol numero, pensando che Iddio non a-

vrebbe fatto aspettare tanti anni ai loro maggiori un re simile a quelli, intorno ai quali avevano veduto inalzarsi i regni e perire, credevano con maggior ragione che il Messia dovesse apportar loro de'beni assai diversi da quelli che si possono ottenere sulla terra; ma in tutto codesto popolo, non vi era niuno che dubitasse non essere venuto il momento annunciato per la nascita del Salvatore.

Allora fu, miei piccoli amici, che il crudele Erode, avendo udito dire che il nuovo re aspettato da Giudei era nato in Beteleme, ordinò che tutti i bambini di quella città fossero trucidati, per tema che uno di essi non venisse un giorno a togliergli la corona; ma saputosi ciò da'genitori di Gesù Cristo, si salvarono in Egitto, ed egli fu per tal guisa sottratto con questa fuga alle persecuzioni di Erode, come vedrete nell'Evangelio, che è il libro santo della nostra religione.

FINE DELLA STORIA SACRA

TAVOLA

DELLE MATERIE